

Tutto quello che c'è da sapere sulla new age in Internet

ROBERTO GIOVANNINI

La possibilità di raggiungere chiunque, dovunque sulla faccia della Terra, a costo irrisorio, e pressoché all'istante; la possibilità di reperire praticamente ogni tipo di materiale, testo, documento, immagine, suono. La tremenda potenza e il fascino irresistibile di Internet risiedono in larga parte in queste due «invenzioni» che hanno effettivamente del miracoloso. Quando si dice che su Internet c'è tutto e di tutto, non si fa affatto un'affermazione incauta: ci sono cose futili e inutili, come le sceneggiature delle più insulse telenove-

las messicane; ci sono cose importanti e terribili, come i documenti originali della «Endloesung», la Soluzione Finale della questione ebraica, insieme alle deliranti tesi dei negatori dello sterminio.

In questo magma, ci sono anche la fede, la religione, la spiritualità. Un universo sorprendente, di un'ampiezza e di una varietà imprevedibili, che Marco Merlini, giornalista e attento osservatore dei fenomeni più innovativi della nostra società, ha scandagliato navigando pazientemente per centinaia e centinaia di ore nel World Wide Web e nei ne-

wsgroups. Una certosa, metodica, per certi versi anche delirante ricerca delle credenze religiose o pseudoreligiose, così come sono state «digerite» e allo stesso tempo «mutate» dal rapporto con la Rete delle Reti. Il libro che Merlini ne ha tratto - «Pescatori di anime - Nuovi culti e Internet» (250 pagine, Avverbi edizioni, 26.000 lire) - apre una finestra sulla demagogica spiritualità digitale, dove il sito della potentissima Chiesa Cattolica Romana «vale» esattamente come quello del Salem New Age Center. Oltre set-
tencentro ritratti - scritti con mano felice e

grande divertimento - di santi, santoni, profeti e satanassi, illuminati e millantatori, cristi e anticristi, culti vecchi di migliaia di anni che risorgono dall'oblio e messaggi che affermano di provenire da galassie lontane. Tutti uniti nell'utilizzo di Internet come megafono, vetrina, o fonte battesimale. Il libro di Merlini contiene naturalmente tutti i riferimenti dei siti «visitati» (in ambedue i sensi). La scelta dell'autore è stata quella di lasciare da parte i culti affermati, per divertirsi a raccontare succose storielle pescate in questo caotico uni-

verso, svolzando dalle rivelazioni mariane a Scientology, dal satanismo ai culti tantrici, dagli «ashram» digitali alle stregonerie femministe. Emerge netta una certa prevalenza di due filoni per certi versi speculari: la lieta utopia new-age e le cupe visioni apocalittiche e millenariste. Ma quello che è parso più simpatico di tutti è il mitico Ernest Norman, fondatore della setta Ufo-ossessiva «Unarius». Lui si è proclamato incarnazione vivente di Socrate, Carlo Magno, Quetzalcoatl, Napoleone, Richelieu, Pontio Pilato e Gesù...

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL CASO ■ I COMPUTER SONO DATATI FINO AL '99
COSA SUCCEDERÀ NEL DUEMILA?

Millennium bug Il mondo riparte da 00

Primo gennaio 2000. Ore 11.00. Il signor Rossi si alza, ancora un po' intontito per i postumi del veglione. Mette un croissant nel microne, ma il forno non funziona. Si veste e esce. L'ascensore, chissà perché, non arriva. Scende a piedi le scale, passa al bancomat sotto casa per ritirare un po' di soldi, ma è tutto spento. Al self service della benzina, invece, come da qualche giorno a questa parte, la solita, inutile fila. Scenario da «day after» o ritratto plausibile di quello che potrebbe succedere a tutti noi tra 378 giorni?

Lo chiamano Millennium bug, Virus dell'anno 2000, problema Y2K, ma è sempre la stessa cosa:

un errore nei nostri computer che potrebbe rivelarsi molto pericoloso. Tutto comincia trenta, trentacinque anni fa, quando i programmatori di computer scrivevano codici software e cercavano di risparmiare spazio nella memoria del computer identificando l'anno solo con le ultime due cifre; ad esempio il 1965 era indicato come 65. Il presupposto da cui partivano era che i programmi che stavano progettando non sarebbero mai stati ancora in uso nel 2000 e che quindi non avrebbero costituito un problema. Questa idea ha continuato a dominare ancora fino ai primi anni '90, quando si pensava che il software che si stava programmando sarebbe stato utilizzato solo per altri tre o quattro anni. Invece non è andata così: gran parte del software scritto è ancora alla base dei sistemi informatici mondiali. Pertanto, all'arrivo del 2000, il computer leggerà l'anno come 00 e penserà forse che si tratta del 1900. Alcuni computer potrebbero a quel punto bloccarsi o funzionare male.

Ma la cosa peggiore è che questo rischio riguarda anche i microprocessori, veri e propri computer in miniatura, che ormai vengono inseriti in moltissimi apparecchi di uso quotidiano, dalla lavatrice all'ascensore, dalle macchine per le terapie medi-

che ai freni dell'automobile. Nel mondo ci sono infatti 25 miliardi di microprocessori attivi e si calcola che a causa del Millennium bug ne «salteranno» dall'1 al 3%, qualcuno dice addirittura il 5%. Centinaia di migliaia di chip in tilt. E centinaia di migliaia di apparecchi bloccati.

Un problema conosciuto ormai da tempo e a cui da tempo ricercatori, tecnici e governi - Stati Uniti in testa - stanno cercando di porre rimedio. È ovvio che l'apocalisse non giungerà dalla sera alla mattina e altrettanto scontato che i problemi del prossimo anno cominciano già oggi. Nei sistemi informatici di gestione, infatti, la data del 2000

entra prima che cominci quell'anno. Piccole cose, per ora. Alcune carte di credito chiedono in quella data, ad esempio, non hanno accesso al Bancomat. Pazienza. Il problema è che il volu-

me dei disguidi è destinato a crescere. Perché il bello e il brutto di questo mondo ormai globale è che tutto è incontrovertibilmente collegato: pensate alla semplice operazione di prenotare un biglietto di treno e di pagarlo con la carta di credito. O di prendere l'aereo (avete letto che Barbra Streisand non prenderà aerei nel gennaio 2000?), di prenotarvi per una visita medica o uno spettacolo teatrale, di passare in posta a ritirare la pensione o andare al supermercato per una semplice provvista di cibo per poi scoprire che l'approvvigionamento dei magazzini, ormai automatizzato, è andato in tilt e sta consegnando scorte alimentari ridicole. Per non parlare dei problemi che potrebbero sorgere con l'impianto di riscaldamento e quello di aereazione, con le chiusure di sicurezza dei treni e delle prigioni, con la produzione dei beni e con la loro distribuzione, con i semafori e le centrali elettriche.

La cosa ha cominciato a preoccupare i governi. Quello inglese, in particolare, ha messo in piedi un comitato, Action 2000, che



ha stilato un documento alquanto allarmante. Lo si può trovare su Internet all'indirizzo: <http://www.bug2000.co.uk>. Nella prima pagina campeggia una dichiarazione di Tony Blair: «Il Millennium bug è uno dei problemi più seri cui oggi si trova di fronte l'economia mondiale... Action 2000 vi può aiutare a prepararvi per ridurre la disgregazione a cui questo fenomeno può portare». La paura deve un po' spingere, del resto, altrimenti nessuno sa-

rebbe disponibile a sborsare le ingenti somme di denaro che serviranno all'operazione «conversione». Il costo diretto mondiale della soluzione al Millennium bug è stato calcolato in 1,6 miliardi di dollari dalla Software Productivity research, ma i più pessimisti, tra cui la californiana Technology Business Reports, parla di 2000 miliardi di dollari e altri ancora stimano spese che si aggirano intorno ai 3.600 miliardi di dollari. Cifre, queste, com-

prensive di tutto, dai miliardi di microchip inseriti nei più svariati dispositivi, ai costi legali per le cause per danni derivanti dall'Anno 2000, alle riparazioni dei database. Secondo Gartner Group, invece, la spesa solo per adeguare i sistemi informativi oscillerà tra i 300 e i 600 miliardi di dollari. Comunque, è un bel business questo Anno 2000. Già da alcuni mesi, per esempio, il Bug ha dato nuovo impulso all'occupazione, con l'inserimen-

to in numerose imprese americane, private e governative, di centinaia di tecnici specializzati. I più maliziosi, per esempio, insinuano che catastrofismo e mancanza di informazioni precise e aggiornate siano funzionali proprio al colossale giro di affari che ruota attorno al Virus.

Così, mentre la comunità cattolica celebrerà il suo Giubileo, l'anno del nuovo millennio porterà al villaggio globale preoccupazioni e scompensi. Dev'essere dunque di questo nostro mondo avere a che fare con una fine di millennio fosco e incerto. Per assolutamente certa viene comunque data l'ormai prossima fine del mondo dai millenaristi americani che si sono ritirati nel deserto. Sembra che tra le loro fila, accanto ai fondamentalisti religiosi, ci siano numerosi ex programmatori di computer che, persuasi che non si riuscirà a superare l'apocalisse provocata da quel semplice errore dei loro colleghi, hanno deciso di ritirarsi in una casetta fuori dalle grandi città. Gli armadi pieni di provviste che dovrebbero durare almeno due settimane, il tempo di ristabilire l'ordine, un generatore elettrico per far fronte al black out e, perché no?, un fucile per far desistere i nemici. «Non c'è niente di irrazionale», ha dichiarato a un giornale Scott Secor, ritiratosi dalla consulenza per computer di Minneapolis al deserto del New Mexico - Porti via l'acqua, il cibo, il denaro, l'energia e nessuno di noi sa come reagiremo. Male che vada, vorrà dire che mi ritrovo con un posto per le vacanze».

S. CH. C. PU.

Bettinelli: «L'Italia? Fuori tempo massimo. Si salvano solo le banche»

«È sconcertante. Di questa cosa non so nulla, a parte quello che è uscito sulla stampa. Non ho avuto nessuna comunicazione ufficiale». Al professor Ernesto Bettinelli mancano le parole per dirlo. Il fatto è che appena l'altro ieri il vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella ha informato il Parlamento che tre giorni prima il governo aveva rinnovato l'incarico al Comitato esecutivo di studio e di indirizzo per l'adeguamento dei sistemi informatici per l'anno 2000. Un gruppo di 20 esperti, presieduto, per l'appunto, da Bettinelli. Il quale, però, non ne sa nulla. «C'è stato solo un pour-parler - spiega il professore - io ho posto condizioni precise, quali effettiva funzionalità del Comitato e disponibilità di mezzi. Non ci sto a fare un Comitato di facciata, perché il millennium bug è un problema urgentissimo, su cui l'Italia è già fuori tempo massimo. Se poi nel 2000 le cose vanno male, mi sparano addosso, se vanno bene nessuno penserà che c'è voluto un gran lavoro. Quello che sta accadendo è inaudito. Basti pen-

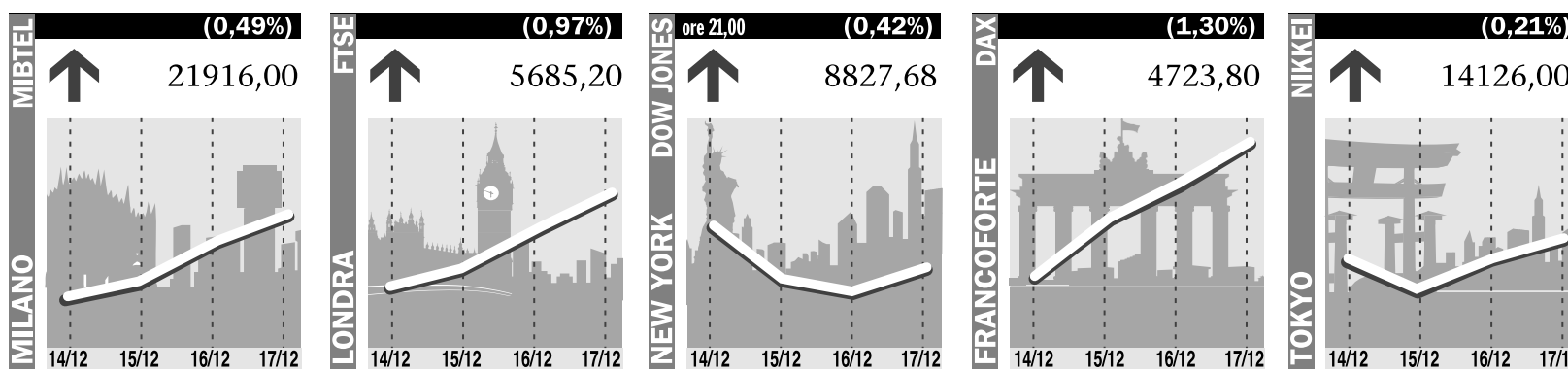
sare che negli altri Paesi i presidenti di comitati analoghi sono in contatto quotidiano con il premier. Eppure non sono uno sconosciuto». E ho, non si può certo dire che Bettinelli non sia «di casa» in ambienti ministeriali. È stato per due anni sottosegretario dell'ex ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini, attualmente alla presidenza del Consiglio. Inoltre, a metà '98 fu scelto da Prodi come vicepresidente del Comitato di cui sopra, che però non si è mai riunito. A confermare l'essenza «fantomatica» del gruppo di lavoro è il completo disorientamento dei centralini di Palazzo Chigi. Abbiamo cercato di contattarlo per casi e caso, chiedendo di segretari e sottosegretari, uffici stampa, coordinatori, capi dipartimento e via discorrendo. Una trama da film poliziesco, stile «mission». Tutto per cercare di saperne di più sullo stato di aggiornamento del sistema informatico nelle banche italiane per l'appuntamento con il «bacarozzo» (è questa una delle traduzioni della parola bug) del 2000. Dall'Associazione

bancaria italiana hanno subito declinato l'invito a fornire aggiornamenti, visto il gravissimo impegno per l'euro vertiginosamente vicino (manca una decina di giorni all'atteso «conversion week end»). Così, non restava che il «fantomatico» Comitato. Che non è detto, comunque, che resti tale. «Non mi tiro indietro di fronte a questo impegno», conclude Bettinelli. «Anzi, sono lusingato per la scelta. Ma voglio che le mie condizioni siano prese in considerazione. Insomma, voglio lavorare bene». Nonostante lo sconcerto, Bettinelli non si sottrae a una battuta sull'argomento dell'intervista «virtuale» (è il caso di dirlo) a cui avrebbe dovuto rispondere. «Le banche? - dice - Li il problema si risolve facilmente. Non le tempo per nulla, perché già molto è stato fatto proprio in vista dell'euro». Che gli istituti di credito siano in «pole-position» nell'adeguamento dei sistemi informatici alla data del 2000 lo certifica anche la Banca d'Italia. Nel suo ultimo bollettino economico (31 ottobre

'98) c'è una relazione sul grado di adeguamento tra gli operatori italiani. «Per quanto riguarda le attività interne alla banca - si legge nel documento - l'adeguamento delle infrastrutture tecnologiche, avviato sin dal '96, è in via di completamento». Inoltre, un'indagine sugli adeguamenti in atto presso i circuiti internazionali di carte di pagamento, i maggiori emittenti di carte di credito, i fornitori di servizi informatici e gli agenti di cambio, rivela che già nei primi mesi del '98 circa il 90% di tali soggetti aveva definito specifiche strategie per risolvere il problema, e che circa il 75% di quelli dotati di un proprio centro elettronico prevedeva di completare gli interventi entro la fine del '98. Insomma, per le banche, grazie all'euro il 2000 è già arrivato. O, meglio, arriva tra 13 giorni. Nei prossimi 12 mesi si terranno test con simulazioni di date riferite al nuovo millennio, sia nel settore dei pagamenti, sia nelle operazioni interbancarie. Il '99 dirà già se la «cimice» del 2000 è stata sconfitta.

BIANCA DI GIOVANNI





Ocse: giù il Pil dello 0,7 se crollano le Borse

FRANCO BRIZZO

Un nuovo crollo delle Borse, sul tipo di quello registrato tra agosto e settembre, potrebbe costare ai Paesi industrializzati una contrazione del prodotto interno lordo pari allo 0,7% se non superiore. La previsione è dell'Ocse e si basa su un modello di simulazione studiato dai tecnici dell'organizzazione parigina che continuano a considerare forti i rischi di un nuovo tonfo dei mercati azionari. L'Italia sarebbe comunque, tra i Paesi del G-7, quello nel complesso meno colpito. Lo studio dimostra che sarebbero gli Usa (-1%) la principale vittima di un eventuale ribasso di circa il 20% nei listini del G-7.

€ **CONOMIA** MERCATI RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1.298	-0,15
MIBTEL	21.916	+0,49
MIB30	32.377	+0,66

LE VALUTE

DOLLARO USA	1647,78	+0,04
ECU	1946,19	+2,19
MARCO TEDESCO	990,25	+0,02
FRANCO FRANCESE	295,28	+0,01
LIRA STERLINA	2762,50	-3,73
FIORINO OLANDESE	878,63	+0,02
FRANCO BELGA	48,01	0,00
PESETA SPAGNOLA	11,63	0,00
CORONA DANESE	260,37	+0,09
LIRA IRLANDESE	2459,15	-0,09
DRACMA GRECA	5,88	-0,01
ESCUDO PORTOGHESE	9,65	0,00
DOLLARO CANADESE	1071,94	+1,27
YEN GIAPPONESE	14,19	+0,01
FRANCO SVIZZERO	1225,57	+0,03
SCCELLINO AUSTRIACO	140,75	0,00
CORONA NORVEGISE	214,69	+1,00
CORONA SVEDESE	204,30	-0,48
DOLLARO AUSTRA.	1026,24	+3,16

FONDI COMUNI

Azionari italiani	+0,79
Azionari internazionali	+0,67
Bilanciati italiani	+0,48
Bilanciati internazionali	+0,41
Obblig. misti italiani	+0,05
Obblig. misti intern.	+0,30

Il governo dice sì all'Irpef leggera

Ma i sindacati accusano: proposte generiche, silenzio sui contratti

FERNANDA ALVARO

ROMA Luci accese a palazzo Chigi, alla Uil (sede scelta dai tecnici sindacali), a viale dell'Astronomia, in casa delle piccole e medie imprese dell'industria e del commercio. Notte e alba di lavoro sul patto sociale per vistare il già emendato ed emendare il nuovo blocco. Quello che parla di riduzione dell'Irpef, di riduzione del costo del lavoro, di finanziamento pluriennale della 488 (legge che dà incentivi automatici alle imprese), di investimenti, patti territoriali e contratti d'area... Blocco consegnato ieri pubblicamente alle parti sociali e che pubblicamente raccoglie più «ma» che «sì». Pubblicamente, perché mentre l'insoddisfazione di sindacati e piccole e medie imprese si riempie di dichiarazioni che parlano di «testo evasivo», di «incomprensione sulle coperture finanziarie», di «costo del lavoro ridotto del 3% per Confindustria e dell'1% per le pmi», palazzo Chigi dichiara che «siamo a quattro quinti dell'opera». E D'Antonio ripete che «gli ostacoli sono superabili e che bolle in pentola la possibilità di firmare l'accordo».

Per la riduzione del costo del lavoro il governo indica l'articolo 8 del disegno di legge collegato alla Finanziaria, sotto il quale si può leggere carbon tax: «Gli introiti previsti da questa tassa - fa notare Musi, numero due Uil - sono circa 8000 miliardi da qui al 2001. Non bastano, perché quel 3% vale oltre i 10 mila miliardi». Ancora evasiva si parla genericamente di ridurre aliquote eccessive per redditi bassi. Nessuna percentuale né destinazione, né strumento. È la riduzione dell'aliquota del 27% (Irpef normalmente pagata dai lavoratori dipendenti, ma una riduzione sarebbe naturalmente

con un contratto nazionale di durata quadriennale ancorato all'inflazione europea e con un secondo livello opzionale. E quanto al «rafforzamento delle forme di incentivo» qualcuno a viale dell'Astronomia legge un ampliamento della decontribuzione del salario aziendale. A far diventare più morbida Confindustria, ammesso che i sindacati considerino queste delle aperture, sarebbe anche il rafforzamento della Dit (Dual income tax) e il finanziamento pluriennale della legge 488 richiesto a gran voce soprattutto dagli industriali meridionali.

Oggi alle 13 nuovo round. Si scriverà la parola fine sui primi

LE IMPRESE INCASSANO
Finanziamenti pluriennali alla 488 e rafforzamento della Dual income tax



generalizzata? Oppure si tratta di detrazioni? La seconda ipotesi sembra quella più accreditata. Grande assente, se si escludono poche righe, la politica dei redditi e gli assetti contrattuali. Poche righe nelle quali un governo arbitro che aspetta «una soddisfacente intesa», specifica che sosterrà la contrattazione di secondo livello «rafforzando le forme di incentivazione esistenti». «Consideriamo il capitolo non trattato», dice Cerfeda, segretario confederale Cgil. Ma il capitolo sembra trattato per Confindustria che rompe il suo ostinato silenzio per far intravedere una proposta sulla contrattazione. Doppio livello sì, ma

tre punti e il governo avrà tutti gli emendamenti sulla parte consegnata ieri mattina (fisco e costo del lavoro). La tabellina di marcia sembra in ritardo di 24 ore, ma c'è da tener conto di una sorta di nervosismo sindacale che vede il patto un po' troppo spostato verso il mondo delle imprese. Ritardo che però non significa veder saltare la data ultima del 22. La notte di lavoro era stata preceduta da una giornata di incontri ufficiali e alcuni ufficiosi. Il primo un po' prima che cominciasse il vertice delle 11 a palazzo Chigi tra le 32 sigle e i ministri interessati. D'Alema, il ministro Ciampi e tre leader confederali avevano fatto un punto.

IL CASO

La ribellione dei "piccoli" «Non paghiamo per Fossa»

SILVIA BIONDI

ROMA Li hanno convocati per primi, D'Alema ha avuto parole di valorizzazione per il loro ruolo, ma come si entra nel merito ecco che piccola e media impresa (pmi) dell'artigianato, del commercio e dell'agricoltura, deve puntare i piedi ed alzare la voce per farsi sentire. I «piccoli» sono usciti piuttosto insoddisfatti dall'incontro di ieri mattina a Palazzo Chigi, soprattutto su fisco e contribuzione e sugli assetti contrattuali. Così si sono riuniti alla Confindustria e hanno tirato fuori le unghie sui capitoli portanti del patto. Tanto più che questa storia della trattativa parallela, con i leader di Cgil, Cisl e Uil che prima di sedersi al tavolo unitario si incontrano separatamente con D'Alema e Ciampi, per loro comincia ad essere fastidiosa. Come spiega Francesco Giacomini, segretario della Confindustria, «quei vertici sono un punto di forza, ma anche di debolezza. Si stanno rendendo conto che c'è un nuovo commensale che si è seduto a tavola». E i nuovi

protagonisti chiedono di essere ascoltati e, soprattutto, vogliono risposte. Tanto che oggi chiedono direttamente a D'Alema un incontro riservato per avere le garanzie che chiedono. Giancarlo Sangalli, segretario della Cna, lo dice senza mezzi termini: «Capisco che ci sono rituali che vanno mantenuti soprattutto per affezioni al rito, ma non si può pensare di parlare di lavoro solo con chi lo riduce e con chi lo chiede. Noi siamo quelli che lo fanno». Di conseguenza, che nessuno pensi di metterli all'angolo. «Se non avremo risposte, avranno un patto sociale senza la nostra firma», rincara Giacomini.

Due i motivi principali della ribellione della piccola e media impresa, che con una grande prova di praticità è riuscita a condensarli in due paginette e mezzo (contro la cinquantina di fogli presentati ieri dal Governo). In primo luogo la riduzione del costo del lavoro. Quel 3% che dalla fiscalità aziendale si sposta su quella generale, così come è messo non va bene. «I contributi per maternità e assegni familiari per noi rappresentano si

e no un punto in percentuale - spiega Marco Venturi, presidente della Confesercenti -, due punti in meno di quanto rappresenti per la grande industria. Di conseguenza, siamo noi, le imprese che creano occupazione, a finanziare la riduzione del costo del lavoro per la grande impresa». Basta dare un'occhiata ai dati Inps. La Cuaf (la cassa per gli assegni familiari) incide, a parità di dipendenti, per il 2,48% del costo del lavoro nell'industria e solo per lo 0,43% nella piccola e media impresa. Quel mezzo punto per arrivare al 3% e all'1% è dato dalla maternità, uguale per grandi e piccoli. E c'è una questione di principio. Spiega Giacomini: «Nel '96 abbiamo fatto un accordo con Visco, da cui sono scaturiti gli studi di settore (il sistema di accertamento dei redditi di artigiani e commercianti studiato per arginare l'evasione fiscale, ndr) con il preciso obiettivo di portare maggiori entrate fiscali nelle casse dello Stato. Un gettito che deve essere utilizzato per ridurre la pressione fiscale, non per diminuire il costo del lavoro». Il quale, insistono le Pmi, «nel patto sociale deve essere sottoposto ad una par condicio». Se la riduzione è del 3%, deve essere così per tutti. Quanto alla riduzione dell'aliquota Irpef, Venturi avverte: «Non può essere detrazione, questo è lo strumento che generalmente si usa per lavoratori dipendenti».

Del tutto aperta anche la questione dei livelli contrattuali. Ora che anche Confindustria sembra ammorbidirsi, le Pmi si irrigidiscono. Chiedono che il primo livello sia solo normativo. «Lo sappiamo che è una grande divergenza», dice Giacomini. «Però il Governo non può dire che aspetta, senza fare proposte, perché noi non accettiamo questa logica». Tra l'altro, fa notare Venturi, «in quelle poche righe non c'è nemmeno il riferimento alle parti sociali».

Rapporto Censis Nel Mezzogiorno un'azienda su due non è in regola

Quasi un'impresa su 2 in Italia evade il fisco in maniera più o meno consistente ed il fenomeno del sommerso, sempre più multiforme e variegato, cresce ancora, a ritmi davvero elevati. Lo rileva uno studio del Censis presentato ieri dal direttore Giuseppe Roma. Su 100 aziende attive solo il 55,3% è esente da problemi di irregolarità; il 28,9% ricorre sistematicamente all'evasione fiscale e contributiva, mentre il 15,8% è costituito da attività completamente invisibili. Ma è una proiezione che si dilata notevolmente nel Sud, come si evince dalle «mappe di rischio» disegnate dal rapporto che evidenzia macchie «di grave rischio» più diffuse tra le province del Sud e nel Nord in quei bacini caratterizzati da un'economia stagionale legata al turismo. 30 le province classificate a massimo rischio tra le quali figurano Sassari, Napoli, Palermo, Agrigento.

Nord e Sud sempre più distanti La conferma dai dati Istat del 1996

Il Pil meridionale sceso dello 0,1%. Cresce il Nordest (+1,2%)

ROMA Un paese diviso dove la spaccatura tra Nord e Mezzogiorno si fa sempre più profonda. Rimangono fortissime le differenze nella crescita: secondo le cifre dell'Istat infatti nel '96, anno difficile per l'Italia, il prodotto interno lordo è aumentato solo dello 0,7%, frutto però ma come risultato di un +0,6% del Nord ovest, un +1,2% nel Nord est, un +1,1% nel Centro, e di un calo al Sud, pari allo 0,1%. I conti territoriali dell'Istat confermano quindi la tendenza evidenziata anche negli anni precedenti, dopo la crisi del '93, di una Italia a due marce. Infatti il Mezzogiorno nel '93 aveva visto crescere il Pil dello 0,9% nel '94, e dell'1,1, del '95 contro incrementi nazionali del 2,6% e del 3,5% del Centro-Nord negli stessi anni. Il NORD OVEST. Il risultato modesto di crescita (+0,6%) è da attribuirsi «alla crisi dell'industria manifatturiera» spiega l'I-

stat, il cui valore aggiunto, al netto del costo dei fattori è diminuito dell'1,9%. La regione più dinamica è stata la Valle d'Aosta, con un +1% nel Pil. Stagnazione in Liguria (+0,1%) mentre vicine alla media nazionale sono rimaste Piemonte e Lombardia (+0,8% e +0,6%). Male anche l'occupazione scesa dello 0,1%. Il NORD EST. Meno forte la battuta d'arresto: il Pil è cresciuto dell'1,2%, con andamento fortemente positivo per agricoltura e costruzioni, aumentate del 5,7%, e buono per i servizi vendibili, +1,6%. Il Pil è calato bruscamente in Friuli (-0,4%) mentre in Trentino-Alto Adige è cresciuto dell'1,9%, nel Veneto dell'1,4% e dell'1,3% in Emilia Romagna. Le unità di lavoro sono cresciute dello 0,9%. Il CENTRO. La crescita del Pil (+1,1%) è stata determinata in primo luogo dalla spinta delle

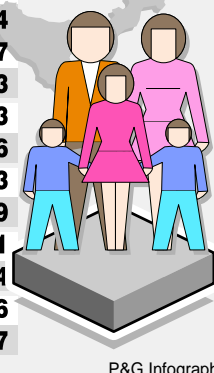
opere pubbliche (+3,7%) e dei servizi vendibili (+2%). Il miglior risultato economico lo hanno avuto le Marche (+1,9%) dove l'edilizia ha registrato un "boom" (+8,6%). Incrementi più modesti nel Lazio (+1,1%) ed in Toscana (+1%); ancora più ridotta la crescita in Umbria (+0,4%). Proprio le Marche sono la regione dove si è creata più occupazione, con un aumento nelle unità di lavoro dell'1,5%. Nell'area, un calo complessivo dello 0,2%. Il SUD. Nel '96, spiega l'Istat «si è approfondito il divario territoriale tra il Mezzogiorno ed il resto del Paese». In un quadro di generale stagnazione (con una caduta dello 0,1% del Pil), alcune Regioni hanno dovuto fare i conti con una vera recessione. Unico segno positivo, la crescita dei servizi vendibili (+0,9%) con un crollo nell'edilizia, (-3,2%) e

I NUMERI DEL REDDITO

Pil medio pro-capite nelle Regioni italiane, sulla base dei dati Istat sui conti economici territoriali riferiti al 1996 NUMERI INDICI (ITALIA=100)

Regioni	1990	1994	1995	1996
Piemonte	116,2	114,1	115,5	115,2
V. d'Aosta	131,5	132,9	131,7	132,1
Lombardia	131,2	128,9	130,1	129,8
Trentino A.A.	122,3	128,3	136,7	128,3
Veneto	114,9	119,8	122,1	122,8
Friuli V.G.	117,5	121,7	125,2	124,1
Liguria	114,4	116,3	116,3	116,3
Emilia R.	126,3	128,5	130,3	130,8
Toscana	107,1	107,9	108,3	108,8
Umbria	95,1	96,7	96,4	95,4
Marche	103,5	104,1	104,5	105,7
Lazio	111,8	112,1	110,8	111,3
Abruzzo	88,3	87,9	88,1	87,5
Molise	74,4	75,0	74,0	75,4
Campania	67,2	64,6	62,7	62,7
Puglia	70,3	70,1	68,8	69,3
Basilicata	61,4	63,6	64,3	65,3
Calabria	56,0	57,2	57,4	56,6
Sicilia	56,9	64,8	63,1	62,3
Sardegna	74,0	76,4	73,7	71,9
NORD-OVEST	125,0	123,2	124,4	124,1
NORD-EST	120,3	124,0	125,9	126,4
CENTRO	108,0	108,6	108,1	108,6
SUD	68,1	67,4	66,0	65,7

Fonte: ISTAT



Calo record delle tasse sulle imprese

L'Italia è il paese che in Europa ha ridotto di più la pressione fiscale sulle imprese nel '98 (meno 11,95%, dal 53,2% del '97 al 41,25%), ma il fisco italiano resta uno dei più pesanti nell'Ue, superato solo da quello tedesco e francese. E quanto emerge dallo studio della Kpmg sulle multinazionali con oltre 5000 dipendenti. Tra i Quindici, cinque paesi hanno ridotto la pressione fiscale (Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo e Portogallo), mentre uno, la Francia, ha aumentato le proprie aliquote (più 5%). Il taglio ottenuto nel '98 in Italia però «non implica una uguale riduzione delle imposte perché la base imponibile a cui si applicano le nuove aliquote è diversa». Il risparmio effettivo di imposte, «che pure si verifica, è però certamente minore di quello desumibile dal calo di aliquote», spiega Kpmg.





Venerdì 18 dicembre 1998

2

LA GUERRA NEL GOLFO

l'Unità

IN PRIMO PIANO

◆ **Con la massiccia operazione militare gli anglo-americani intendono annientare e distruggere molti obiettivi**

◆ **Ieri mattina le scuole sono state riaperte. La popolazione ormai abituata alla paura ha reagito con la consueta rassegnazione**

◆ **Il dittatore ha visitato alcuni reparti militari incoraggiandoli a resistere, poi ha inaugurato la campagna irachena «contro gli aggressori»**

L'Irak conta i morti ma la guerra continua

Dopo i missili arrivano i cacciabombardieri. Attacchi martellanti nella notte

TONI FONTANA

ROMA Non è un blitz, è guerra. Clinton manda sull'Irak quindici B-52, i più potenti bombardieri del mondo, partiti col loro micidiale carico dalla base di Diego Garcia sull'Oceano Indiano. Blair, l'alleato di ferro, dà man forte con otto Tomado della Raf. Dopo un diluvio di missili (280 nella prima notte, secondo il Pentagono) stormi di cacciabombardieri martellano Saddam. Difficile fare bilanci e contare i morti: la versione ufficiale di Baghdad parla di 25 morti e 75 feriti, le esplosioni ieri hanno preso di mira il centro della capitale. Ma è ormai chiaro che la massiccia operazione anglo-americana intende annientare e distruggere molti obiettivi. Nel mirino dei caccia ci sono gli austeri palazzi ministeriali di Baghdad, le postazioni militari, le fabbriche sospese, i depositi dove - assicura Clinton - ci sono gli arsenali che minacciano l'umanità. E ancora una volta Baghdad impreca, mostra i feriti con i volti sfigurati, i bambini bendati. Poche le certezze su come. Di certo anche stavolta i civili sono le vittime di una partita ormai truccata.

La cronaca. La battaglia è cominciata dieci minuti prima dell'una dell'altra notte. La gente era stata avvertita per tempo e si è chiusa nelle case per ascoltare i proclami patriottici della radio e le notizie. La contraerea irachena ha sparato subito, inutilmente, visto che a quell'ora volavano missili imprendibili e non aerei con piloti. L'allarme è durato tutta la notte. Alle 5.20 (3.20 in Italia) gli iracheni hanno fatto i primi conti quando le sirene hanno avvertito che la prima ondata era passata. Solo nella capitale vi erano state almeno cinque esplosioni. Un missile è caduto nel quartiere di Karada, sull'altra sponda del Tigri rispetto alla zona dei palazzoni ministeriali. L'esplosione ha fatto saltare le condutture dell'acqua e almeno due chilometri di strada sono state pressoché sommerse. Un altro missile è caduto a circa 35 chilometri dalla capitale nella zona residenziale di Abu Ghraigib. Cinque i morti secondo i primi bilanci fatti dai medici dell'ospedale di Yamouk, una trentina i feriti. In mattinata però le scuole hanno riaperto ed anche il suk si è riempito come al solito. E per le strade si sono viste tante automobili. La popolazione, ormai abituata a decenni di guerre, allarme e bombardamenti, ha reagito con la consueta rassegnazione. Baghdad non è però il solo obiettivo del raid che sono stati diretti contro postazioni e siti situati in molte parti

dell'Irak. In mattinata è entrato in campo Saddam che - come spiega l'agenzia ufficiale Ina - ha visitato «per molte ore» i luoghi centrati dai missili americani. Il rais ha poi fatto visita ad alcuni reparti militari e «li ha incoraggiati a resistere». Il presidente iracheno, accompagnato dai fedelissimi Taha Yassin Ramadan e Tareq Aziz, entrambi suoi vice, ha poi visitato quel che resta della casa della figlia Hala Hussein, centrata da un missile nella notte. L'inquilina non era presente, ma - spiegano le fonti irachene - la sua abitazione «è stata bersagliata e distrutta dai malvagi nemici nella loro ultima aggressione». Finita l'ispezione Saddam ha inaugurato la campagna irachena contro «gli aggressori». La radio ha annunciato che secondo il rais l'attacco si era trasformato nel «giorno del trionfo» per il popolo iracheno che ha affrontato la «menzogna aggressione americana e britannica». Poi è toccato al ministro degli Esteri Mohammed Said al-Sahaf completare il quadro delle accuse irachene. Nel corso di un'affollata conferenza stampa il capo della diplomazia di Baghdad ha sostenuto che i missili hanno centrato «un quartiere di Baghdad densamente popolato» e che i bombardamenti hanno causato «pesanti perdite umane e danni». Al Sahaf si è anche lamentato per il comportamento degli ispettori. «Dall'agosto



scorso - ha detto - hanno potuto visitare 427 siti e solo in cinque casi vi sono stati piccoli problemi». Il ministro aveva appena concluso la sua requisitoria quando le sirene hanno ripreso ad urlare ed è cominciato il secondo attacco protetto dalle tenebre. Ancora una volta il cielo è stato illuminato dai traccianti e dalla contraerea. Nel tardo pomeriggio è scattato il terzo blitz. Colpite zone

centralissime di Baghdad. Missili sono esplosi presso il palazzo del Congresso e l'hotel Rashid. Bombardata anche Tikrit, a 160 chilometri dalla capitale, dove è nato Saddam e da dove provengono i big del regime. E ciò fa pensare che il disegno americano preveda una progressiva destabilizzazione dell'Irak, forse in vista di rivolte popolari delle quali, al momento, non s'ode alcuno squillo.

FORZE AEREE

- 130 aerei da combattimento
- 22 missili Scud
- 120 elicotteri da combattimento

FORZE DI TERRA

- 2.100 carriarmati
- 2.700 mezzi cingolati per trasporto truppe e altro
- 450.000 uomini (stime)

Nel grafico gli uomini e i mezzi dell'esercito di Saddam. In alto i bagliori delle esplosioni delle bombe sganciate su Baghdad dai bombardieri americani

R.Haidar/Ansa

E Israele pensa alle elezioni

Schierati i Patriot ma le maschere antigas non vanno a ruba Incidenti in Cisgiordania. La Lega araba condanna il raid

GERUSALEMME L'attacco americano all'Irak non ferma la corsa di Israele verso le elezioni. Vengono distribuite le maschere anti-gas, le autorità militari hanno installato tre batterie di missili anti-missili Patriot nei pressi di Tel Aviv e Haifa, per fronteggiare eventuali attacchi iracheni con missili scud, ma nello stesso tempo i politici proseguono le grandi manovre verso la fine del governo Netanyahu e verso le elezioni anticipate. Mentre in Cisgiordania, alcune centinaia di palestinesi hanno manifestato in favore del dittatore iracheno Saddam Hussein e negli scontri con i militari israeliani, un giovane palestinese è morto. A Gaza sono state bruciate le bandiere americane, le stesse che venivano sventolate al passaggio del presidente Clinton solo quattro giorni fa.

«Saddam colpisce Tel Aviv, colpisce!», gridavano i manifestanti e il premier israeliano Benjamin Netanyahu non ha perso l'occasione per ricordare che Israele è l'unico vero e fedele alleato su cui Washington possa fare affidamento in Medio Oriente. Per quanto riguarda il conflitto, il governo e i generali dello stato maggiore hanno detto che Israele ne è estraneo e intende restarlo, ma che «tutto è pronto per difendersi da un attacco peraltro improbabile».

L'Irak, ieri ha chiesto una convocazione del Consiglio della Lega araba che dovrebbe riunirsi la settimana prossima al Cairo. Lo ha riferito il segretario generale della Lega Esmat Abdel Meguid, ieri a Roma per un incontro con il ministro degli Esteri Lamberto Dini e che oggi sarà ricevuto da papa

Giovanni Paolo II. Meguid, durante una conferenza stampa, ha espresso la condanna della Lega per l'attacco anglo-americano contro l'Irak. Un blitz che conferma, ha sostenuto, ancora una volta che la politica di Washington è quella dei «due pesi e due misure».

Nel momento in cui Israele viola le risoluzioni dell'Onu relative al conflitto arabo-israeliano e alla questione palestinese e dichiara di non voler mantenere gli impegni sottoscritti a Wye Plantation, «l'Irak viene aggredito». Di fatto, le elezioni imminenti in Israele, comportano il congelamento per parecchi mesi dell'applicazione - a cui la destra si oppone - dell'accordo di pace concluso in ottobre da israeliani e palestinesi al vertice di Wye, negli Stati Uniti. I deputati della Knesset dovranno pronunciarsi lunedì sulle nuove elezioni,

che in Israele abbinano nel medesimo giorno il rinnovo del parlamento e la scelta del primo ministro.

Netanyahu, ripete la stampa israeliana, cerca di riprendere l'iniziativa e giocare d'anticipo: da mercoledì sera, quando ha lanciato a tutte le forze politiche un appello all'unione, tenta di prevenire il voto di sfiducia proponendo alla Knesset di anticipare le elezioni. Il premier israeliano si sarebbe convinto di non avere più possibilità di allargare la coalizione al potere, con formazioni all'opposizione. Intanto, tra i ricchi paesi del Golfo solo l'Oman, ha manifestato preoccupazione per la sicurezza del popolo iracheno. Nessuna reazione, invece dall'Arabia Saudita che insieme al Kuwait è tuttora in contrasto con il regime di Saddam.

18-12-98 - ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero avere in omaggio la **Carta di Credito Diners** prevista dalla **Campagna abbonamenti '99**

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia **Carta di Credito**:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, la raccolta, l'elaborazione, la conservazione, la comunicazione e la diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, l'aggiornamento, la rettifica, la cancellazione e l'opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stalate dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B.(MI), via Bettola, 18

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 4 L. 360.000, n. 3 L. 310.000, n. 2 L. 260.000, n. 1 L. 210.000, n. 0 L. 160.000.

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000, Semestrale: n. 7 L. 600.000.

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/6996470-471. In oltre chiamando il seguente numero verde 167-251188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Feriale Festivo

Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo L. 5.650.000 L. 6.350.000

Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo L. 4.300.000 L. 5.100.000

Manchette di test. 1ª fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2ª fasc. L. 2.880.000

Redazioni: Feriali L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Luto L. 11.300; Economici L. 6.300

Concessori per la pubblicità nazionale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Sede Legale: 20123 MILANO - Via Luciole, 56 bis - Tel. 02/7000332 - Telex 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex 02/67169750

02022 ROMA - Via Brata, 6 - Tel. 06/3578171 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971/40121 BUCOGNA - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 051/4210365 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/97886/97887

Dal 1° Gennaio un nuovo servizio per i lettori di l'Unità

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI SERVIZIO TELEFONICO E TELEFAX

Dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 18 telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

Il sabato, e i festivi dalle ore 15 alle 18 la domenica dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/6996465**

TARiffe Necrologie (Annuncio, Ringraziamento, Trigesimo, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento tramite carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.



◆ *Il sindaco Rutelli ha ordinato perizie di tutti gli edifici costruiti nel dopoguerra nel periodo umbertino o in violazione delle leggi*

◆ *Sale a 25 il numero dei cadaveri trovati dalle squadre di soccorso, all'appello mancano ancora quattro o cinque persone*

◆ *I periti convocati in procura, si ipotizza il reato di disastro colposo contro ignoti I tecnici: «Monitorare le zone a rischio»*

IN
PRIMO
PIANO

Crollo al Portuense Revisione obbligatoria per i vecchi palazzi

L'assessore Montino: «Il sottosuolo non c'entra la casa era costruita con materiali di scarto»

ENRICO FIERRO

ROMA La verità sul crollo del Portuense la cercheranno lì, in quelle mille tonnellate di materiale che i giganteschi camion «Cava» stanno accumulando a Malagrotta, alla periferia di Roma.

Macerie che analizzate pezzo per pezzo dai tecnici, forse potranno parlare e raccontare quali sono le «concause» che hanno fatto sprofondare i cinque piani di Vigna Jacobini. Parlerà il cemento e dirà se il signor Mario Luciani, il costruttore che nel 1941 tirò su lo scheletro del palazzo, fu avaro o generoso. Parleranno quello che resta delle fondamenta e sveleranno se la direzione dei lavori dell'ingegner Mario Pacciarini fu fatta a regola d'arte e se la perizia statica, firmata dal collega Graziano Biagi, dopo un ampliamento della volumetria fatto nel '57, lanciò già allora strani segnali. Nei laboratori della Facoltà di Ingegneria, il pool di esperti nominato dalla procura, tra gli altri il professor Calzona e l'ingegner Luigi Abate, comandante dei Vigili del Fuoco di Roma, analizzeranno anche il più piccolo frammento di quel che resta del palazzo della strage. Avranno sessanta giorni per raccontarci quello che è successo alle tre del mattino del 16 dicembre. Per il momento la procura di Roma, che ha affidato l'inchiesta al pm Angelo Palladino - l'ipotesi di reato è quella di «disastro colposo» a carico di ignoti - invita a «ritenere priva di ogni fondamento deduzioni o illazioni» sulle cause della tragedia proveniente da «dichiarazioni di terzi». Il magistrato sta già rastrellando tutta la documentazione urbanistica sulla tormentata storia dello stabile. Anche i primi interrogatori stanno puntando a ricostruire le varie fasi degli ampliamenti e dei cambi delle destinazioni d'uso di parti

del palazzo. Nel mirino, i lavori fatti dai titolari della «Stilgraf», la tipografia che occupava il seminterrato, il piano terra e il primo piano. Furono «segati» due pilastri a livello degli scantinati per permettere l'ingresso di grossi furgoni, oppure - come sostiene l'assessore ai Lavori Pubblici, Esterino Montino - si trattò solo di «due travi, che avevano un rapporto limitato con la statica dell'edificio»? In ogni caso un abuso edilizio, rilevato nel luglio del '94. Esiste un verbale ed una intimazione di ripristino delle condizioni dell'edificio. Mai fatto rispettare. «Tocava alla quindicesima circoscrizione - ci ha detto l'ingegner Riccardo Chech, presidente della Commissione stabili pericolanti - intervenire». Perché non lo ha fatto? Perché

I PALAZZI REVISIONATI
Un libretto che racconterà la storia degli stabili 400mila case interessate

ché la «praticata» si è ad un certo punto fermata? Anche questo dovrà accertare il magistrato. «La verità - riflette ad alta voce l'assessore Montino - è che quel palazzo era stato tirato su con materiali scadenti, come buona parte delle case costruite nel periodo della ricostruzione post-bellica. Questa può essere la causa. Le concause vanno certamente ricercate negli interventi successivi che hanno indebolito le strutture». E forse, come ormai ad alta voce dicono in zona, le vibrazioni di quella tipografia. Ieri sono stati tirati fuori dalle macerie i macchinari della «Stilgraf», anche quelli sono sotto sequestro, saranno analizzati e studiati per capire se il loro peso e le vibrazioni possono aver «sollecitato» il cedimento della struttura. E il sottosuolo? La zona del crollo è una teoria di grotte e cave di pozzolana, financhela-

ghetti sotterranei. «No - replica Montino - il sottosuolo non c'entra nulla: quel palazzo si è come sformato».

E nella capitale è emergenza. Ieri pomeriggio il sindaco Francesco Rutelli ha convocato i vertici degli ordini degli ingegneri e degli architetti, la Protezione Civile e i Vigili del Fuoco, per fare il punto sul dissesto edilizio. Verrà aggredita quella che Rutelli ha definito la situazione di «estrema precarietà» di gran parte del patrimonio abitativo. Amministratori e proprietari delle case a rischio verranno obbligati a monitorare periodicamente le condizioni statiche degli stabili e ogni palazzo sarà dotato di «un fascicolo» in grado di raccontare, nei dettagli, tutti i lavori che nel corso degli anni sono stati eseguiti. Una proposta accolta dal Presidente dell'ordine degli Ingegneri, Domenico Riccardi, che l'ha così sintetizzata: «Bisogna procedere ad una revisione periodica, a controlli da parte dell'Amministrazione, prevedendo anche la surrogazione in caso di inadempienza dei condomini, e concedendo anche incentivi». Sono quattrocentomila gli edifici interessati, non tutta la città. Sia Rutelli che Montino hanno individuato le zone più esposte: quelle costruite nel periodo umbertino, Piazza Vittorio e l'Esquilino, in primo luogo; i quartieri della ricostruzione post-bellica degli anni Cinquanta e Sessanta, e le aree della grande speculazione immobiliare, quella - per intenderci - che i vari condoni (500mila pratiche solo per l'ultimo) hanno periodicamente sanato. Un'operazione massiccia e costosa. Per il momento i soldi sono pochi, da trovare attingendo ai 140 miliardi dei fondi destinati alla manutenzione delle parti in comune dei palazzi. Altri 25 miliardi serviranno per il risanamento del sottosuolo. Basteranno ad evitare nuove tragedie?



Luciano Del Castillo/Ansa

Dal dramma alla psicosi, centinaia di segnalazioni ai vigili

ROMA Qualcosa, dopo il crollo, è cambiato nella vita tra quattro mura: c'è chi guarda con sospetto la propria casa, il terreno su cui poggia, il terreno circostante. Non è panico collettivo, ma l'ansia si tocca con mano nelle strade e negli uffici capitolini che sono stati subissati «da centinaia di telefonate e fax - come riferiscono dall'assessorato ai lavori pubblici - con cui si richiedono al Campidoglio verifiche sullo stato di edifici sparsi in tutta la città, non soltanto al Portuense» dove è avvenuto il disastro. L'allarme, insomma, è diffuso, e chi telefona viene invitato a segnalare le anomalie correndole «con materiale fotografico per individuare quali sono le priorità». Il vero problema è la «sicurezza». Un problema nuovo per molti cittadini romani tutti, e non soltanto gli anziani, i bambini, le persone sole, oggi sotto choc e che guardano a quel palazzo di cinque piani improvvisamente sprofondato come a un monito tanto più sinistro quanto più sono incerte sono le cause della tragedia.

E sul luogo del «collasso strutturale» è giunto nella tarda notte di mercoledì il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, che si è intrattenuto per oltre 40 minuti con i soccorritori: «Sono venuti qui per portare la misolidarietà alle persone che stanno lavorando da tante ore per vedere, innanzitutto, se qualcuno può essere ancora salvato come è avvenuto nelle scorse ore, e per restituire comunque i corpi all'angoscia dei parenti e degli amici». D'Alema, che ha detto di essersi recato al Portuense a tarda ora confidando che vi fosse minor clamore giornalistico, ha anche spiegato come «fosse doveroso arrivare in un momento come questo per essere vicino a chi è stanco dopo tante ore di lavoro». Il presidente del consiglio ha definito «encomiabile» lo sforzo dei volontari e degli uomini dei corpi dello stato «che stanno operando con professionalità e passione civile».

«C'è bisogno di un intervento straordinario per garantire la sicurezza dei cittadini anche nella vita quotidiana, anche all'interno delle loro case»: è questo il pensiero del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, secondo il quale «c'è da rimanere costernati di fronte ad un fatto così improvviso e così grave». «A conferma - ha proseguito - che ci sono problemi di si-

curezza che non riguardano solo il rapporto tra produzione e ambiente, perché anche nella vita civile ci sono problemi della stessa natura che a volte vengono sottovalutati. Penso - ha concluso Cofferati - che le grandi aree urbane siano spesso esposte a rischio e che anche per esse occorre un intervento straordinario».

E il deputato verde Sauro Turroni, annunciando un'interpellanza urgente al Governo, ha chiesto «di ripensare il sistema di autorizzazioni edilizie di tutto il paese e lo stesso sistema di controlli eccessivamente sacrificati all'esigenza di velocizzare le procedure a discapito delle garanzie di buona e esecuzione dei lavori e soprattutto della sicurezza». Sulla stessa linea l'altro verde, il senatore Athos De Luca, che chiede di «passare dalla cultura dell'emergenza a quella della prevenzione».



Massimo Sambucetti/Ap

Sgombero a Palermo per crollo solaio

PALERMO Un solaio del terzo piano è crollato ed un palazzetto di quattro piani di via Colonna Rotta, nel centro storico, è stato fatto sgomberare dalle sei famiglie che vi abitano. Al momento del crollo gli inquilini del terzo piano erano assenti. Nella vecchia struttura dell'edificio si sono create ampie crepe e secondo i Vigili del fuoco la costruzione potrebbe crollare da un momento all'altro. La strada è stata transennata, sospesa l'erogazione del gas e della corrente elettrica. A reggere ancora la struttura sarebbe una palazzina più bassa, disabitata, sulla quale si è adagiato l'edificio pericolante. Lo scorso aprile il palazzetto di via Colonna Rotta era stato oggetto di una indagine da parte dell'assessorato all'edilizia pericolante, ed una ordinanza sindacale aveva imposto ai proprietari di ristrutturare l'edificio. Secondo il dirigente dell'assessorato, intervenuto sul posto, «esiste un sovraccarico dei solai e dei muri perimetrali. Sono state inoltre riscontrate lesioni all'interno ed all'esterno dell'edificio». L'assessore comunale all'Edilizia, Miceli: «Sarà eseguita una perizia geologica accurata che verifichi se esiste un cedimento delle fondamenta o del terreno».

UN QUARTIERE A LUTTO

Alessio, 4 mesi, inghiottito dalle macerie Forse è sepolto nella discarica di Malagrotta

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Alessio Fioravanti aveva quattro mesi. Ogni giorno andava a spasso nel quartiere con mamma Elisa e papà Stefano, nel suo passeggino. È stato inghiottito dalla macerie, scaraventato via dalla sua culla. Non lo trovano, Alessio. Lo cercano ininterrottamente da due giorni, ormai. Hanno trovato la culla, vuota, i corpi di sua madre e di suo padre. Ma lui no. Lo cercano anche nella discarica di Malagrotta, dove stanno portando calcinacci, mattoni e pezzi di pilastri. Non si dà pace il vigile che recuperato la sua culla. «Non me ne andrò fino a quando non l'avrò trovato», dice a denti stretti. Erano davvero una bella famiglia, i Fioravanti.

«Hanno trovato mamma, adesso stanno cercando mio fratello, Giuliano». Clara, 40 anni, è qui da mercoledì, vive in silenzio il suo dolore, segue con gli occhi i movimenti delle ruspe, le mani dei soccorritori. Hanno trovato sua madre Angela, racconta senza lacrime. È stanca Clara, ma deve aspettare Giuliano. Le ruspe si fermano di nuovo, sono le 3 del pomeriggio. Ieri a quest'ora hanno trovato Al-

berto Viola e sua moglie Luciana vivi, nel loro letto. Allora, ti aspetti anche oggi, anche adesso, possa ripetersi il miracolo. Invece alle 15.30 senti soltanto un urlo che spezza il silenzio e ti arriva sul viso come uno schiaffo. È Clara che urla il nome di Giuliano, appena tirato fuori dalle macerie. Ha riconosciuto la sciarpa della Lazio, la sua squadra del cuore. Daniela è bionda, ha 25 anni. Era la fidanzata di Giuliano, 38 anni, rappresentante ottico. Si dovevano sposare, avevano comprato la casa. Non dice una parola Daniela, mentre si lascia andare su una sedia. I suoi sogni si sono infranti l'altra notte alle 3 del mattino.

Le ruspe ricominciano, ancora rumore e polvere nel naso, nella bocca. Lacrime e mancamenti, tra i parenti, tra i soccorritori che non riescono a combattere la fatica e la tensione. Oggi nessun applauso. La montagna di polvere e sangue non restituisce che corpi senza vita. Un uomo a testa in giù, incastrato tra pezzi di cemento, mobili e lastre di vetro. Una donna abbracciata ai suoi due bambini. Che strazio separarli dalla madre, avvolgerli in quei teli bianchi e portarli giù, sulle braccia, nel garage del palazzo di

SI SCAVA SENZA SOSTA

Microtelecamera per la ricerca dei corpi sepolti sotto i calcinacci arrivati ieri dalla Francia

Una donna svenuta viene soccorsa dopo che dalle macerie è stato tratto il corpo della sorella



Luciano Del Castillo/Ansa

fronte che è una specie di camera mortuaria, dove qualcuno in lacrime dovrà riconoscerli. Per quei bambini, Edoardo di 4 anni e Jacopo di 18 mesi, non servono le lettighe.

Scorre così il tempo, davanti a questa enorme buca che fino a tre giorni fa era un palazzetto di cinque piani: scandito dai bollettini che raccontano il numero dei corpi ritrovati. Alle sei del pomeriggio il

bilancio complessivo è di 25 cadaveri estratti dalle macerie, di cui due sopravvissuti. Ne mancano altri quattro. Chissà dov'è Alessio. Stanno usando anche un nuovo acquisto dei vigili del fuoco, la Rvp 2000, una microtelecamera fatta arrivare ieri pomeriggio in tutta fretta dalla Francia. È dotata di una microsonda e un microfono in grado di catturare il soffio di un sospirato. Ha già fatto recuperare due cor-

pi.

Ancora silenzio, ancora cani che annusano, che corrono sulle macerie. C'è una mano, la mano di un uomo che viene fuori dalla polvere. Il vigile del fuoco corre verso quel polso, lo tocca. No, non c'è battito. È morto, nel suo letto. La moglie è scivolata giù, la trovano dopo qualche minuto. Per ogni corpo ritrovato c'è un singhiozzo che muore in gola, là nella sala dei Testimoni di Geova che oggi funge da centro di accoglienza per i parenti delle vittime. Qua, sulle macerie, c'è rabbia e dolore e lacrime che si mischiano alla polvere, ogni volta che ti accorgi che la vita è sfuggita, che il miracolo di Alberto e Luciana non si è ripetuto. È vero, stanno male (lui con un trauma cranico, pelvico e frattura degli arti, lei con un grave trauma addominale-pelvico, frattura del bacino e trauma degli arti), ma sono vivi.

Qualcuno offre cioccolato caldo ai vigili del fuoco, ai familiari delle vittime. È buio, ormai si scava con la luce delle foteolettiche. Una donna della croce rossa accarezza un orsacchiotto di peluche. Chissà se era di Edoardo, di Jacopo, o di Claudio, che aveva un anno, o di Giorgia, che ne aveva otto. Forse

apparteneva al fratellino Giordano, di 3 anni. Un uomo da un calcio a un mucchio di fascicoli della tipografia Stil graf. Un volontario gira tra le mani quella scarpina blu che è lunga si e no dieci centimetri. Un'anziana signora sfoglia un album di fotografie, c'è solo un po' di polvere, ma è intatto. Gianna Lamantia è un insegnante di scuola materna, aspetta impietrita dal dolore. Là sotto c'è ancora sua madre, suo padre l'hanno trovato alle 16.30. Poco lontano c'è chi arriva con i fiori, le serrande dei negozi sono aperte solo a metà, in tutto il quartiere, in segno di lutto. Nella scuola elementare e materna Vaccari, in via Taviani, la bandiera italiana è listata a lutto. Lì, fino a lunedì scorso Edoardo scorazzava in giardino. Oggi le bidelle e le sue insegnanti piangono. Si piange per Edoardo, per i due fratelli Fumasetti, Massimiliano e Stefano, che ormai avevano superato i vent'anni «ma qui erano venuti a scuola, quando erano alti così». Nel palazzo di fronte si sente un lamento. C'è una donna che piange. Un altro lutto. Ma qui c'è un intero quartiere che piange i suoi morti. Nel resto della città brillano le luci di Natale.



◆ Il leader della Quercia apre il tesseramento
«Nessuna operazione di carrozzeria
su un partito che fummo tanti anni fa»

◆ «Rafforziamo la solidarietà nella coalizione
ma non si può chiedere solo a noi
di tenere conto delle esigenze di tutti»

◆ Investire su noi stessi può essere anche
più importante della prospettiva politica
Meno iscritti, ma siamo i primi in Italia»

IN
PRIMO
PIANO

Veltroni: «Non siamo più ex di niente»

Via al rilancio dei Ds: «Fedeli al governo ma senza annullare la nostra identità»

PAOLA SACCHI

ROMA Mille sezioni aperte. Mille idee per rilanciare i Ds. Ma «se qualcuno pensa ad un'operazione di carrozzeria su un partito che fummo non so più quanti anni fa, se lo tolga dalla testa». Quel partito non c'è più e «noi non dobbiamo essere gli ex di un bel niente». Ma un partito all'altezza dell'«innovazione politica», «una moderna forza del socialismo europeo» che nuota nel mare aperto della domanda di politica posta dalla società. La sa interpretare, la intercetta. E costruisce la propria identità «sulla base dell'agenda politica». Un partito che deve portare ad una «temperatura» più alta il grado di «fusione» tra le quattro anime della Cosa due, non «un partito di separati in casa», ma tesseramento unico. Massimo sostegno alla maggioranza di governo, ma ai Ds non si può chiedere per questo «di rinunciare alla propria identità». Non gioverebbe neppure alla coalizione all'Ulivo.

Eccolo l'identikit del partito nuovo di Walter Veltroni, quello alle soglie del duemila che non deve arrendersi, deve «aprire porte e finestre». Che deve attrarre giovani e forze nuove. Ma non rinunciare al recupero «del» agonismo ideale e politico» nei confronti dell'avversario, suggerisce il leader diessino, prendendo a prestito alcuni passaggi di un editoriale dell'

"Unità", scritto dall'ex direttore, Caldarella.

Ore tredici, teatro della Cometa, a due passi dalla scalinata del Campidoglio, Veltroni conclude la riunione della direzione allargata ai segretari regionali. Quella dalla quale prenderà il via la campagna del fine settimana, da oggi a domenica, con mille sezioni aperte: la "fisicità", la struttura organizzativa «non possono essere disgiunte dalla linea politica».

Rinvestire «sul partito» è la parola d'ordine. Tra una riunione notturna a Botteghe Oscure, subito dopo l'attacco americano a Baghdad, telefonate con le quali si tiene in stretto contatto con il governo e una corsa alla Camera per ascoltare la comunicazione del presidente del Consiglio, Veltroni enuclea una ad una le tappe di quel



Walter Veltroni Luciano Del Castillo/Ansa

"viaggio" all'interno dei Ds che è solo all'inizio. Che ci sia un calo progressivo degli iscritti, come prima di Veltroni aveva detto Franco Passuello, il segretario non lo nega. Ma ricorda anche che nonostante le difficoltà i Ds restano una grande forza politica, la prima in Italia, una delle più grandi

LE ADESIONI AI PARTITI	
Gruppi politici	Iscritti
Ds	610.000 (di cui 570.000 Pds)
An	485.000
Fi	161.000
Lega	125.000
Prc	110.000
Ccd	100.000
Sdi	70.000
Pdci	30.000
Verdi	23.000 (40% donne)
Italia dei Valori	20.000
Ppi	dato non disponibile
Udr	dato non disponibile

Mille sezioni, la prima a Orbassano

ROMA Nel prossimo fine settimana mille sezioni del partito in tutta Italia saranno aperte per manifestazioni, iniziative, incontri per lanciare il tesseramento ai Ds. È stato lo stesso segretario Walter Veltroni ad aprire il «tour» in Piemonte intervenendo ad Orbassano, uno dei comuni conquistati dal centrosinistra nel recente turno amministrativo. Oggi Veltroni sarà alle 17.00 al Teatro Puccini di Firenze per dialogare con Sergio Staino e con iscritti e simpatizzanti, alle ore 21, in una sezione della Quercia a San Giovanni Valdarno. Ovviamente anche il gruppo dirigente dei Ds sarà impegnato in questa 3 giorni. Soprattutto a Roma (i lavori del Parlamento costringeranno molti a trattenerli nella capitale) oggi, molte sezioni vedranno protagonisti i dirigenti dei Democratici di sinistra: tra gli altri segnaliamo Pietro Folena alla sezione Ds di Testaccio (il coordinatore della segreteria sarà poi sabato alla sezione di Tuffino); Giorgio Ruffolo alla sezione di Fiumicino; Claudio Burlando a Montesacro; Fiamiano Crucianelli alla sezione di Portofino; Fulvia Bandoli alla sezione di Portofino; Carlo Leoni a Torbellamonaca; Gloria Buffo a Tor de Cenci; Gianni Cuperlo a Monteverde Vecchio e Francesca Izzo al Salario.

tutto a Roma (i lavori del Parlamento costringeranno molti a trattenerli nella capitale) oggi, molte sezioni vedranno protagonisti i dirigenti dei Democratici di sinistra: tra gli altri segnaliamo Pietro Folena alla sezione Ds di Testaccio (il coordinatore della segreteria sarà poi sabato alla sezione di Tuffino); Giorgio Ruffolo alla sezione di Fiumicino; Claudio Burlando a Montesacro; Fiamiano Crucianelli alla sezione di Portofino; Fulvia Bandoli alla sezione di Portofino; Carlo Leoni a Torbellamonaca; Gloria Buffo a Tor de Cenci; Gianni Cuperlo a Monteverde Vecchio e Francesca Izzo al Salario.

in Europa. Veltroni saluta positivamente la disponibilità che viene dal vicesegretario del Ppi, Franceschini, in un'intervista a "La Repubblica", ad affiancare per le europee al proprio simbolo quello dell'Ulivo. Marivendica accanto alla «coesione» anche la reciproca «autonomia» nella maggioranza. Occorre rafforzare solidarietà e coesione nella maggioranza, «non ci deve essere nessun dubbio sulle nostre intenzioni», da parte di un partito che ha «la responsabilità» di esprimere il presidente del Consiglio. Ma, aggiunge Veltroni, «si deve anche capire che in questa fase di governo di coalizione tra partiti non si può chiedere ad un solo partito di annullare la propria identità».

Non si può «immaginare di affidare ad una sola forza il compito di tenere in conto le esigenze di tutti meno la propria». Il rischio sarebbe quello di estenuarsi «nella mediazione».

«Questo - avverte Veltroni - non va e si deve sapere». Quindi, coesione, ma anche «reciproca autonomia» tra le forze che a noi naturalmente toccano maggiori responsabilità perché siamo la forza principale». Veltroni, ricordando che la scelta dei Ds è

quella del rafforzamento del sistema maggioritario e bipolare, torna sulla proposta del doppio turno di collegio. Se non va bene quello a quattro, si torni alla proposta originaria dell'Ulivo, quello che vede solo i due più votati andare al ballottaggio. L'obiettivo è battere la frammentazione. Il segretario ds non nega che il problema in questo momento riguarda di più il centrosinistra: nel Polo «ci sono tre partiti», dieci invece dall'altra parte. Veltroni ribadisce, quindi, che se non si troverà un accordo in Parlamento, l'unica via sarà il referendum.

L'altro tema al centro dell'agenda politica dei Ds è la scuola dove l'imminente elevamento dell'obbligo porterà l'Italia al-

l'altezza degli altri sistemi europei. Scuola, ma anche la battaglia contro il razzismo. Veltroni annuncia una manifestazione in aprile, che vedrà i Ds a fianco della Spd. C'è già un impegno comune con il presidente Scharring.

Il Campidoglio è a due passi dal teatro della Cometa. Advocare uno dei punti caldi del dibattito in questi giorni a sinistra. Walter Veltroni dedica un passaggio del suo discorso a Rutelli, Cacciari, Bianco, ai sindaci delle «Centocittà», per ricordare ancora una volta che non ci si può dividere da chi è più vicino, da chi ha la stessa visione politica e istituzionale. No, non è immaginabile «pensare a percorsi separati».

Botteghe Oscure: «Scuola, premere sulle riforme»

ROMA C'è il rischio che il corteo di sabato 19 a Roma «anziché premere sulle riforme, possa ripiegare su contenuti non propositivi»: è la «preoccupazione» espressa da Walter Veltroni ad alcuni organizzatori della manifestazione di piazza contro i finanziamenti alle scuole private (Alba Sasso del Cidi, e rappresentanti di organizzazioni giovanili), che lo hanno incontrato nella sede di Botteghe Oscure. Per i Ds erano anche presenti Barbara Pollastrini, responsabile politiche formative, e Vinicio Peluffo, presidente della Sinistra Giovanile. «Con diversi punti di vista - spiega un comunicato - si è concordato sull'urgenza del programma riformatore e sulla necessità che mobilitazioni e iniziative nel Paese premano per l'accelerazione delle riforme, a partire dall'elevamento dell'obbligo». Il segretario Veltroni ha ribadito, fra l'altro, che «scuola, università e formazione sono priorità irrinunciabili dei Ds e che questi temi sono un tratto fondante della loro identità».

Tante anime, ma una sola tessera

La proposta di Passuello: fondere «a caldo» le diverse culture

GIGI MARCUCCI

ROMA «I Democratici di sinistra non coltivano una verità per i dirigenti e una per gli iscritti e l'opinione pubblica. Qui difficoltà e successi si chiamano con il loro nome. Sì, la nostra consistenza organizzativa ha conosciuto negli ultimi tempi un certo declino. Tra il '92 e il '97, il Pds - forza portante della nuova formazione politica - ha perso quasi 100mila tessere».

Le cifre del disagio investono senza sorprenderla la direzione dei Ds allargata ai segretari regionali, riunita al teatro Cometa di Roma. Da quei numeri, che fanno riflettere e soffrire il maggiore partito della sinistra, Franco Passuello, ex presidente delle Acli, oggi responsabile organizzativo dei Ds, parte per ridisegnarne la fisionomia. Le adesioni sono 610mila - 60mila in meno rispetto al tesseramento '97 del solo

Pds e rappresentano il primo mattone di una riflessione corale. Passuello lancia un'idea: il '99 deve essere l'anno del tesseramento unico, catalizzatore della cosiddetta «fusione calda» tra le varie anime diessine.

È la prima direzione dell'era Veltroni, deve fare i conti con risultati elettorali poco esaltanti e con venti di crisi che scuotono la coalizione. In platea ci sono anche i ministri Livia Turco e Giovanna Melandri. È una riunione brevissima, perché il segretario deve correre alla Camera, dove si discute dei bombardamenti sull'Irak.

E da lì prende spunto Pietro Folena, coordinatore della segreteria, per chiudere con una politica troppo appiattita sulle istituzioni: «Perché un ragazzo ci dovrebbe cercare? Dobbiamo parlare più di noi, della nostra agenda politica. Perché la gente non capisce più un dibattito povero, fatto solo di formule e astratte procedure, di dichiarazioni sterili e polemiche, di iniziative incoerenti. A volte il livello della polemica dentro la maggioranza è eccessivo e insopportabile. Chiediamo a tutti un po' più di stile».



Franco Passuello V. La Verde/Agf

l'azione politica dei Ds "fuori dal Palazzo": scuola e formazione, liberalizzazione del lavoro delle professioni che «soffrono di chiusura corporativa»; lotta contro ogni forma di razzismo. Si ricomincia dalle sezioni, ribadisce Passuello, «punto di forza del

partito dei Democratici di sinistra». Circa mille resteranno aperte durante il fine settimana. «Sulle possibilità di recupero del partito ci incoraggia la forte risposta che l'iniziativa «Sezioni aperte» sta incontrando nelle federazioni: a stamattina sono più di seicento le sezioni che ci sono state indicate e stanno crescendo di ora in ora. Il nuovo soggetto della sinistra democratica e il paese hanno bisogno di questo ritorno di vitalità e di protagonisti delle nostre unità di base».

I dati di partenza non sono incoraggianti. Nel '98 gli iscritti ai democratici di sinistra sono stati 610mila, di cui 570mila del Pds. Rispetto al '92 gli iscritti alla Quercia sono 100mila in meno e, calcolando le nuove adesioni, sono 200mila le tessere che non sono state rinnovate. «Quel che colpisce - dice Passuello - è che la parte più rilevante di questa emorragia si è avuta in due specifici anni: il '93 e il '97. Se il dato

del '93 trova spiegazioni nella situazione di incertezza organizzativa seguita alla nascita del Pds e alla scissione, il dato del '97 è più preoccupante e chiederà una riflessione più approfondita».

Il '98 è l'anno in cui è stata messa in campo la tessera dei Ds, il risultato è quindi la sommatoria degli iscritti alle cinque componenti della nuova formazione. Passuello scompone la cifra di 610mila adesioni: 570mila del Pds, 11mila dei laburisti, 9mila dei Cristiano sociali, 6mila dei Comunisti unitari, 5mila dei Repubblicani e 7mila adesioni dirette ai Democratici di sinistra.

«L'auspicio per il '99 - conclude Passuello - è che sia l'anno che compie il passaggio dalla coesistenza tra più tesseramenti all'unico tesseramento del Democratici di sinistra».

L'idea è stata elaborata da tutte le componenti, fatta eccezione per i Cristiano sociali che hanno preso tempo e decideranno nell'ambito di un coordinamento convocato per questa mattina. La discussione vedrebbe favorevoli all'ipotesi di tesseramento unico la componente guidata dal capogruppo alla Camera Mimmo Lucà e contrari gli uomini vicini a Pierre Carniti, che pensano invece a una forma di doppio tesseramento.

ONIDE DONATI

ROMA Bobo la tessera del partito l'ha sempre avuta, Sergio Staino invece sono anni (forse decenni: su questo l'interessato è vago) che stava alla finestra senza decidere. «Ma oggi rompo gli indugi e mi iscrivo ai Ds», annuncia il padre del personaggio che da sempre interpreta umori e amori della sinistra.

Per convincere Staino ad aderire alla Quercia c'è voluto l'avvento alla segreteria di Veltroni. «Mi iscrivo per la stima e la smisurata fiducia che ho in Walter, non perché di punto in bianco sono svaniti tutti i miei dubbi», puntualizza.

Ed è proprio davanti al segretario dei Ds che questo pomeriggio nel teatro Puccini di Firenze il vignettista toscano riceverà la tessera 1999. All'«evento», perché di questi tempi un «reclutato» è un evento e figurarsi poi se

L'INTERVISTA

Staino: «Mi iscrivo, ma Bobo resterà un militante critico»

si chiama Staino, saranno presenti anche il responsabile organizzativo dei Ds Franco Passuello, Corrado Augias e David Riondino (ma che nessuno tra quanti altri sono pronti ad iscriversi si illuda di essere accolto da un simile comitato di accoglienza...)

Staino, non è che se ti iscrivi poi per reazione Bobo se ne va? C'è posto per tutti e due nei Ds?

«No, tranquilli. Bobo, pur con tutti i suoi tormenti, è e resterà un militante fedele. Credo che conviveremo senza problemi nello stesso partito».

Invece Staino se la sente di fare previsioni sul suo futuro politico?

«Figurarsi. Staino può esibire il suo passato di militante marxista



lenista, poi comunista del Pci e infine un lunghissimo intervallo di riflessione senza peraltro che questo abbia mai comportato l'interruzione dei rapporti con la grande famiglia della sinistra. Adesso con l'entusiasmo, le idee, le innovazioni di Veltroni penso che i Ds possano ritrovare un'anima, un'idealità che, a voler essere buoni, s'è molto appannata. Speriamo bene».

Ma perché la sinistra cede sempre più spesso la scena e la piazza alla destra?

«Forse perché è arrivata al governo dopo una rincorsa che sembrava interminabile e che l'ha sfiancata. E poi un conto è stare all'opposizione, diverso è trovarsi dall'altra parte. Non

c'eravamo abituati, anch'esse...». Anch'esse... «Dico una cattiveria, ma il concetto è già venuto fuori diverse volte dalle mie strisce: il popolo della sinistra non è abituato al governo ma nella sinistra c'è chi si è abituato subito alle poltrone. Con tutte le conseguenze nefaste che questo comporta».

Ad esempio? «Una evidente apatia nei confronti di qualunque cosa succeda. In passato le mie vignette, le mie strisce su Cuore o sull'Unità, scatenavano polemiche e passioni. La gente mi scriveva lettere, mi fermava per strada, mi faceva sapere in ogni modo cosa ne pensava. Adesso la pagina con la quale fotografo divisioni e lotte di potere nel partito a Firenze non provoca neanche una reazione: non una telefonata arrabbiata e nemmeno una indignata. Brutto segno: vuol dire che gli accaparratori di poltrone possono agire indisturbati, tanto nessuno avrà mai voglia di contestarli».

Entri nei Ds con qualche pregiudizio. Osbaglio? «Entro nei Ds perché la sinistra, o gran parte della sinistra, si riconosce in questo partito. Che, fino a prova contraria, è l'unica

forza nei cui confronti si può nutrire una qualche speranza di cambiamento. Ma non smetterò un attimo di criticarne e denunciarne i limiti. Lo farò fino a quando il partito non avrà ritrovato solidi contenuti ideali».

Unavvolto ritrovati quelli? Scottomeremo che quanto meno ritroveremo anche le tessere. Ma bisogna sbrigarci perché sotto un certo limite poi la situazione si avvita su se stessa senza che sia più possibile venire fuori. Un glorioso passato non assicura un glorioso futuro».

Veltroni? «Ho già detto della fiducia che ho in lui. Posso solo aggiungere che non lo invidio. Cercherò di aiutarlo come posso, cioè con le mie vignette».

Bobo invece continuerà a tormentarsi nei dubbi? «Bobo continuerà a cercare un motivo ideale per dare un senso alla sua militanza. Sono sicuro che fa bene».



LO SCENEGGIATORE

STAVOLTA SONO SPETTATORE

ENRICO VANZINA



Strano questo Natale senza un film dei fratelli Vanzina. Qualche nemico giurato griderà al miracolo e andrà a piedi al Divino Amore a ringraziare la Madonna. Altri, meno fondamentalisti, nemmeno si accorgono di questa poco fondamentale mancanza. Io, invece, che sono proprio Vanzina, mi accorgo di essere molto rilassato. Perché il film di Natale è un grandissimo stress. Deve incassare. Deve risolvere la produzione italiana. Deve soprattutto fare invecchiare chi lo fa. Quest'anno, finalmente, sono in libera uscita. E potrei gustarmi i film degli altri sen-

za l'ansia dell'eterno concorrente. Un'ansia che, di solito, mi spinge a vedere in maniera errata lo sforzo artigianale o artistico degli altri colleghi.

Io amo moltissimo il cinema. Mi piacciono tutti i generi. Perché il cinema è un collage di generi. Mi piace ridere e quindi mi aspetto di ridere con Aldo, Giovanni e Giacomo. Forse un po' sopravvalutati, ma sicuramente simplici e nuovi. Mi aspetto di ridere meno con Pieraccioni (lo ha detto lui) ma di farmi incantare da un West dream alla toscana. Poi c'è l'amico Neri Parenti con la banda di *Paparazzi*. E per af-

fetto farò il tifo per lui. Come farò il tifo per *La Gabbianella*, cartoon italiano in lotta contro Disney e Spielberg. È un po' come fare il tifo per il Castel di Sangro contro la Juventus. Ma a me non dispiace perdere. Mi dicono che il film di Salemme è molto divertente. Ci credo. Oltre a perdere, mi piace credere.

Poi ci sono gli americani e gli altri stranieri. Tra i quali scelgo l'irlandese *Svegliati Ned* e il brasiliano *Central do Brasil*. Così, per puro intuito. Perché pur facendo il cinema commerciale adoro il cinema d'autore. Quando gli autori sono davvero autori.

Il *Tango di Sauro* lo lascio volentieri a mia moglie. Quanto a Zorro e Tom Hanks, non hanno bisogno del mio incoraggiamento perché vivono a Hollywood, e, come dicono qui a Roma, gli va l'acqua pe' l'orto.

L'ATRICE

ANTIDOTO ALLA MALINCONIA

REGINA ORIOLI



Le feste di Natale mi fanno pensare alla domenica, giorno della settimana che amo di meno, per i tempi distorti o forse solo più rilassati, per i lunghi pranzi e le ore che passano senza aver concluso niente. Credo che il film di Natale sia un modo per far prendere una piega diversa alla giornata, per uscire di casa. Mi piace questa «tradizione», mi diverte l'idea di intere famiglie che vanno al cinema e mi domando sempre chi sia a scegliere il film, se uno dei componenti del gruppo si è imposto o se c'è sul mercato un titolo che riesce a mettere tutti d'accordo. De-

ve essere questo il segreto dei grandi successi natalizi.

A me piace andare al cinema, ormai è un'abitudine. E, dopo aver sbirciato dall'interno come funziona, sono diventata ancora più curiosa. Faccio attenzione ad aspetti che prima mi sfuggivano. A volte mi sembra che così riesco a godere di meno, però penso che sia un modo più critico: e se un film poi mi piace, vuol dire che era molto «succoso».

Se avete davvero voglia di sapere che cosa andrò a vedere durante queste vacanze, comincio da quello che ho sentito subito come il mio «film di Natale»: *La*

Gabbianella e il Gatto. Ho molto amato *La storia di una Gabbianella e del Gatto che le insegnò a volare* di Sepúlveda, e sono curiosa di scoprire come sono riusciti a trasformarlo in cartone animato. Ci porterò la mia piccola sorella, alla quale sono felice di poter far vedere un film d'animazione italiano. Poi mi incuriosisce *Svegliati Ned*: la storia mi è sembrata folle e invece si ispira a un fatto realmente accaduto, in più mi piace che i protagonisti siano tutte persone anziane. Mi attira anche *Central do Brasil*, perché ha vinto l'Orso d'oro a Berlino e perché è ambientato in quel paese così poco frequentato dal cinema. Infine *Celebrity* di Woody Allen: l'ho visto quest'estate e mi è piaciuto, mi ha davvero divertito. È perfetto per le feste. Avrei dovuto conservarmelo.

Natale meglio al cinema

Il Natale? Meglio al cinema. Tra oggi e domani escono nelle sale una dozzina di film, di tutti i tipi e le misure: non ci sarà che l'imbarazzo della scelta. Naturalmente sono i comici a fare, come esige la tradizione, la parte del leone. Chi vincerà la cosiddetta cine-battaglia delle feste? Aldo, Giovanni e Giacomo con il loro *Così è la vita* o Pieraccioni (stavolta solo attore per Veronesi) con *Il mio West*, i *Paparazzi* pilotati dalla consumata coppia Boldi-De Sica o l'outsider Salemme con il divertente *L'amico del cuore*? Vedremo tra qualche giorno - subito dopo Natale - chi avrà fatto il pieno di spettatori, giacché tutto si consuma nel giro di due settimane o poco più. Per questo i suddetti titoli escono in centinaia di

copie (Pieraccioni in quattrocento, Aldo, Giovanni e Giacomo giù di lì), mentre anche Woody Allen, con il suo *Celebrity*, fa un'uscita a tappeto in circa 120 cinema. Poi c'è *La maschera di Zorro*, con la supercoppia Banderas-Hopkins: spettacolo all'antica hollywoodiana, tutto cavalcate, duelli, acrobazie e risate; per i più piccoli invece c'è *Il principe d'Egitto*, cartoon miliardario fortemente voluto da Disney per rispondere a *Mulan* della Disney. Ma chi è allergico ai cosiddetti cinepanettoni potrà trovare nelle sale anche qualcosa di diverso: come l'irlandese *Svegliati Ned*, il brasiliano *Central do Brasil*, lo spagnolo *Tango* l'americano *The Confession*. A ciascuno il suo...

Antonio Banderas nei panni del nuovo Zorro. In basso, Catherine Zeta-Jones nel film di Campbell e una scena di «Il principe d'Egitto»



CAPPA E SPADA

Un doppio Zorro politically correct

MICHELE ANSEMI

Due Zorro al prezzo di uno? Viene da pensarlo vedendo *La maschera di Zorro*, il filmone di cappa e spada che rilancia, dopo una lunga cinescopio (l'ultimo film della serie risale al 1981: *Zorro mezzo e mezzo* con un Guy Hamilton piuttosto gay), il mito del mascherato raddrizzatori. Due Zorro, non padre e figlio come succedeva nel terzo *Indiana Jones*, ma poco ci manca. E forse non è un caso che ci sia Spielberg a gestire l'operazione, che fa il paio - si direbbe - con *La maschera di ferro*: se lì era un romanzo di Dumas a essere liberamente rielaborato in una chiave di spumeggiante avventura spadaccina, qui lo spunto letterario risulta vaghissimo, anche se torna qualcosa dell'originario Zorro coniato dal giornalista Johnston McCulley nel 1919 e subito portato sullo schermo da Douglas Fairbanks.

La storia. Sbattuto in galera dal luciferino governatore spagnolo Don Montero, che gli ha ucciso la moglie e rapito la piccola Elena, Zorro evade rocambolescamente vent'anni dopo, nel 1841, giusto in tempo per ritrovarsi faccia a faccia col nemico di un tempo, che ora medita di «comprare» la California con i proventi di una miniera d'oro. Ma la vecchia «Volpe», ancorché in ottima forma fisica, sa che da sola non può farcela: serve un erede, un nuovo Zorro,

che Don Diego de la Vega individua in un ladruncolo, Alejandro Murrieta, al quale hanno appena ucciso il fratello. Il problema è trasformare quel bandito villano e irruente in un giustiziere lucido e preciso, capace di far bella figura in società (magari passando per un fatuo farfallone) e scatenarsi nottetempo per punire i cattivi.

Un po' come succedeva in *Karate Kid*, l'apprendistato vagamente Zen dell'allievo scalpitante è la cosa più riuscita del film: diverte vedere l'elegante Anthony Hopkins, parrucca di capelli fluenti grigi e pizzetto alla D'Artagnan, che impartisce lezioni di scherma, acrobazie e buone maniere al ruspante Antonio Banderas, il quale non vede l'ora di menar le mani nel completo nero che appartiene all'eroe mascherato.

Duelli sulle scale, il leggendario marchio disegnato sul collo del governatore (non più sul sedere del sergente Garcia), Zorro che dondola dal lampadario e fa impennare il cavallo nero (piuttosto indocile) al tramonto, galoppate acrobatiche e una caverna che ricorda quella di Batman... All'insegna di un intrattenimento popolare e scintillante, il regista britannico Martin Campbell (*Goldeneye*) reinventa e duplica lo stereotipo di tanti film «zorreschi», prendendo qualcosa da ciascuno, incluso lo Zorro che Delon interpretò per il nostro Duccio Tessari. Ma, più che in passato, si im-



ne una sensibilità terzomondista, suggerita da quella miniera dove vengono sfruttati i bambini, nonché un tocco di *politically correctness*: giacché non era mai successo che fosse un attore di sangue latino e impersonare il primo e più famoso eroe ispanico della storia del cinema.

Come un Mago Merlino alle prese con Re Artù, Anthony Hopkins è un maestro severo e scaltro, capace addirittura di fingersi servo per riavvicinare l'amata figlia, mentre Banderas si cuce addosso, strizzando l'occhio a un certo *machismo* latino, il personaggio del vendicatore dalla doppia natura: aristocratico e amico del popolo. In mezzo ai due c'è, fiera e fulgida, Catherine Zeta-Jones, la quale sembra messicana e invece è gallesse doc come Hopkins: ma basta dare un'occhiata al suo cognome per accorgersi che questo film era iscritto nel suo destino d'attrice.

MOSE A CARTONI

Un Esodo d'Egitto targato Spielberg

ALBERTO CRESPI

Due possibili vademecum letterari per avvicinarsi al *Principe d'Egitto* della Dreamworks (produce Jeffrey Katzenberg, ex Disney: c'è dietro anche la *longa manus* di Spielberg). La prima è fuorviante ma gratificante: rileggersi la storia di Mosè nell'*Esodo*, secondo libro dell'Antico Testamento. La cosa non è gratuita, perché gli autori fanno preciso riferimento all'*Esodo* nei titoli e sostengono che il film è «veritiero nella sostanza, nei valori e nell'integrità di una storia che è la pietra miliare della fede». Inutile dire che, come già nei kolossal hollywoodiani di Cecil B. De Mille, la Bibbia è qui ridotta a una favoletta: rileggersi l'*Esodo* è ubriacante per la ferocia e la violenza di cui è pieno, e che il cinema non ha mai osato restituire. Il Dio dell'Antico Testamento, si sa, è iracondo e vendicativo: *Il principe d'Egitto*, al confronto, è acqua fresca, altro che veritiero.

La seconda via è deludente ma illuminante. Se non l'avete mai fatto, buttate l'occhio su uno qualsiasi dei romanzi egizi di Christian Jacq. Magari su *La dimora millenaria*, proprio quello in cui si narra del faraone Ramses e di suo fratello Mosè, il bimbo salvato dalle acque e allevato come un figlio alla corte d'Egitto. L'atmosfera è quella: l'antico Egitto, e la schiavitù degli ebrei, ridotti a

telenovela. *Il principe d'Egitto* è molto meglio dei romanzi di Jacq: è più vivace, meno pretenzioso e - sarà paradossale, trattandosi di un cartoon, ma è così - meno fumettistico. Ma il tono è quello, stabilito fin dall'inizio: l'ubriacante sequenza della corsa delle bighe in cui Mosè e Ramses si comportano come due adolescenti fessi usciti freschi freschi da un telefilm americano.

Nonostante la presenza di fior di consulenti religiosi, *Il principe d'Egitto* è insomma un'operazione cinematografica accorta: l'aggiornamento della storia biblica ad un'estetica molto moderna, quel sincretismo culturale all'insegna del «politically correct» che è alla base di molti film di Spielberg. L'uso del cartoon sembra avere due scopi: disegnare una storia che sarebbe stato, forse, più costoso girare con attori; e sfidare la Disney, casa madre di Katzenberg e grande mito di Spielberg, su un terreno più «adulto». Questo *Principe* non è effettivamente un film per bambini, perché è più lungo (100 minuti) e più serio dei film di Disneyani, e non per nulla comico. Piacerà? Sforzerà? Difficile a dirsi, a noi è sembrato di rivedere la solita vecchia storia in panni diversi, e la domanda «perché un altro film su Mosè?» rimane inevasa. A meno di pensare che gli ebrei Spielberg e Katzenberg abbiano voluto confezionare un gigantesco omaggio



alle proprie radici, proponendo Mosè (o chi per lui) come un leader accettabile per questa America dai presidenti sempre più discussi: tutto è possibile.

Va dato atto alla Dreamworks di aver lavorato bene sui disegni: sono più stilizzati rispetto alla Disney, e alcune trovate (i geroglifici che si animano, la traversata del Mar Rosso) sono notevolissime. Dove il film cade miseramente è nelle musiche: basti dire che in originale schiera cantanti come Whitney Houston e Mariah Carey che sono il massimo del pop alla melassa. Sempre in inglese, grandi attori davano le voci ai personaggi: da Val Kilmer (Mosè) a Ralph Fiennes (Ramses), fino a Sandra Bullock, Michelle Pfeiffer, Danny Glover, Jeff Goldblum, Steve Martin, Helen Mirren... In Italia sentirete solo un buon doppiaggio tradizionale. Ma il film è più da vedere che da ascoltare.

Gli altri cartoon

Gatti, gabbianelle e formiche

Una volta il Natale era un affare privato della Walt Disney. Ora non è più così. Già *Anastasia*, della Fox, aveva cominciato a minare l'esclusiva Disney. I mesi a cavallo fra '98 e '99 sanciranno il definitivo tramonto del monopolio. Arriva *Il principe d'Egitto* a sfidare *Mulan*, ma oggi viene presentato anche l'italiano *La gabbianella e il gatto* di Enzo d'Alo, ispirato al famoso racconto di Luis Sepúlveda, forse l'unico vero cartoon per bambini di questo Natale. Più in là arriveranno anche *Z la formica*, girato in elettronica (in originale, ha le voci di Woody Allen, Sharon Stone, Sylvester Stallone), e soprattutto *A Bug's Life*, un altro film digitale realizzato dal John Lasseter di *Toy Story*, che nel week-end del Ringraziamento ha stracciato tutti i rivali sul mercato Usa.



In
breve

Campioni a scuola di manager dello sport

E Yuri Chechi scopre che è più complicato «volteggiare» tra i libri

DALLA REDAZIONE
FRANCESCO ZUCCHINI

BOLIGNA La laurea scende in campo. Yuri Chechi, il campione di canoa Antonio Rossi, la regina del «tatami» Emanuela Pierantozzi, la fondista Emanuela Di Centa, alternano già gli allenamenti ai banchi dell'European School of Economics (Ese), l'università privata italiana (un ateneo è a Bologna) che ha inaugurato un corso quadriennale in Economia e Management dello sport e un Master (durata 13 week-end), entrambi con dottorato finale.

Il Duemila è dietro l'angolo, lo sport reclama manager al passo coi tempi, e le prime candidature non si son fatte

aspettare. «D'altra parte - sostiene il rettore dell'Ese, Stefano D'Anna - le nuove frontiere dell'economia mondiale si spostano velocemente verso nuovi settori: quello dell'entertainment, del tempo libero, e soprattutto dello sport. Ma queste industrie non hanno giovani economisti e manager di statura internazionale, capaci di vincere le sfide che propone l'industria dello sport, sempre meno romantica e sempre più legata a tematiche socio-economiche di forte peso e responsabilità». Dati alla mano, l'affare sport in Italia ammonta a 35mila miliardi di lire, il 2% del prodotto interno lordo. «Ecco perché abbiamo voluto avviare una nuova fase formativa a livello universitario, che

studia le discipline sportive dal punto di vista tecnico-addestrativo ma anche manageriale, istituzionale, promozionale». Non mancano naturalmente resistenze ai retaggi del presente che si vorrebbe superare. «Ai corsi a Roma rivela il responsabile dello sport per l'Ese, Alessandro Del Missner - molti allievi dicono che vorrebbero lavorare con Moggi». I campioni dello sport, specie quelli ancora in attività come il canoista Rossi che sta pagaiando in vista di Sidney-2000, hanno a disposizione un «Champion's programme» personalizzato, possono disertare qualche lezione che integreranno con l'aiuto di un tutor pronto ad aggiornarli via e-mail. Per ora il tutor non è bastato evi-

dentemente a Yuri Chechi, che abituato ai 10 in pedana non è riuscito ad arrivare a 18 per due volte in un esame di economia, «ma studierò di più», promette sereno, la forza non gli manca. «Una volta lo sportivo finita la carriera, il più delle volte faceva l'assicuratore, continuando a vendere in sostanza la sua immagine. Ma i Rossi e i Chechi non sono uomini-sandwich, sono studenti, impareranno le leggi dell'economia, impareranno a fare progetti che funzionano, perché lo sport è sempre più da produrre, e deve trovare nuovi sistemi di sponsorizzazioni in un mercato europeo, globale: dove le grandi città sono grandi palestre ancora tutte da sfruttare».

IN BREVE

Cruyff eletto calciatore olandese del secolo

Johan Cruyff è stato eletto «miglior calciatore olandese del secolo» dalla giuria convocata dalla Federazione internazionale di storia e statistica del calcio (Iffhs) di Wiesbaden. I giornalisti e gli esperti del settore hanno espresso 303 voti in favore di Cruyff, 63 punti in più di Marco Van Basten (240). Seguono poi Ruud Gullit (63), Dennis Bergkamp (14), Ruud Krol (10) e Ronald Koeman (8). Cruyff ha vinto tre volte il titolo di «Calciatore europeo dell'anno» e con l'Ajax Amsterdam ha conquistato tre Coppe Campioni ('71, '72 e '73). In 506 partite in Olanda, Stati Uniti e Spagna ha segnato 290 reti.

Olimpiadi 2008, Parigi candidata ufficiale

Parigi è ufficialmente candidata all'organizzazione dei Giochi olimpici estivi del 2008. Lo ha annunciato ieri il sindaco della capitale francese Jean Tiberi che ha anche affidato al proprietario del Club Méditerranée Philippe Bourignon la responsabilità del comitato promotore. «Abbiamo tutto per riuscire, volontà, prestigio, mezzi e infrastrutture» ha detto Tiberi.

Coni, Nebiolo: «Io presidente? Perché no»

Se lo sport italiano dovesse chiamarlo, Primo Nebiolo sarebbe pronto a rispondere ad interpretare il ruolo di traghettatore del Coni verso la riforma. Lo ha detto il presidente della federazione internazionale di atletica, esaminando la situazione del Coni alla vigilia della riunione della giunta nazionale. «In Italia - dice Nebiolo - ci sono molte persone capaci di ricoprire questo ruolo. Comunque se lo sport italiano chiedesse a me di farlo, purché si tratti di un impegno limitato nel tempo, non me la sentirei di tirarmi indietro».

Argentina, a 65 anni Maschio ct del Racing

A 65 anni Humberto Maschio è diventato il più anziano ct del massimo campionato argentino. È stato infatti designato alla guida del Racing Club di Avellaneda, anche se ha messo come condizione per accettare di essere subito accantonato, di avere al fianco il più giovane tecnico Gustavo Costas. Per l'indimenticato giocatore dell'Inter ex «cara sucia» («face sporche», così era chiamato il quintetto che formava nella nazionale alla metà degli anni Cinquanta, insieme a Corbata, Angellino, Sivorie e Cruz) si occupava da tempo del vivaio dei più giovani del Racing.

Pugilato, pesi mosca: Fanni punta al titolo

Il pugile cagliaritano Salvatore Fanni, a 34 anni suona, avrà oggi l'occasione di coronare il sogno inseguito per tutta la lunga carriera: conquistare la corona iridata dei pesi mosca. Davanti al pubblico di casa, il campione italiano (ed ex europeo) sfiderà il detentore, il messicano Ruben Sanchez Leon, di 25 anni. Per Sanchez, diventato campione del mondo Wbo quest'anno, battendo Carlos Salazar per ko all'ottava ripresa, sarà la prima difesa del titolo.

Giochi asiatici, Cina denuncia tentativo illecito

Ancora uno scandalo nel mondo dello sport. Arriva da Bangkok, dove stanno svolgendo i Giochi asiatici e denunciando è stata la delegazione cinese, probabilmente la rappresentativa più forte tra le partecipanti. Il vicepresidente del comitato olimpico di Pechino Li Furong ha infatti rivelato che diversi atleti cinesi in lizza per medaglie d'oro hanno ricevuto offerte di denaro per gareggiare al di sotto delle loro possibilità permettendo così la vittoria di atleti di altre nazioni. Secondo Xuixian gli atleti contattati hanno sempre rifiutato.

Indagati Nizzola e Pagnozzi

Affare doping, la Federcalcio nel mirino dei magistrati

MILANO Il presidente della Figc Luciano Nizzola ha ricevuto ieri mattina l'«annunciato» avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta romana sul doping. Con la stessa ipotesi di accusa (ovvero, secondo i magistrati, quella di aver arrecato ingiusto profitto a società o calciatori occultando positività) - dopo Matarrese e il medico Tranquilli - ieri assieme al presidente della Figc è stato indagato anche Raffaele Pagnozzi, segretario generale del Coni, che nella seconda metà del 1996 è stato commissario straordinario della Federcalcio, nel periodo intercorso tra la presidenza Matarrese e l'elezione di Luciano Nizzola.

A quanto si è appreso, gli ultimi sviluppi dell'inchiesta dei magistrati della Procura di Roma Piro e Roselli nasceranno da due fronti d'indagine. Da un lato le dichiarazioni di Emilio Gasbarone, ex segretario della Fmsi, dall'altro i riscontri documentali che la polizia giudiziaria ha trovato nel laboratorio antidoping dell'Acqua Acetosa.

«L'avviso di garanzia mi è stato consegnato stamattina (ieri, ndr), ma già ieri lo sapevo. Sono tranquillo e sereno»: così il presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola, ha confermato ieri a Milano di avere ricevuto l'avviso di garanzia. «Sono sereno per due motivi - ha detto Nizzola, al suo arrivo alla sede della Lega Calcio - Primo, perché ho dimostrato in tanti anni di essere una persona seria. Secondo, perché sono quarant'anni che faccio l'avvocato e ho piena fiducia nella magistratura. «È un atto dovuto. Se ci sono dei dubbi vanno chiariti», ha aggiunto Nizzola. «Sono a disposizione per ogni chiarimento - ha sottolineato ancora il presidente della Figc - noi del calcio siamo stati i primi a chiedere di fare i controlli su ogni partita. Siamo stati i primi nel mondo dello sport a dare segnali di disponibilità e a dire che sulla materia del doping ci vuole una legge dello Stato». Nizzola non ha comunque escluso la possibilità che in tema di controlli antidoping sia stato fatto qualcosa di sbagliato: «Può darsi che qualche errore sia stato commesso - ha osservato -. Ma una cosa è certa: cui prodest? La Federazione non ha alcun interesse a commettere errori o a tutelare chiacchierata. Se è stato fatto qualche errore, certamente è stato fatto in buona fede».

Intanto, a Strasburgo, l'Europarlamento si è pronunciato per il varo di una politica europea contro il doping e ha chiesto la convocazione in tempi rapidi di un' riunione dei ministri dello sport dell'Ue.

In una risoluzione adottata a larga maggioranza gli eurodeputati hanno invitato la Commissione europea a presentare ai governi dei Quindici proposte per il varo di «una politica europea di sanità pubblica armonizzata in materia di lotta contro il doping». In particolare, «una cooperazione a livello di ricerca, della prevenzione, dell'informazione, del monitoraggio medico degli sportivi, del controllo della distribuzione e della circolazione dei prodotti dopanti, della repressione dei produttori e dei distributori di prodotti dopanti proibiti».

Inseguono un pallone come la pietra filosofale trasformata tutto in oro, scendono in campo con il tight per entrare in Borsa, ingaggiano cannibalistici match per mettere le mani sulla miniera televisiva. Parlano di strategie industriali, praticano il marketing e il merchandising e poi tirano fuori dalla manica assi come quelli di Alberto Sordi ne «Il presidente del Borussia Dortmund». Se il caso Platt lo avesse creato il pittoresco presidente del Perugia, Gauci non ci si sarebbe stupiti più di tanto, ma che perfino un Mantovani, dimentico delle tradizioni familiari, potesse dare vita ad una gag «inglese»... Quel gentiluomo di Azeoglio Vicini invoca il rispetto delle regole e minaccia le sue dimissioni. Un gesto che certo non provocherebbe sconquassi ma che

IL COMMENTO

Sul palcoscenico del calcio tra farsa e commedia «noir»

avrebbe perlomeno il sapore di un grido di dignità. Sempre meglio dei biliosi strepiti di un Matarrese o dei gelatinosi borbottii di un Nizzola riguardo alla vicenda doping che ha investito direttamente il governo del pallone. «Il calcio è il movimento trainante dello sport italiano e andrà ristrutturato», dice il presidente della Lazio, Sergio Cragnotti. Sì, ma finora non è stata nemmeno indetta la gara d'appalto per il nuovo cantiere. La prima preoccupazione è sempre quella di scavare trincee nelle quali rintanarsi in attesa che

tutto passi. Non c'è niente di più gattopardesco del mondo del calcio e dello sport in generale. Una macchina micidiale costruita su una passione (il tifo) e su un interesse (concorsi e scommesse). Certo la magistratura deve poter individuare i guasti e le responsabilità di chi li ha provocati. Il lavoro investigativo è senz'altro utile per poter leggere con occhi meno ingenui la favola sportiva. Così come, senza lasciarsi intimidire da chi è pronto ad agitare gli spettri di un nuovo Minicup, servono scelte, decisioni politiche di alto profilo. L'autonomia del mondo sportivo, si viene sempre più a scoprire, si è trasformata in una dorata riserva di caccia per pochi. E i tanti che la finanziano hanno il diritto-dovere di poter avere a loro disposizione un trasparente rendiconto. **R.P.**

La Sampdoria presenta Platt, l'allenatore col trucco

Il club dorianò alla ricerca di una soluzione «all'italiana» per poter tesserare il tecnico inglese



David Platt, durante il primo allenamento della Samp, a lato Azeoglio Vicini

LUIGI PASTORE

GENOVA Con i suoi 32 anni sarà il più giovane allenatore della serie A. Ma l'ingaggio di David Platt da parte della Sampdoria ha già scatenato la reazione indignata dell'associazione allenatori, che considera una forma di concorrenza sleale la presenza in panchina di un tecnico senza titoli. Platt, in effetti, è un novizio del mestiere, la Sampdoria lo ha rubato alla Federcalcio inglese, per la quale l'ex dorianò svolgeva il ruolo di consulente della Nazionale under 16. In teoria Platt non può sedere in panchina, ma la società blucerchiata è convinta di trovare una soluzione: «Platt arriva come allenatore - ha spiegato il presidente Mantovani - e in Inghilterra esercitava questa professione a tutti gli effet-

ti. Noi intendiamo rispettare le normative vigenti e cercheremo di risolvere i problemi burocratici di comune accordo con le organizzazioni competenti». Per ora, tuttavia, Platt è ufficialmente il supervisore tecnico di tutte le squadre della Sampdoria ed in tale veste la società spera di farlo accomodare in panchina sin da domenica prossima, quando a Marassi sarà di scena il Milan. E le alternative sono un tesseramento come calciatore o addirittura come dirigente accompagnatore. Fumisterie che non toccano minimamente il diretto interessato: «Io non posso risolvere questo tipo di problemi - spiega Platt - è chiaro che se ne occupa la società. Penso solo a fare il mio lavoro». Platt è stato giocatore del Bari, della Juventus e poi della Sampdoria dal 1993 al '95. Paolo Mantovani lo acquistò

dalla Juventus pochi mesi prima di morire, il figlio Enrico lo ha venduto all'Arsenal due stagioni appresso: «Era un offerta troppo allettante per la società, non poteva essere rifiutata - spiega lo stesso Platt - io sarei anche rimasto alla Sampdoria, perché quei due anni restano i più belli della mia carriera». La sua è una sfida a rischio. Cominciare la carriera di allenatore, prendendo in mano una squadra malata e in odore di retrocessione, è segno di coraggio: «Sarebbe bello se riuscissi ad imitare Vialli, che ha fatto carriera da tecnico in un altro paese e sta raccogliendo successi importanti. Luca è un mio grande amico e sicuramente potrà darmi molti consigli».

Inevitabile parlare di moduli, probabilmente la prima Sampdoria di Platt giocherà col 4-4-2: «La mia squadra ideale dovrebbe sem-

pre imporre il proprio gioco, a prescindere dagli avversari. Tuttavia, per ora, vista la situazione difficile in cui si trova la Sampdoria, dovremo anche cercare di adattarci alle squadre che affronteremo di volta in volta. Domenica, ad esempio, ci tocca il Milan». Platt, comunque, ha smesso da poco di giocare e si vede, ieri, nel primo allenamento da lui diretto, ha preso parte alla partita: «È chiaro che mi piace ancora giocare a calcio, ma ora devo ragionare in un altro modo. I giocatori mi danno dei lei, ma il lei in inglese non esiste. Per me possono pure darmi del tu, non è un problema». Sullo scandalo doping fa il diplomatico: «Non ho mai visto niente di strano nel calcio, è una storia che non mi dice nulla di nuovo. E poi vi giuro che in Inghilterra se ne è parlato pochissimo».

«Se va in panchina, mi dimetto»

Vicini, presidente dei tecnici: «C'è un regolamento e lui non ha le carte in regola»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «Sono disposto a dimettermi. Questa è una questione che riguarda le regole, e in questo momento in cui volano gli avvisi di garanzia, bisogna far riferimento proprio alle regole». Non ha incertezze Azeoglio Vicini: Platt non può allenare. Niente di personale, certo, ma è che il regolamento non lo prevede e così sarà, pena le dimissioni e dunque la trasformazione di questa vicenda in un caso politico. Sì, la storia legata all'ingaggio di Platt come allenatore della Sampdoria rischia di trasformarsi in un caso che tira in ballo i vertici del mondo del calcio, e lui, l'ex ct della nazionale, ora presidente dell'Associazione allenatori e responsabile del settore tecnico di Coverciano, è irrimediabile nell'interpretazione delle regole.

Allora Vicini, lei è proprio irremovibile...

«Ma non sono io che invento le cose, è il regolamento che parla chiaro. Secondo il regolamento Platt non può allenare una squadra di serie A in Italia, non ne ha i requisiti».

Non potrebbe essere affiancato ad un allenatore che possiede il brevetto necessario?

«Questa situazione particolare è prevista, dal regolamento, soltanto per i tecnici che sono in possesso del titolo di allenatore di seconda categoria. Ma Platt non rientra neanche in questo gruppo. Lui ha, se lo ha, un brevetto inglese equiparabile al nostro titolo di allenatore di terza. Bene, questo gli permette di dirigere soltanto una squadra di dilettanti. Per intenderci, non può guidare neanche una Primavera...»

Forse la Samp sta studiando altre soluzioni...

«Ho sentito dire che potrebbero farlo passare come dirigente, cosa che gli permetterebbe di seder-

si sulla panchina durante le partite. Tutto ciò sarebbe gravissimo. In questo modo si aggirerebbe la legge, ma qui non sono ammissibili escamotage. Per nascondere questa situazione come potrebbero fare, si alleneranno a porte chiuse? Si nasconderebbero sempre? No, non è proprio possibile. A maggior ragione in questo



periodo, che abbiamo bisogno di certezze, il regolamento va applicato. E poi, ci sarà pure un motivo se questo signore non è in possesso del requisito adatto...».

Dietro le sue parole sembra di capire che c'è anche l'amarezza perché davanti alla scelta di un nuovo allenatore si sceglie una persona straniera che non ha i requisiti, invece di rivolgersi al mercato italiano.

«La nostra scuola di Coverciano è la più antica, insieme a quella francese, tra quelle riconosciute dalla Uefa e sicuramente una delle più valide. Non è facile diventare tecnico e costa anche dei soldi. Io sono legato alla Sampdoria, sono anche amico di Mantovani. Liberi di fare quello che vogliono, naturalmente, ma se vanno a prendere una persona che non ha i requisiti... bene ciò non si può fare».

Quanti allenatori ci sono in Italia?

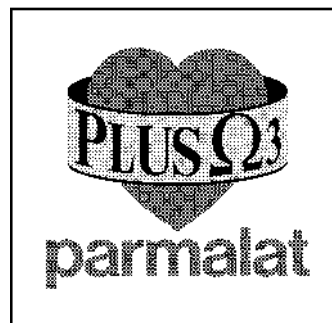
«Ce ne sono 1430. Ma bisogna considerare che 300 circa non esercitano più. Dei rimanenti 440 sono tesserati per la A, B, C1 e C2. Gli altri hanno contratti professionistici ma operano prevalentemente nella Lega dilettanti. Sa, oggi anche le squadre di dilettanti vogliono avere un allenatore forte...».





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - VENERDÌ 18 DICEMBRE 1998

ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 295
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Fermate i bombardieri»

Il mondo condanna i raid, Mosca richiama l'ambasciatore in Usa Il Papa: è un'aggressione. D'Alema: la parola torni all'Onu

L'OMBRA DI MONICA

PIERO SANSONETTI

È veramente difficile trovare qualche ragione valida per difendere Bill Clinton. Possiamo mettere in campo gli argomenti più ragionevoli del mondo per dimostrare che la scelta di bombardare Baghdad non ha niente a che fare con il caso Lewinsky. Possiamo persino convincerci della buona fede del presidente. Resta il fatto che Bill Clinton ha dato l'ordine di attacco contro l'Irak poche ore prima che la Camera dei rappresentanti fosse chiamata a votare sul suo destino politico e personale, cioè sulla decisione di metterlo in stato d'accusa. E questo getta un'ombra di sospetto sul presidente americano, così grande che niente potrà dissiparla. Clinton, tra tutti gli uomini del mondo, forse è quello che conosce meglio di chiunque altro le leggi fisse della politica e della comunicazione: lui sapeva benissimo, quando ha dato l'ordine di guerra, che la coincidenza temporale fra la guerra e il «processo», tra l'attacco a Saddam e l'impeachment, creava comunque una connessione oggettiva: personale, politica, storica. Di fronte all'America e di fronte a tutto il mondo. Possibile che non abbia valutato? Dove è finita la sua accortezza? Possibile che abbia deciso di giocare in una sola notte di guerra la grandezza della politica estera americana di questi anni, pacifica ed efficiente, e che presentasse un bilancio largamente positivo, assai superiore - per esempio - a quello che può presentare l'Onu (basta parlare di Bosnia e Medio Oriente)?

Il motivo per il quale in queste ore gli Stati Uniti stanno registrando, sul piano diplomatico, il più alto grado di impopolarità internazionale mai raggiunto nel dopoguerra, con la dissociazione e la condanna di più della metà degli alleati, dopo l'attacco a Baghdad,

SEGUE A PAGINA 7



Due donne passano davanti alle macerie causate dai missili americani durante il bombardamento di Baghdad

R. Haldar/Ansa

L'attacco anglo-americano continua sui cieli dell'Irak, ma la sua eco nel mondo non trova applausi. Non è come quando si contrastò l'invasione del Kuwait, e le posizioni degli Stati si divide tra il disappunto per non essere stati preavvertiti dell'attacco, la condanna del comportamento irresponsabile di Saddam, il rammarico per la mancata attesa della decisione Onu e - questo da parte di tutti - l'invito a far tacere al più presto le armi e riprendere la via del negoziato. Cina e Russia protestano con vigore contro i raid, e Mosca richiama l'ambasciatore a Washington, un gesto che richiama l'atmosfera della guerra fredda. Il premier italiano, D'Alema, definisce quello iniziato l'altra notte come «un giorno triste» e davanti al Parlamento auspica che «la parola torni all'Onu». Solo Forza Italia e Cossiga si sono espressi a favore delle bombe. Il ministro degli Esteri, Dini, a *L'Unità*: «Le bombe non servono a nulla, ma ora Saddam cambi la sua politica». Dura la condanna del Papa: è un'aggressione e chiede che si riprenda la strada del dialogo e dell'ordine internazionale condannando anche l'embargo per le sofferenze ingiuste che comporta a persone innocenti.

L'INTERVISTA

DINI: ORA SADDAM CAMBI LINEA

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 5

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

I SERVIZI

UNA GUERRA CHE NON HA OBIETTIVI

SIEGMUND GINZBERG

Come e quando, in base a quali criteri, decideranno che l'obiettivo è stato raggiunto? Come si misurerà se missili e bombe saranno servite a qualcosa? Durerà ancora uno, due, tre notti? Di più? E qual è esattamente l'obiettivo dei bombardamenti? «La nostra missione è chiara, distruggere -

A PAGINA 6

UN DURO COLPO ALLE NAZIONI UNITE

UMBERTO RANIERI

Il rapporto che l'australiano Richard Butler, capo degli ispettori dell'Onu in Irak, ha presentato il 15 dicembre a Kofi Annan, fa emergere nitidamente le responsabilità del regime iracheno per la nuova drammatica crisi. Nel rapporto si scrive di «mancata prestazione, da parte di Baghdad,

SEGUE A PAGINA 6

Veltroni: non siamo un partito di ex

Il leader ds: «Leali col governo, ma con una nostra identità»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Se avessi

Se avessi diciotto anni, penserei che un paese che bombarda un altro paese solo per coprire un suo scandalo sessuale interno non merita di essere il primo paese al mondo. Penserei che non si ha alcun diritto (etico, politico, logico) di punire un dittatore dopo che lo si è protetto, coperto e imbottito di armi per una speculazione strategica sbagliata contro le dittature confinanti. Penserei che i cinesi in Tibet (per fare solo un esempio) hanno fatto e stanno facendo anche peggio di quanto Saddam ha fatto in casa sua, però nessuno si sogna di punirli o biasimarli perché il mercato cinese è più sacro e soprattutto più redditizio dei diritti umani. Penserei che il potere si muove e colpisce sempre e soltanto per autococonservarsi, mai nel nome di principi che usa solo come pietosi alibi, mentendo spudoratamente. Penserei che il mondo, fino a qualche anno fa, era conteso tra due poteri ingiusti e bugiardi, quello comunista e quello capitalista, e che oggi è amministrato da un solo potere ingiusto e bugiardo, quello capitalista. Penserei che se Clinton è il faro della sinistra mondiale, la sinistra mondiale è spenta da un pezzo. Purtroppo non ho più diciotto anni, e non mi riesce più di ragionare e di giudicare così lucidamente.

ROMA «Non ci sarà nessuna operazione di carrozzeria su un partito che fummo non so più quanti anni fa. Quel partito non c'è più e noi non dobbiamo essere gli ex di un bel niente». Walter Veltroni presenta l'identikit del partito del Duemila alla direzione dei Ds, riunita a pochi giorni da esiti elettorali non entusiasmanti. Un partito che ribadisce il massimo sostegno alla coalizione di governo, ma al quale non si può chiedere in nome di questa, «di rinunciare alla propria autonomia». Intanto la segreteria ha lanciato l'iniziativa «Sezioni aperte» e una campagna articolata in quattro punti illustrata ieri dal coordinatore Pietro Folena. Per Franco Passuello, responsabile organizzativo dei ds, nel '99 bisognerebbe procedere al tesseramento unico di tutte le componenti della nuova formazione.

DONATI MARCUCCI SACCHI
A PAGINA 9

Oggi su **L'Unità** Speciale sui film di Natale

Interviste e Recensioni **Curiosità**

Minori sfruttati, 89 indagati

Nel mirino genitori e datori di lavoro di ragazzini mai andati a scuola

NAPOLI Ottantanove avvisi di garanzia emessi dalla procura della repubblica di Torre Annunziata per evasione scolastica e sfruttamento. I provvedimenti riguardano genitori e datori di lavoro di bambini compresi fra i 5 e i 12 anni. I bambini lavoratori erano utilizzati da piccole e medie aziende nella zona di Torre del Greco. I carabinieri, su indicazione dei pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli, hanno esaminato nei mesi scorsi le posizioni di tutti gli iscritti in otto scuole elementari, scoprendo che molte famiglie non avevano mai mandato a scuola i propri figli. L'inchiesta, denominata «mani tese», è stata effettuata utilizzando anche filmati. Per molti esercizi commerciali, officine, bar e pizzerie, i magistrati hanno chiesto il sequestro dei locali.

FAENZA
A PAGINA 12

I NUOVI LADRI DI BAMBINI

CLAUDIO FAVA

C'è un'India dietro l'angolo di casa, con la sua colonia di bambini obbedienti avviati alla servitù del lavoro invece che al piacere dell'alfabeto. C'è un purgatorio di genitori che rubano ai loro figli la scuola per mandarli a lavare le tazzine sporche nel bar sotto casa. C'è un gironcino di meccanici, pizzaioli, bottegai che hanno scoperto quanto costi poco la carne giovane, carne fresca

SEGUE A PAGINA 12

IL SALVAGENTE
REGALA il sesto fascicolo di «Abc casa» PIÙ SICURI IN CONDOMINIO MA COME?

in tutte le edicole



L'arte e la libertà di pensiero Gli anni 60 di Renato Mambor

ENRICO GALLIAN

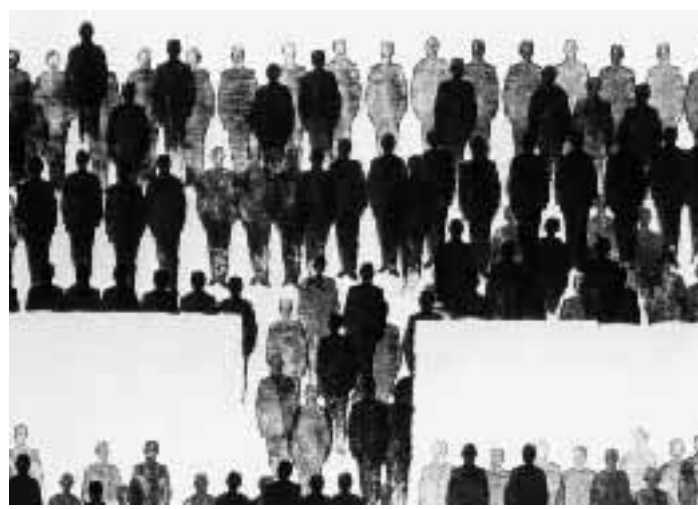
ROMA È stata inaugurata nei giorni scorsi alla Calcografia di Roma una antologica di lavori - disegni, su carte e cartoni - di Renato Mambor, artista che già al suo esordio negli anni '60 sperimentava un proprio discorso artistico attorno all'uomo volendo sfatare il mito dell'artista con la A maiuscola, ossia far uscire dal profondo dello studio l'artista all'aperto, a contatto con la realtà di tutti i giorni. La mostra, curata da Luigi Ficacci, nasce dalla convinzione che, con l'avvenuta dichiarazione di esaurimento dell'avanguardia, sia ora giunto il momento di storicizzare l'arte in generale e la storiografia suben-

trare con i propri strumenti alla militanza creativa.

Le opere in mostra ripercorrono la parabola di Mambor fin dagli esordi nel 1959, a ventitreenni, assieme a Cesare Tacchi, in mostra con Mario Schifano negli anni del dialogo serrato d'avanguardia tra Roma (Schifano, Uncini, Lo Savio, Tacchi, Festa, Angeli), Milano (Manzoni, Castellani, Bonalumi) e la Francia (Klein, e il critico Pierre Restany, fortemente impegnato nel sostenere «Nouveau Réalisme») i romani proposti da Emilio Villa nella propria galleria Appia Antica. Mambor si è dedicato anima e corpo alla ricerca di un proprio linguaggio e seguendole opere in mostra da sala a sala, allestite in maniera ineccepibile, si evince

che la parola, il verso colorato dell'opera, non è passione e furore ma lento progredire dei segni d'epoca. Mambor riconobbe nella segnaletica stradale, nei segni moderni della viabilità di lui come artista-personaggio, come iniziare a dialogare con l'uomo-massa. Poi passò alle statistiche, ai timbri, ai ricalchi, insomma sviscerò l'intimo segreto della mercificazione dell'arte e naturalmente dell'uomo. Fu gioco-forza per lui decodificare nelle successive opere - definite «Scomposizioni» - illustrare azioni e verbi elementari - camminare, abbracciare, asciugarsi, chiudere la porta - volendo così riappropriarsi del loro significato, per rinnovare e ribadire il ruolo attivo dell'arte, con una esibita

MOSTRA A ROMA
Alla Calcografia tutta la parabola di un artista della ricerca romana



«Uomini - timbro - Stadio», un'opera di Mambor del 1963

asetticità, quasi esterna, senza codici morali di sorta.

Già ai suoi esordi Mambor aveva le idee chiare circa lo scopo dell'arte e il ruolo di un artista che opera in una società divisa in classi: il coinvolgimento totale con l'esterno, attraverso le opere,

creare con lo spettatore una circolarità di idee per un teatro totale nella teatralizzazione degli oggetti per un uso totale da parte di tutti. In una lotta serrata con gli stereotipi, Mambor a teatro coinvolge l'osservatore in azioni teatrali, apparentemente concet-

tuali, è giunto il momento del teatro delle mostre dove gli artisti recitano se stessi, o nei luoghi canonici o per le strade, in azioni alla fine degli anni Sessanta, per una diffusione della propria esperienza e dell'azione artistica nella società: «L'arte è dentro la vita. Basta modificare il nostro sguardo. Perché ciò avvenga è necessario cambiare pensiero», così ebbe a dichiarare in quegli anni Mambor.

«L'ultima riflessione» opera del 1969, c'è tutto il senso avanguardistico della sua ricerca: esperienza fotografica che lo vede fotografarsi davanti ad uno specchio mentre un fotografo riprende a sua volta il suo atto. La seconda foto è scattata da Mambor e riprende solo lo specchio con le loro due immagini riflesse; la terza lo coglie nell'atto di frantumare lo specchio. Questa azione, che dovrebbe cancellare ogni forma, in realtà è modulare, si moltiplica in una miriade di immagini in ogni pezzo dello specchio rotto.

D i a r i o

Ora x: i rischi del villaggio globale

Martini e Zoffoli raccontano le strategie e i pericoli del nostro paese

CRISTIANA PULCINELLI

Alla Ibm hanno cominciato a capire la dimensione della possibile catastrofe informatica nel 1995 e, in quell'anno, hanno messo in piedi due task force. Una si occupa dei problemi interni, cioè di come risolvere tecnicamente la questione, l'altra dei problemi esterni, ovvero delle informazioni da dare al mercato e delle relazioni con gli altri stati. Renato Martini è il responsabile per l'area Europa del sud di questo gruppo di esperti. «Cosa accadrà il fatidico primo gennaio del 2000? Nessuno lo sa. Soprattutto perché quello che avverrà non è ineluttabile, ma può essere modificato dall'uomo. Si presentano così due scenari. Nel primo nessuno fa niente: è la catastrofe. Le strutture fondamentali per il funzionamento della società civile non funzioneranno più». E il secondo scenario? «Nel secondo scenario tutti fanno la cosa giusta. Risultato: non succederà niente. È ovvio che il pendolo si fermerà in una zona intermedia tra questi due estremi, si spera più vicino possibile al secondo».

Il confine tra un tranquillo capodanno e l'apocalisse passa dunque attraverso la quantità di lavoro svolto fino a quel momento per porre rimedio all'errore. Il tempo che ci resta non è molto: 378 giorni, per la precisione. Ma, tranquilli, qualcosa già si è fatto anche in Italia. A che punto siamo? «Da

APOCALISSE O IL NULLA?
«Due terzi delle aziende italiane sono già in ritardo per il millennio»



una ricerca di mercato - dice Martini - ci risulta che un terzo delle aziende italiane sta lavorando bene e arriverà in tempo all'appuntamento col nuovo millennio. Un terzo è sulla buona strada, ma non finirà in tempo e dovrà mettere in atto piani d'emergenza. Un altro terzo, infine, è irrimediabilmente in ritardo. E parliamo sia di aziende medio-piccole che grandi».

Due giorni fa però è arrivata una

buona notizia: il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha deciso di far ripartire i lavori del Comitato Anno 2000, istituito da Prodi poco prima della caduta del suo governo proprio per verificare a che punto è l'adeguamento del paese e per designare strategie a breve termine. Del Comitato fa parte anche Livio Zoffoli, direttore dell'Autorità informatica per la Pubblica Amministrazione. «I

compiti di questa struttura saranno operativi. Io credo che il Comitato dovrebbe allargare a tutto il paese la strategia che noi stiamo seguendo per la Pubblica Amministrazione». La strategia, dice Zoffoli, si basa su una certezza: «Il vero problema è la sincronizzazione delle modifiche. Dobbiamo avere la certezza che tutti i partners si adeguino nello stesso modo e allo stesso tempo. Altrimenti

tutto è inutile. Perché ogni amministrazione è inserita in un contesto socio-economico, ha relazioni col mondo bancario, con le imprese, coi cittadini». Facciamo un esempio banale: la pensione. Perché alla fine del mese il signor Rossi possa riscuotere i soldi c'è bisogno che l'Inps riconosca il suo diritto a riceverli. Se, poniamo, i computer dell'Inps non sono in grado di riconoscere l'Anno 2000,

ma pensano che le cifre 00 stiano per 1900, potrebbe accadere che il signor Rossi, invece dei soldi, a gennaio del nuovo millennio riceva una lettera che dice: «Ci dispiace ma lei non ha diritto alla pensione, perché non è ancora nato». Ma anche se l'Istituto Previdenza Sociale fosse adeguato, lo stesso (e nello stesso tempo) dovrebbero aver fatto la banca e la posta che, quei soldi, devono consegnare. Insomma, i sistemi sono interconnessi. E non solo a livello nazionale. Un altro esempio? Se l'Italia non avesse aggiornato i centralini, le telefonate tra Grecia e Francia non potrebbero «passare».

L'Autorità informatica dal 1996 ha cominciato a sensibilizzare le amministrazioni su questo problema. Ma le risposte in un primo momento sono state scarse: nel piano triennale 1997-1999 sono stati presentati 8 progetti. Solo all'inizio di quest'anno qualcosa si è mosso: nel piano 1998-2000 i progetti sono diventati 21. Il Ministero Affari esteri, la Guardia di Finanza, la Sanità, l'Ac, l'Enea, il Cnr, l'Inps solo per citare alcuni «elefanti» hanno presentato le loro iniziative. Bisogna vedere ora come le metteranno in pratica. «Per questo abbiamo messo in piedi un'indagine mirata che è partita due settimane fa e i cui risultati saranno resi pubblici a marzo. Gli ispettori andranno a constatare di persona che cosa succede». Tutta l'operazione Anno 2000 costerà alla Pubblica

378 GIORNI AL 2000
Tutti i paesi devono adeguarsi nello stesso modo e tempo

amministrazione centrale 120 miliardi. Tanti? «No, se si considera che l'adeguamento sarà non solo per Anno 2000, ma anche per l'Euro». Ma se siano tanti o no si vedrà solo allo scoccare dell'ora x. Per ora, il rapporto Ocse sostiene che la Pubblica Amministrazione dei paesi occidentali è in ritardo: solo la metà del lavoro è stata fatta.

La soluzione tecnica al problema, comunque, sembra ci sia. «Esistono diverse strategie di soluzione - spiega Martini - All'Ibm stiamo lavorando a quelle per risolvere i problemi dell'informatica cosiddetta "esplicita", quella dei computer per intenderci, mentre non ci interessiamo dei microprocessori nelle apparecchiature. Per i computer abbiamo sviluppato una metodologia che si chiama Trasformation 2000. Ma la fase dei test non sarà semplice e prenderà del tempo. C'è invece chi ha scelto di sviluppare nuovi sistemi invece di convertire i vecchi. C'è un acronimo che riassume i termini della questione: CRUD, che sta per Convert, Replay, Update, Discard. Il che vuol dire che per ogni elemento di un sistema informatico, sia hardware che software, si deve scegliere tra queste opzioni: convertirlo, rimpiazzarlo, aggiornarlo, oppure buttarlo via». E i nostri computer casalinghi sono sicuri? «Se sono collegati ad una rete la cosa è più complessa, altrimenti non c'è da preoccuparsi. I computer Ibm acquistati dopo il 1996 sono aggiornati. In quelli costruiti prima si inserisce una correzione che si trova gratuitamente su Internet. Però bisogna poi controllare i programmi: sia quelli aziendali, se sono caricati sul Pc di casa, sia quelli personali. Non è difficile, forse un po' noioso». Buon lavoro.

STEFANIA CHINZARI

In America, che è il regno delle sigle, l'hanno battezzato Y2K (che si legge uaituché) e il presidente Clinton in carne e ossa ne ha parlato a lungo durante il suo discorso ufficiale all'Accademia nazionale delle scienze di Washington, lo scorso 14 luglio: «Lo scoccare della mezzanotte», ha detto «costituirà una prova brusca ed esemplare per verificare se ci siamo preparati alle sfide dell'Era Informatica». È ovvio e naturale che gli Stati Uniti lavorino da tempo al «millennium bug»: non soltanto perché sono la prima potenza mondiale, ma perché sanno quali catastrofiche conseguenze porta con sé la globalizzazione. Ovvero: è perfettamente inutile che i potentissimi Usa aggiornino tutti i loro sistemi se non faranno altrettanto anche gli sfigati del terzo mondo. Perché il bug è contagioso e se un computer convertito

Stati Uniti, parola d'ordine informazione

Una commissione federale già al lavoro per garantire industrie e cittadini

entra in contatto con uno «scaduto» si «ammala» un'altra volta. Per ciò l'America ha messo a disposizione 12 milioni di dollari a sostegno della Banca Mondiale per i paesi in via di sviluppo, ma invita tutti i paesi ricchi a rimpolpare quel fondo.

Dalla scorsa primavera, poi, hanno intensificato e sistematizzato gli sforzi, creando il President's Council on Year 2000 Conversion, ovvero la commissione presidenziale per la conversione dei sistemi informatici per l'anno 2000, diretto da John Koskinen, per vent'anni grande esperto di aziende in crisi chiamato ora a salvare il mondo sull'orlo del black out planetario. E con Janet Abrams, di-

rettore esecutivo della commissione, si è svolta ieri a Roma una videoconferenza sul tema. Parola d'ordine: informare. «Mancano ormai solo 379 giorni e il nostro obiettivo è di arrivare alla conversione pressoché totale entro il 31 marzo del '99», ha spiegato. «Abbiamo individuato alcune priorità e una di queste, di vitale importanza, è l'informazione. Informazioni tecniche tra le varie industrie, tra i paesi ricchi e quelli poveri, così che questi ultimi non spendano tempo e soldi a scoprire un'altra volta l'acqua calda. Noi, per esempio, diffonderemo un rapporto trimestrale pubblico per comunicare quanto stiamo facendo, ma invitiamo anche i comuni



e singoli cittadini a fornire e a prendere aggiornamenti». Un problema serio, questo della divulgazione di conoscenza, tant'è che sempre Clinton, lo scorso 19 ottobre ha dovuto varare una legge per tutelare quanti siano disposti a condividere informazioni sul problema. L'invito, più generale e etico, è verso un atteggiamento nuovo, non più reticenza e paura di ammettere difficoltà e vulnerabilità, ma condivisione. Perché è vero che tutti assicurano di fare il possibile e che i grandi sistemi - banche, navigazione aerea e marittima, difesa - saranno senz'altro convertiti, ma non si può davvero prevedere come si comporterà un certo qual ascensore, una piccola centrale elettrica, un isolato impianto di depurazione delle acque. E in quei giorni, assicura Janet, non si potrà contare sull'aiuto delle forze governative centrali.

«Un'altra priorità della commissione», racconta «è mettere a punto un piano che sappia prevedere, programmare e dunque affrontare la crisi e l'emergenza, dall'elettricità ai trasporti, dal cibo al bancomat». Da qui nascono le conferenze tra gli stati, i prossimi incontri con le istituzioni locali, la nascita di due siti (www.y2k.gov e

www.y2k.consumer.gov) e un numero verde, gli incontri all'Onu con 120 paesi. «C'è un movimento, sappiamo il 60% dei sistemi critici è già praticamente convertita, ma sappiamo anche che ben il 50% delle nostre quattromila giunte non ha un piano di emergenza per il 2000».

Ci prova anche, Ms Abrams, a chiedere a noi italiani cosa bolle in pentola, ma la situazione, temiamo, sia davvero poco rosea. Loro, negli Stati Uniti, ci dicono intanto che stanno attuando politiche di defiscalizzazione e incentivi per sveltire la conversione delle imprese. Che dallo scorso aprile una task force di esperti giri il paese alla ricerca di inter-

venti davvero speciali e mentre un piccolo esercito di tecnici specializzati (convertiti, anche loro, assicurano, già nel 2001) stanno già lavorando sui 7000 sistemi federali a rischio, sui 100 milioni di chip immessi sul mercato che sono potenzialmente bacati, sulle 200 milioni di linee di codice della Chase Manhattan Bank e i 42 milioni dell'ente federale sanitario. Non solo: la Federal Bank ha già avuto ordine di stampare mille miliardi di dollari in contanti ben sapendo che il primo gennaio 2000 e dintorni i bancomat potranno avere qualche problema di erogazione.

«Ci saranno scene di panico da fine millennio? Avremo 150 milioni di americani in fila a far benzina con tanto di psicosi collettive a catena? Anche per questo chiediamo sin da ora trasparenza», conclude Janet Abrams. «E collaborazione con i mezzi di informazione, perché sappiano selezionare le notizie senza privilegiare il sensazionalismo catastrofico».

Non possiamo prevedere cosa succederà a un ascensore o a una piccola centrale elettrica



◆ «Nessuna persona seria può pensare che abbia ordinato l'attacco per stornare l'attenzione dal Sexgate»

◆ Conferenza stampa con i generali «I tempi dell'operazione non sono stati scelti da me ma da Saddam»

◆ Soddisfatta Madaleine Albright Il segretario alla Difesa: le nostre forze si stanno comportando bene

IN
PRIMO
PIANO

Clinton: «L'ho fatto per il mio paese»

Il 75% degli americani approvano i raid. Cohen soddisfatto: «Bersagli centrati»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Attendere? Sarebbe stato un disastro, considerato che, in appena tre giorni, l'inizio del Ramadan avrebbe per lungo tempo precluso ogni possibilità di attacco. E quanto all'ipotesi che i bombardamenti siano stati, in realtà, ordinati soltanto per allontanare il fantasma dell'impeachment, via signori, c'è davvero qualcuno tra voi che riesce a prendere sul serio una simile ipotesi? C'è davvero qualcuno disposto a credere che il segretario alla Difesa, un repubblicano d'antica fede, potesse seguirvi in una simile follia? E che il capo degli Stati Maggiori Congiunti, generale Shelton, potesse fare altrettanto, accompagnato da tutti gli apparati militari?

Accanto al presidente, impeccabile nella sua divisa, Hugh Shelton annuiva convinto. Ed appena qualche ora prima, ore prima, davanti alle telecamere, il segretario alla Difesa, William Cohen, aveva solennemente giurato d'esser disposto a «giocarsi tutti i suoi trenta onoratissimi anni di onorata carriera politica» per pubblicamente difendere un'azione «intrapresa esclusivamente in difesa dell'interesse nazionale».

Era un Clinton rilassato e sicuro - un Clinton «condottiero», circondato da fedeli generali - quello che ieri mattina, prima di riunire il Consiglio per la Sicurezza Nazionale nello Studio Ovale, ha brevemente parlato con i giornalisti tornando a spiegare i perché della sua iniziativa. E di nuovo respingendo, con calma ostentata, ogni accusa di «strumentalità». I «tempi» dell'operazione - che tanti rancorosi sospetti hanno suscitato tra i repubblicani - sono stati scelti, ha detto senza scomporsi il presidente, «non da lui ma da Saddam». E quel che gli Usa hanno fatto - ha aggiunto - altro non è stato «che quanto avevano promesso di fare lo scorso novembre», nel caso il «raio» fosse tornato a sabotare la missione dell'Uncom. Quanto poi all'impeachment - il cui treno i repubblicani non sembrano voler arrestare neppure in «tempo di guerra» - nessuna relazione e, ovviamente, nessun commento: «Che il Congresso faccia il suo lavoro», ha detto Clinton mirando lontani orizzonti. E lasciò che lui, il «commander in chief», continuasse a fare il suo di fronte alla Nazione



La Camera discute l'impeachment

Domani il voto. Sexgate anche per il leader repubblicano?

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Avete presenti quelle classiche detective-story hollywoodiane in cui il poliziotto si congeda dagli astanti - tutti, di norma, sospettati d'omicidio - dicendo loro: «...e che nessuno di voi lasci la città»? Ebbene, proprio con queste parole, mercoledì notte, il nuovo speaker della Camera, Bob Livingston - un uomo che del «duro» cinematografico ha, in effetti, il physique duré - ha fatto il suo debutto nelle inedite vesti di condottiero. Ma il suo invito era rivolto a dei «giudici», a quei 435 membri della House of Representatives che, prima dell'inizio dei bombardamenti, erano stati convocati per discutere il «rinvio a giudizio» di Clinton. «Chiediamo a tutti i rappresentanti, repubbli-

cani e democratici, di tenersi a disposizione per ulteriori azioni», aveva intimato Livingston, annunciando come, il giorno seguente, la Camera si sarebbe limitata a votare una «mozione di appoggio alle nostre truppe». Subito minacciosamente precisando come le summenzionate «azioni» sarebbero state programmate «in un futuro vicino».

È stato di parola, il nuovo speaker. E già ieri mattina ha fatto sapere come la Camera era riconvocata, con l'impeachment del presidente all'ordine del giorno, per venerdì mattina. 19 ore filate di dibattito e poi - nella mattinata di sabato? - il voto finale. In serata, però, il colpo di scena rivelato da un giornale del Congresso: Livingston in persona avrebbe una relazione extraconiugale, e starebbe valutando di rassegnare le sue di-

missioni. L'interessato, però, ammettendo la relazione, non ha accennato a dimissioni. Se, comunque, il presidente aveva sperato, nell'ordinare i bombardamenti, d'«ammorbidire» il nemico, ieri ha avuto modo di mettersi il cuore in pace, a meno che l'inaspettato incidente di Livingston non conceda altro prezioso tempo. Mercoledì pomeriggio, infatti, i democratici avevano chiesto tre cose allo speaker della Camera: che la seduta dedicata all'impeachment fosse sospesa «per tutta la durata dell'attacco militare»; che al dibattito sull'impeachment fossero dedicate «almeno 36 ore»; e che, infine, vi fosse una possibilità di mettere ai voti la mozione alternativa di censura. Tutte queste richieste sono state respinte. Alblitz aereo di Clinton i repubblicani hanno risposto - rapidamente

consumato il rituale della «solidarietà con le truppe» - con un «blitz procedurale» che, negando ogni confronto, riflette la rabbia e la fretta della loro «caccia al presidente». Ed ormai, anche alla Casa Bianca, ben pochi dubitano che alla fine riusciranno a raggiungere la preda. Cominciata prima che Clinton ordinasse l'attacco, in queste ore la «fuga» dei «repubblicani moderati» non s'è arrestata. Ha assunto le dimensioni d'una collettiva dichiarazione di fede. Tra i «fuminati» sulla via dell'impeachment», anche Rick Lazio, uno degli «incerti» che aveva accompagnato Clinton in Medio Oriente. Unica, curiosa eccezione: Mark Souder, un super-conservatore dell'Indiana che ieri si è dichiarato contro l'impeachment. Sarcastici i suoi colleghi: «Mark dev'essere impazzito». Ma Cav.



Clinton e il suo Vice Al Gore durante una riunione alla Casa Bianca. W. McNamee/Reuters

Woody Allen: Non è un diversivo al sexgate

■ Dell'attacco all'Iraq, Woody Allen non sapeva niente. Fino alla conferenza stampa di ieri mattina, almeno. «Ho letto i giornali americani, ma non riportavano ancora la notizia», è la sua prima reazione. Il regista newyorchese, che è in Italia per l'uscita del suo film «Celebrity», appare più serio del solito e ha voglia di chiacchiere anche di argomenti pesanti come la controversa decisione del presidente degli Stati Uniti. Che però, a sorpresa, difende. «Sono assolutamente sicuro che la sua non sia una manovra diversiva per allontanare l'impeachment. Nessun presidente degli Stati Uniti farebbe una cosa simile e nessun presidente degli Stati Uniti, se mai lo facesse, se la caverebbe». Per il resto, intellettuale e ebreo com'è, si dimostra molto cauto a dare giudizi sulla crisi irachena. «È chiaro che tra gli Stati Uniti e l'Iraq, come forse tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, ci sia un conflitto fortissimo, questione di vita o di morte. L'Iraq, nel corso degli anni e non solo ora, ha dato prova di comportamenti pericolosi. Ma non so se questo significhi che è giusto bombardare, non ho le conoscenze adeguate per giudicare». Per niente diplomatico, invece, sulle vicende private del presidente. Su cui, in un certo senso, insiste molto anche in «Celebrity». «La commistione tra politica e spettacolarizzazione nella cultura americana, con certe signore a caccia di fama a tutti i costi e con tutti i mezzi, mi pare davvero pericolosa», dice Woody. CR.F.

Gli Stati Uniti chiudono 40 ambasciate

■ Gli Usa hanno chiuso quaranta ambasciate in Africa per due giorni come misura precauzionale mentre è in corso l'attacco all'Iraq e in seguito a ripetute recenti minacce alle sedi diplomatiche. «Alla luce di recenti minacce alle nostre ambasciate - ha detto un funzionario coperto da anonimato - e l'atmosfera divenuta più minacciosa in seguito alle azioni militari in Iraq, la maggior parte delle strutture del governo Usa nell'Africa sub-sahariana saranno chiuse per almeno quarantotto ore, a partire da oggi (ieri, ndr)». Si tratta, si è appreso, di una misura senza precedenti, anche se di durata limitata, che ha provocato polemiche all'interno del Dipartimento di Stato. Delle quaranta sedi diplomatiche degli Stati Uniti in Africa, tre (Congo, Somalia e Guinea Bissau) sono già chiuse, e con la «serata» di altre quaranta, gli Usa mantengono aperte solo tre missioni: Sudafrica, Nigeria e Burkina Faso. La decisione è stata comunicata per iscritto alle ambasciate mercoledì scorso all'Ufficio degli Affari africani. Il personale non diplomatico della rappresentanza americana nel Kuwait è stato evacuato, e ai circa 8.000 statunitensi che vivono nel Paese è stato consigliato di valutare se abbandonarlo temporaneamente poiché, come informa un messaggio telefonico registrato nel centralino dell'ambasciata, non potrebbero essere protetti nella remota eventualità di un assalto chimico iracheno.

LE BORSE

Le bombe non eccitano i mercati, prezzi del petrolio giù

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Vale più Monica Lewinsky che non il blitz anglo-americano. I mercati finanziari temono le dimissioni forzate di Clinton, non che i bombardamenti dell'Iraq conducano a una guerra guerreggiata sul terreno, alla chiusura dei rubinetti del petrolio, ad un rischio di recessione maggiore di quello che l'Occidente già sta correndo. In tutti i mercati ha trionfato una relativa indifferenza. Il prezzo del barile prima è salito e poi è caduto. La prima reazione è stata provocata dagli acquisti effettuati per compensare il taglio di 1,75 milioni di barili che ogni giorno l'Iraq fa affluire nel mercato al di fuori delle regole dell'embargo (con i proventi il governo di Baghdad acquista cibo e medicinali). Al Mercantile Exchange di New York il prezzo del barile è salito

del 7,2% a quota 12,38 dollari, ma nel pomeriggio era sceso a 11,93 dollari, mentre le quotazioni del petrolio Brent sono scese fino a 10,88 dollari il barile. Nelle scorse settimane era sceso sotto i 10 dollari. Questi livelli di prezzo non danno alcuna preoccupazione: anche se dovessero essere attaccati i pozzi iracheni attivi le scorte mondiali sono in grado di soddisfare la domanda per sei mesi. Di petrolio ce n'è tanto e costa, per i produttori, troppo poco. Se si considera il rialzo delle quotazioni nelle prime ore successive ai primi bombardamenti, il prezzo del barile resta comunque di poco su-

periore a quello minimo registrato in 12 anni. Rispetto al 1991, quando il barile arrivò a 40 dollari, è cambiato tutto. Non sono più i produttori dell'Opec a «battere» il prezzo, le petromonarchie hanno perso profitti e potere. Quando anche ci fossero - e non ci sono - le condizioni politiche per una santa alleanza contro Saddam Hussein, i paesi arabi produttori di petrolio non avrebbero i soldi per finanziare una guerra. Conclusione: il mercato del petrolio è impermeabile al blitz.

Ma anche le Borse non si entusiasmano alla prova militare. A metà giornata l'indice Dow Jones segnava 0,86%. «Ci sono due questioni davvero importanti per i mercati: i tassi di interesse e le prospettive di profitto delle società», ha commentato uno dei tanti analisti che interpretano i movimenti sulla piazza americana Ed La Varney, della First Albany -. Il peso

BORSE INDIFFERENTI
Il lieve recupero del dollaro non sostiene ondate di acquisti. È l'euro il nuovo bene rifugio

Mib 30 a 32.377 (+0,66%). Gli operatori hanno lavorato alacremente sulle cosiddette «tre stregherie», le scadenze contemporanee di premi, opzioni e future. Francoforte ha migliorato leggermente le posizioni con un rialzo vicino all'1%, così Londra e, in mattinata, Tokyo. Il dollaro si è ripreso un poco rispetto alle quotazioni delle ore immediatamente successive ai primi toni di guerra: vale 1,66

mark contro 1,67, 116,02 yen contro 116,65 (1650 lire). Vantaggi riscalzati. Ribasso contenuto dell'oro a 293,30 dollari l'oncia contro 294,10 dollari della chiusura precedente. Tanto per ripercorrere la storia, dopo l'invasione del Kuwait, l'indice Dow Jones crollò del 21% per sollevarsi del 18,5% solo due mesi dopo l'inizio della guerra nel gennaio 1991. Allora il rialzo del dollaro corrobora i mercati, il prezzo del petrolio declinò e alla fine il business ringrazios Desert Storm. I problemi emersero qualche mese dopo con le prime avvisaglie della recessione che non aveva nulla a che vedere con l'invasione del Kuwait. Questa volta, i timori per l'economia riguardano la domanda europea stagnante, un dollaro debole, la recessione asiatica. Il dollaro non è più l'unico bene rifugio, è tallonato dall'euro che sta per nascere.



Perquisita la curia di Napoli, nuove accuse al cardinal Giordano

La Procura ipotizza la frode fiscale. «Avviso» al direttore della Caritas. Si indaga sui conti di S. Gennaro

DALL'INVIATO

NAPOLI La Guardia di Finanza è tornata nel Vescovado di Napoli. Sono due, questa volta, le Procure interessate ai conti economici della Curia partenopea. A quella di Lagonero si è aggiunta anche la Procura napoletana. Entrambe ipotizzano un reato, «frode fiscale» e questa volta non è coinvolto solo il Cardinale, ma con lui sono stati raggiunti da un avviso di garanzia anche coloro che negli ultimi cinque anni hanno amministrato i beni ecclesiastici.

Nel corso della perquisizione sono stati acquisiti anche atti relativi alla «deputazione di San Gennaro», la commissione di laici che si occupa della manutenzione della cappella del santo ed è titolare dell'amministrazione di alcuni beni in gran parte frutto di lasciti ereditari.

Tra gli inquisiti è trapeolato il nome di don Elvio Damoli, attuale direttore della Caritas. «Estremo stupore», il commento dei più stretti collaboratori di don Damoli, che hanno aggiunto di essere convinti che né la Caritas, né don Damoli (che ha operato per alcuni anni a Napo-

li), abbiano niente a che vedere con le indagini.

Sotto il tiro della Guardia di Finanza, fatture, compravendite, alienazione di beni, variazioni di destinazioni d'uso. In pratica, ipotizzano i magistrati, sarebbero state emesse fatture «gonfiate», oppure sarebbero state effettuate vendite sottocosto. Il tutto, è questa l'ipotesi, per frodare il fisco.

Così la perquisizione, oltre che a libri contabili e ad uffici della Curia, si è estesa alle abitazioni di Salvatore Ardesini, segretario del cardinale Giordano e amministratore, oggi, delle

opere di religione, e di Aldo Palumbo, deceduto il 19 maggio scorso a Roma, il predecessore di Ardesini. Oltre a queste abitazioni è stata perquisita anche quella di Italo Palumbo, fratello di Aldo, che ha collaborato per anni alla gestione dei beni della curia.

Il cardinale Giordano è stato colto di sorpresa dalla perquisizione ed ha dovuto annullare l'impegno che aveva preso con i lavoratori dell'Ansaldo dove doveva celebrare una messa per le maestranze. Nonostante la sorpresa il cardinale e il suo entourage non hanno usato le parole

della prima perquisizione, quella del 19 agosto, anche perché la finanza è arrivata in borghese, senza sirene spiegate e senza essere preannunciata dai titoli dei giornali.

Questa volta nessuno ha fatto entrare i giornalisti, che sono rimasti all'esterno del palazzo di largo Donnaregina in attesa delle indiscrezioni di rito. Un clima tanto tranquillo che il cardinale, hanno puntualizzato i suoi collaboratori, dopo il colloquio con il colonnello Mamone s'è messo a lavorare ed ha lasciato gli uomini della tributaria ai propri compiti.

SEGUE DALLA PRIMA

I NUOVI LADRI DI BAMBINI

di scugnizzi che sono così bravi a faticare, senza sindacati fra i piedi e ferie pagate e gravidanze e congedi e tutte queste fissazioni da adulti, carne disciplinata che si adatta ad ogni mestiere, senza grilli per la capa e famiglie da mantenere. Sta a Torre Del Greco, questo pezzetto di India: ma la geografia inganna. Torre Del Greco è solo un campione di umanità diffusa, una fibra tagliata via dal tessuto di questo paese e mandata in laboratorio.

Ora, possiamo lavarcelle mani dicendo ai carabinieri che sono stati davvero bravi a scoprire l'inganno, e bravi pure quei due giudici napoletani che hanno firmato ottantatré avvisi di garanzia per quel circo di genitori e di padroncini che si erano dedicati a vendere e ad acquistare la vita dei bambini.

Possiamo ripulirci gli occhi e la coscienza pensando che alla fine il conto qualcuno lo pagherà perché siamo in Italia, diavolo, e in Italia ci sono assistenti sociali, scuole pubbliche e private, tribunali, partiti, ministri, raffinati dibattiti, egregi editorialisti, insomma noi non facciamo cucire i tappeti ai bambini e nemmeno palloni da calcio. Siamo in Europa, noi, abbiamo l'obbligo scolastico a sedici anni e lo porteremo pure a diciotto perché la scuola è un diritto, una soglia di vita, una attesa felice, altro che annodare tappeti.

Possiamo chiamarci fuori così. Con rapida eleganza. Oppure possiamo ammettere che esiste un paese reale, dentro l'altro paese, quello seducente dell'alta politica e dei talk-show in prima serata. Si chiama Italia, proprio come l'altro anche se parla una lingua greve e rancorosa, un fiato di dialetti e di vecchi egoismi: ci sono i sanculotti del Triveneto, felici di bestemmiare il governo e di portarsi la fabbrichetta in Romania che tanto lì i sindacati non sanno nemmeno cosa siano; ci sono le plebi partenopee che cantano ogni giorno la rivolta e poi vendono i figli al miglior offerente in cambio di una manciata di spiccioli; ci sono i fieri scafisti pugliesi che le sigarette è meglio farle vendere ai piccirilli così facciamo fessigli sbirri e carabinieri.

È vero, è un'Italia minore. Minore anche nei numeri: sacche di miseria morale, scuole di periferia, famiglie rattoppate. Eccezioni: ma esistono. Diceva ieri il procuratore di Torre Annunziata: statevi accorti, che se pensate di scaricare sulle spalle dei giudici pure il futuro di questi ragazzini, prenderete una cartanona.

Il signor giudice ha ragione: la sorte di quei bambini rapinati della loro infanzia ormai appartiene davvero a tutti. A Torre Del Greco come a Maastricht.

CLAUDIO FAVA

A 5 anni garzoni invece che scolari

Torre del Greco: 89 denunciati per sfruttamento dei minori

DALL'INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI «Salaam Bombay!». Sotto il Vesuvio. A Torre del Greco. I carabinieri hanno denunciato 89 persone per sfruttamento del lavoro minorile e per evasione dall'obbligo scolastico. Una storia che vede coinvolti genitori e imprenditori che avevano assunto bambini dai 5 ai 12 anni costretti a lavorare fino a tarda notte in bar, ristoranti, pizzerie, autofficine, piccoli laboratori artigiani. Una storia di sfruttamento drammatica se si pensa che due genitori non hanno mandato mai a scuola i propri sei figli, tutti minori di 14 anni, e li hanno messi a lavorare appena hanno avuto cinque o sei anni. I bambini individuati dai carabinieri non finivano solo a lavorare i esercizi commerciali, ve-

nivano messi sulla strada a vendere sigarette di contrabbando, a vendere audio e video cassette.

Dieci, dodici ore di lavoro per strada, mentre i ragazzini impiegati nei locali pubblici tiravano ben oltre mezzanotte. Nessun risparmio per loro, un lavoro da grandi con compensi irrisori. Lavori pensanti svolti in ambienti insalubri, assolutamente inadatti ad un bambino di sette, dieci anni. Una «Bombay» nostrana, non per questo meno drammatica di quella raccontata dal film che descrive la vita e la morte di un bambino indiano messo a lavorare ad otto anni.

La Procura della Repubblica di Torre del Greco che ha coordinato le indagini dei Carabinieri ha chiamato l'operazione «mani tese» ed ha applicato, per inviare gli avvisi di garanzia a imprenditori, com-

mercianti, genitori, una legge del 1967 che prevede una pena di tre mesi di carcerazione per chi sfrutta i minori per lavori pericolosi, insalubri o faticosi. «Purtroppo», ha commentato, incontrando i giornalisti, il procuratore capo Alfredo Ormanni - il terzo mondo spesso è fuori dalla porta di casa. Mi auguro che qualcuno si ponga l'interrogativo su quale futuro attenda bambini come quelli che abbiamo individuato nel corso delle indagini e su come risarcire un bambino al quale è stata rapinata l'infanzia e la gioia di vivere».

A dare il via all'inchiesta coordinata dai procuratori Fortuna e Novelli, sono stati i carabinieri. Qualche mese fa nove militari in servizio notturno chiamarono intorno a mezzanotte otto pizze. A consegnarle «a domicilio» un bambino di nove anni, tanto minuto che era nascosto dai nove in-

voce che reggeva in mano. «Era tanto piccolo che a malapena riuscì a suonare il campanello», ha ricordato ieri mattina uno dei militari in servizio quella sera.

Avvertiti i magistrati e carabinieri hanno cominciato una indagine a tappeto presso le otto scuole elementari del comune vesuviano, poi hanno girato per le strade armati di telecamere, hanno visitato i locali pubblici e laboratori artigiani, hanno fatto riscontri incrociati con l'anagrafe per individuare i ragazzi che a scuola non ci andavano più o che non c'erano mai andati. Un lavoro che ha riscosso il plauso dello stesso procuratore capo Ormanni «per la grande professionalità mostrata». Un'inchiesta che dovrebbero far riflettere «profondamente sulle inquietanti sacche di degrado economico e culturale presenti in alcune zone del nostro territorio».



Tano D'Amico

SIETE PRONTI PER IL 7000?

Sicuramente vi state preparando per il 2000, ma siete pronti per il 7000?

Il nuovo Olivetti M7000 è senza dubbio il sistema del futuro: la sua tecnologia, il suo design e le sue prestazioni vi proietteranno in un'altra dimensione!

Olivetti M7000 è pronto per voi:

- pronto a integrarsi facilmente nel sistema informativo della vostra azienda
- pronto ad adattarsi alle vostre specifiche esigenze
- pronto a garantire nel tempo il vostro investimento, grazie anche al nuovo servizio di assistenza

E voi... siete pronti per tutto questo?

Potenza, prestazioni e design italiano inconfondibile per un desktop firmato Olivetti Computers Worldwide.

La linea Olivetti M7000 è disponibile presso i Systems Partner e Rivenditori Autorizzati di Olivetti Computers Worldwide e presso i migliori negozi di informatica.



www.ocwi.it

Olivetti è un marchio registrato di Olivetti S.p.A. Intel, il logo Intel Inside e Pentium sono marchi registrati di Intel Corporation. Tutti gli altri marchi appartengono ai legittimi proprietari. Olivetti Computers Worldwide si riserva il diritto di cambiare le caratteristiche ed i prezzi senza alcun preavviso. Le immagini sullo schermo sono simulate.

Olivetti M7000

- Processori Intel® Pentium® II fino a 450 MHz
- Chipset Intel® 440BX
- 32 o 64 MB SDRAM a 100 MHz
- Hard Disk SMART Ultra-ATA da 4.3 a 8.4 GB
- Lettore CD-ROM 32x
- Scheda video 3D AGP2x ATI Rage Pro turbo con 4 MB SGRAM (esp. a 8 MB)
- Scheda audio PCI integrata
- Windows® 95, Windows® 98 o Windows® NT 4.0 preinstallato
- Certificato per l'anno 2000
- 3 anni di garanzia
- (1 on-site + 2 con servizio da casa a casa)

a partire da **Lire 2.227.000** (IVA esclusa)

olivetti
COMPUTERS
WORLDWIDE

Per informazioni sul punto vendita autorizzato Olivetti Computers Worldwide più vicino, chiama il numero verde **167-346273**



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Al convegno forzista clima positivo di confronto tra gli esponenti azzurri e la maggioranza**
Presente Gianni Letta, consigliere di Berlusconi

◆ **Il relatore: «Dobbiamo impegnarci per chiudere lo scontro tra i poli»**
Salvi accoglie l'invito: «Andiamo avanti»

◆ **Il Guardasigilli: «Partecipate anche voi al risanamento del settore. L'esecutivo lavora per nuovi punti di equilibrio della riforma»**

Giustizia, la «svolta» di Forza Italia

Pera: dialogo per un nuovo inizio. Diliberto rilancia: sul 513 un'iniziativa del governo

NINNI ANDRIOLO

ROMA Basta con le risse sulla giustizia, evitiamo che ogni nostro intervento venga interpretato «come vendetta o come rivincita», impegniamoci seriamente per «un nuovo inizio». Fa un certo effetto sentire le parole che il senatore Marcello Pera, esponente dell'ala «dialogante» di Forza Italia, pronuncia davanti a Marcello Dell'Utri e Cesare Previti che assistono al convegno della «svolta» organizzato in uno dei saloni dell'hotel Minerva, a due passi dal Pantheon. Ma se la presenza in platea di Paolo Ielo, esponente di quel pool Mani pulite visto per anni come fumo negli occhi dagli azzurri, viene additata dagli organizzatori per dimostrare il «nuovo corso». E se quella di Gianni Letta viene indicata per dare il segno che Berlusconi è d'accordo con la «linea Pera» al cento per cento, la domanda d'obbligo è: il Cavaliere in futuro resisterà alla tentazione di bollare ogni piccolo o grande sviluppo delle inchieste che lo riguardano come frutto di un complotto di magistrati rossi braccio armato della maggioranza di governo. La stessa che ieri, per bocca del ministro Diliberto e del capogruppo Ds

al Senato Cesare Salvi, ha raccolto e rilanciato l'appello al dialogo sul tema spinoso della giustizia. La tesi del senatore Pera è questa: da anni il sistema delle garanzie viene stravolto, il codice penale viene brandito come un'arma, il processo è stato usato come «nemesi storica» per sostituire una classe dirigente. Ma non possiamo fermarci alla denuncia di tutto questo. E se è vero che non dobbiamo «dimenticare» il passato è anche vero che il Polo deve impegnarsi a fondo per chiudere la fase dello scontro. Serve, quindi, un «nuovo inizio». E se la Bicamerale si è risolta in una falsa partenza, l'accordo raggiunto al Senato tra maggioranza e opposizione sulla riforma degli articoli 111 e 25 della Costituzione, può rappresentare l'avvio «vero» del cambiamento. Fin qui Pera, perché il compito di entrare nel merito delle proposte è toccato ieri al senatore Gaetano Pecorella. E l'ex presidente della Camera penali - tra le altre - lancia un'idea che dà il segno che è necessario superare il tempo degli arroccamenti sul «513» e sul dopo sentenza della Consulta. Non si dice più, in sintesi, che le accuse del «dichiarante» non hanno valore di prova, in ogni caso, se non vengono ripetute in aula. Ma che «se il dichiara-

rante rifiuta di confermarle nel corso di un dibattito sono valide solo se suffragate da altre fonti di prova» che siano diverse, però, dalle confessioni di altri pentiti. Una proposta che rimanda, però, alla materia contrastata della riforma dell'articolo 192 del Codice di procedura penale sul valore di prova delle dichiarazioni incrociate dei collaboratori di giustizia. Contrastata, e non poco, anche all'interno della maggioranza, e dei ds, e vista con preoccupazione da molti procuratori antimafia. Questi temono, tra l'altro, che i contenuti delle riforme vengano sacrificati sull'altare della «ragion politica», di un dialogo tra maggioranza e opposizione da rilanciare «ad ogni costo». Le ragioni dei magistrati, ieri, le ha illustrate proprio Paolo Ielo. «Non vedo scandalo nell'introdurre i principi del giusto processo in Costituzione - ha detto il pm - Ma ho perplessità sull'inserimento delle regole sulla valutazione delle prove che si pos-

sono invece modificare con legge ordinaria». E il discorso torna alla norma approvata dalla Commissione affari costituzionali del Senato: stabilisce che nessuno può essere condannato se chi lo accusa si rifiuta volontariamente di ripetere le sue dichiarazioni in aula. E se il capogruppo ds al Senato, Cesare Salvi, dice che il «super-513» deve andare avanti perché le critiche di questi giorni non lo convincono, anche se è «comunque disponibile per lavorare a dei miglioramenti». Il ministro Guardasigilli, Oliviero Diliberto, si spinge oltre. Chiede a Forza Italia di «concorrere» al risanamento della giustizia visto che «si è aperta una fase nuova in Parlamento», ripete che l'introduzione in Costituzione del principio del contraddittorio è opportuna e giusta, ma aggiunge qualcosa a quello che aveva dichiarato nei giorni scorsi. E se in Sicilia aveva detto che - nel rispetto delle decisioni del Senato - si può discutere sulla formulazione concreta della norma per arrivare ad un punto di equilibrio migliore tra garanzie processuali ed esigenze di salvaguardare il buon andamento dei procedimenti. Ieri, a Roma, ha annunciato che il governo «si impegnerà concretamente nella

ricerca di questi punti di equilibrio». Il ministero, cioè, si farà carico di una iniziativa che riguarderà i due piani: quello delle riforme costituzionali e quello delle leggi ordinarie. Non si tratterà di una proposta formalizzata: il ministro ha ben presenti i rischi di una iniziativa che possa suonare come indebita ingerenza nei lavori del Parlamento in materia di riforme costituzionali. Assumerà invece le

caratteristiche di un contributo alla discussione che si aprirà, dopo le feste di fine anno, nei gruppi politici in vista della sessione straordinaria sulla giustizia messa in calendario al Senato. Potrebbe riguardare, tra l'altro, l'inserimento del principio del contraddittorio nella prima parte della Costituzione. «Ci sono margini al dialogo», «stiamo lavorando», annuncia il ministro.

Yacht fantasma Indagano i pm di Brescia

■ **Misteri su misteri. Il leggendario Pierfrancesco Pacini Battaglia, il banchiere italo-svizzero che quando fece il suo ingresso nelle indagini sulla corruzione fu definito l'uomo un gradino sotto a Dio, continua a stupire. Il gip di Milano gli ha negato la restituzione del passaporto perché si è scoperta l'esistenza di ben 127 conti segreti, disseminati tra Svizzera e Inghilterra, di cui «gola profonda» non aveva mai parlato. Ma c'è di meglio e di più. La procura di Brescia indaga su un vascello fantasma, ovvero uno yacht del valore di 2 miliardi, che fu acquistato nel '94 con quattrini che provenivano anche dalla Karfinco, la ex-banca di Pacini.**

■ **I pm hanno avviato una rogatoria a Londra, nell'ambito dell'inchiesta in cui il banchiere, è accusato di corruzione in atti giudiziari assieme ad Antonio Di Pietro, all'avvocato Giuseppe Lucibello e al costruttore Antonio D'Adamo. Si sa che il 3 novembre del '94 la Karfinco staccò un assegno di 220 milioni a favore di una finanziaria inglese di cui si ignorano i soci e gli effettivi beneficiari. Quei quattrini servirono come acconto per l'acquisto dello yacht «Apple Pie», costruito dalla Fipa Italiana Yachts srl e venduto alla Unicorn Advisor Ltd di Londra. Il saldo fu pagato dalla Corner di Lugano. La barca salpò nel giugno del '95 da Viareggio e fece rotta verso la Francia. Da allora se n'è persa traccia e si è trasformata appunto in vascello fantasma. Brescia, da due anni tiene sotto scacco Di Pietro accusandolo di aver percepito, attraverso misteriosi canali, quattrini da Pacini Battaglia, in cambio di un trattamento giudiziario di favore, di cui il banchiere avrebbe beneficiato, mentre l'ex pm lo indagava in merito alle tangenti Eni. Ora, con la rogatoria londinese, le toghe bresciane vogliono capire chi c'è dietro alla società che acquistò lo yacht.**

S.R.



Oliviero Diliberto, ministro della Giustizia e sotto Antonio Di Pietro Ansa

Rutelli e Di Pietro corteggiano Prodi

«Alle europee anche da soli se non c'è l'Ulivo»

«Centocittà» e «Italia dei valori» marciano assieme e sognano il partito democratico

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Prove tecniche di alleanza tra Di Pietro, anzi i «dipietristi», e Rutelli, o meglio «Centocittà». Dopo il doppio incontro di martedì con Veltroni, ieri alla Camera si è svolto l'annunciato vertice tra il sindaco di Roma - che a Montecitorio è arrivato con il collega Enzo Bianco e il presidente di Legambiente Ermete Realacci - e l'ex magistrato di Mani Pulite, «scortato» da Willer Bordon, Elio Veltri e Federico Orlando.

Nessun colpo di scena, visto che l'incontro era stato preparato da tempo dagli «ambasciatori» dei due movimenti. Chi si attendeva già ieri mattina l'annuncio di una lista comune per le Elezioni europee è rimasto deluso, almeno per il momento. Però di convergenze se ne registrano parecchie. «Può cambiare qualche virgola, ma il nostro obiettivo finale rimane lo stesso», commenta Di Pietro, e per

spiegarsi meglio aggiunge una metafora: «È un passetto in più, uno scalino alla volta si arriva al Palazzo della partitocrazia». E Rutelli elenca i punti di accordo: si al bipolarismo basato su un sistema nettamente maggioritario; si al federalismo; no alla frammentazione dell'Ulivo. Piuttosto, bisogna far ripartire l'alleanza, con l'obiettivo di costruire un «partito democratico». E le elezioni europee? La ricetta Rutelli-Di Pietro è nota: un'unica lista sotto l'emblema dell'Ulivo. O, in subordine, un programma unico delle liste con l'indicazione del candidato alla presidenza della Commissione Europea. Chiaro il riferimento a Romano Prodi.

«Non ci faremo mettere i piedi in testa», avverte Rutelli rivolto ai partiti della coalizione, Ds e Ppi in testa. E a Veltroni invia un messaggio diretto: «Con lui ci sono larghe convergenze e sentimenti comuni. Però, siamo davanti a un bivio che non riguarda l'avolontà

personale di Veltroni». Eccolo, il bivio: da una parte «il cammino comune che ha portato alla costruzione dell'Ulivo», dall'altra «un ritorno alla somma dei partiti, un centrosinistra in mille pezzi»,

■ **I COMITATI PRODI**
Oggi si riunisce il movimento «corteggiato» da Di Pietro e Rutelli



che «come dimostra il fenomeno dell'antensionismo», rischia di perdere. Dunque, conclude Rutelli, «è nell'interesse dei Ds collaborare con noi».

Intanto, il movimento dei sindacati e quello di Di Pietro continuano a «fiutarsi». Ieri sono stati an-

nunciati tre incontri a tema, da tenersi tra gennaio e febbraio. A Roma, il 18 gennaio (lo stesso giorno in cui la Corte dei Conti si dovrebbe pronunciare sul referendum), si discuterà di federalismo, di ele-

zioni dirette del capo dell'esecutivo o del presidente della Repubblica, di primarie e nuova legge elettorale. A Milano, in febbraio, di «assetti locali e strategie globali per una nuova competitività economica nell'era dell'Euro». A Bari, nello stesso mese, di sicurez-

za nelle città, abusivismo ed emmafie. «Abbiamo intenzione di fare un percorso insieme, vedremo quale sarà poi la conclusione», chiosa Di Pietro.

«Il problema della lista per le Europee non è ancora risolto perché è davvero troppo presto - spiega Willer Bordon, coordinatore dell'«Italia dei Valori» - noi abbiamo una priorità, quella di una lista unica dell'Ulivo. Di subordinate discuteremo solo dopo. Ma non ci si illuda di prolungare il dibattito all'infinito. A maggio bisogna presentare i candidati. Se non ci sarà nessun accordo, vuol dire che faremo lo sforzo di prendere il 7-8% alle elezioni, secondo quanto ci attribuiscono i sondaggi». Esclusa la possibilità di andare ad appuntamenti con la sola Quercia («Le «biciclette» sono una roba vecchia. Potremmo andare con i Ds solo se ci fosse un simbolo nuovo», dice seccamente Bordon), resta l'attenzione verso gli altri movimenti politici. Per primi i comi-

tati dell'Ulivo, che si riuniscono oggi a Roma. Rutelli e Di Pietro vorrebbero almeno una «benedizione» da Prodi, per avere una carta elettorale in più. Ma se il Ppi, come sembra orientato a fare, accetterà di affiancare al suo simbolo quello dell'Ulivo, è probabile che i Popolari chiedano poi a Prodi un segnale chiaro, un invito al voto.

Intanto, lo scontro su «Centocittà» divide anche i Verdi, in attesa dell'incontro che i promotori del movimento avranno con Luigi Manconi lunedì prossimo. Ieri, il senatore Maurizio Pieroni ha attaccato di petto Rutelli, spiegando che - dopo il suo pronunciamento per il bipartitismo e soprattutto l'alleanza con Di Pietro - il sindaco è ormai «incompatibile con noi». Il deputato Massimo Scalia, invece, invita il Sole-che-ride ad avere verso Rutelli «la stessa attenzione che ha mostrato il segretario dei Ds», pur chiarendo che nel futuro partito democratico i verdi non ci saranno.

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE



GENERAZIONALE

Ciarrapico, quelle «Piccole anime» in cerca della grande occasione

Sarà vero che a Roma, tra precari e non, vivono 120 mila attori, quanti sono i medici e gli avvocati? Vallo a sapere. In ogni caso, è il tormentone preferito di *Piccole anime*, esordio registico dell'attore Giacomo Ciarrapico (classe 1971). Siamo in zona «primo Moretti», tra sfughe artistiche e ringhiosità generazionali, ma con un occhio anche al Branagh di *Nel bel mezzo di un gelido inverno*: lì c'era un *Amleto* shakespeariano da mettere in scena in una chiesa sconosciuta, qui un non ben definito testo «kafkiano» da allestire nel romanissimo Teatro Colosseo. E

proprio come succedeva nella commedia inglese si parte dai provini: buffi, rabbiosi, sconcertati, geniali, a condensare le ambizioni artistiche di quella folla di aspiranti attori. Che il regista, mischiandosi nel mucchio, vede al pari di una compagnia di «piccole anime» allo sbando, ciascuna delle quali ha una storia da raccontare.

Seppure verboso e un po' acerbo, il film distribuito dalla meritoria «Pablo» merita di essere visto, perché sfodera una grazia malinconica e un'irrequietezza psicologica che si precisano strada facendo: sicché al-

la fine lo spunto meta-teatrale si alleggerisce a vantaggio di uno sguardo fresco sulla fatica del crescere in questa Italia del benessere diffuso. Non tutti i personaggi sono ben disegnati, alcuni restano poco più che un bozzetto, specialmente sul versante femminile; piace invece quel fanatico del pallone interpretato da Pietro Sermonetti («Vorrei il mondo bombardato dai calci di rigore») che introduce un elemento di surreale immaturità. Lasciandosi per sé il ruolo del bisbetico regista, il giovane Ciarrapico (coadiuvato da Luca Vendruscolo) si diverte a ironizzare su un certo mondo dello spettacolo romano, dove uffici-stampa e corridoi Rai: chi è dell'ambiente riderà, un po' come succedeva nel *Caricatore*, chi ne è fuori magari capirà quanto sia faticoso per un esordiente solo farsi vedere. **MILAN.**



I tre comici Aldo, Giovanni e Giacomo nel film «Cosi' è la vita». Sotto, Pieraccioni, Keitel e il capo indiano nel «Mio West» di Veronesi. Nelle foto piccole, Marina Massironi, Eva Herzigova e una scena del film irlandese «Svegliati Ned».

Rieccoli! 3 comici in fuga verso il «tutto esaurito»

I «televisivi» Aldo, Giovanni e Giacomo guidano la nutrita pattuglia della risata

ALBERTO CRESPI

Natale insolito, per chi al cinema vuol ridere. I registi-attori della risata, per motivi diversi, non ci sono: Nuti e Verdone hanno scelto di uscire due mesi fa, Benigni è impegnatissimo nella corsa-Oscar di *La vita è bella*, Pieraccioni è partito per un *Far West* dove al massimo si sorride: il risultato è che il trio Aldo Giovanni & Giacomo corre quasi da solo, a parte i *Paparazzi* di Neri Parenti che troveranno comunque il loro pubblico (e fermo restando che qui sotto segnaliamo due film, *L'amico del cuore* e *Svegliati Ned*, che sono altrettante occasioni di divertimento intelligente).

Aldo Giovanni & Giacomo capitolo 2, quindi: sempre supportati in veste di quarto regista da Massimo Venier, e in fase di sceneggiatura da Giorgio Gherarducci (un terzo di Gialappa's Band) e dai fedelissimi Gino & Michele, i tre tentano il bis del colpo riuscito un Natale fa con *Tre uomini e una gamba*. *Così è la vita*, dicono i titoli di testa, è una «storia vera», dove per motivi di privacy i personaggi hanno nomi fittizi. E poiché i protagonisti si chiamano Aldo Baglio, Giovanni Storti e Giacomo Poretti (ovvero, i nomi autentici dei tre attori), avete capito subito l'antifona. La storia è finta, fintissima. E narra di un galeotto (Aldo) arrestato per contraffazione di gratta e vinci che un bel giorno tenta la fuga approfittando della dabbenaggine di uno sbirro (Giacomo) che ha lasciato la pistola nel cruscotto della macchina. Prelevato un terzo ostaggio, un petulante inventore (Giovanni), escono da Milano e vanno lassù sui monti, inseguiti da mezzo esercito. Finché la macchina precipita in un burrone e i tre si salvano per miracolo. Miracolo? Qui ci fermiamo, perché siamo al finale, che alcuni hanno definito New Age (facendo imbuffare i nostri eroi) e noi potremmo definire, un po' generosamente, alla Frank Capra. Ma non raccontiamolo. Rispondiamo invece alle due domande faticose su *Così è la vita*. La prima: fa ridere? Sì, molto. La seconda: è un bel film? Insomma... Diciamo che è un film troppo lungo (108 minuti) che inizia mezz'ora dopo e finisce mezz'ora prima. Ha un lungo prologo in cui i tre giocano a fare i galeotti in una prigione dell'Arizona, stile *48 ore* (ma c'è anche una citazione da *Prendi i soldi e scappa*). E ha quel finale di cui sopra, francamente attaccato coi cerotti. Il problema è il solito: geniali nelle gag, i tre

non hanno respiro narrativo e nessuno dei numerosi sceneggiatori ha saputo darglielo. Vanno avanti per citazioni cinofile (spassosa quella di *Pulp Fiction*, con la strage di cheeseburger), per tormentoni teatrali-televisivi (come i ripetuti omaggi all'Inter: ma stavolta quella foto di Giacomo con Gigi Simoni, allenatore nerazzurro nel frattempo esonerato, fa tristezza) e per situazioni (strepitoso Aldo nella scena del ristorante). Ma il film, spesso, gira a vuoto.

Aldo Giovanni & Giacomo come Totò? Nel senso che fanno crepar dal ridere anche all'interno di film modesti? Sì, con il piccolo dettaglio che Totò non era regista di se stesso. La sensazione è che si sia andati di corsa per sfruttare il traino del primo successo. Il film è tirato via (un esempio: si svolge a Milano ma si vede benissimo che alcune scene sono girate a Roma) ma certo i fans possono accomodarsi, le risate sono garantite. Sperando in un terzo film più meditato. Magari fra due anni, senza stress?

NEO-EDUARDIANI

Tutti pazzi per Eva Salemme ci prova

Come reagirete, maschietti d'Italia, se il vostro migliore amico vi chiedesse, come «ultimo desiderio» prima di morire, di andare a letto con vostra moglie? Male probabilmente. È quanto succede in *L'amico del cuore*, esordio alla regia dell'attore partenopeo Vincenzo Salemme, classe 1957, cresciuto alla scuola di Eduardo prima di diventare capocomico in proprio. Un tocco «eduardiano» è rimasto pure in questo copione farsesco che sfrutta la situazione osé per raccontare una piccola umanità di provincia: badando a far ridere (e talvolta si ride molto) senza dimenticare il retrogusto agro dell'esistenza.

In una Bacoli primaverile, introdotta da un malizioso flashback, il medico cardiopatico Roberto Cordova (Salemme) sistema le ultime cose prima di partire per l'America, dove sarà

WEST ALLA TOSCANA

Pieraccioni, un pacifista tra due pistolieri



MICHELE ANSELMI

«Il West è la dove ogni bambino ha giocato al cowboy», scrive sui titoli di testa Giovanni Veronesi: che è stato bambino e ha giocato al cowboy. Diventato grande, il regista toscano non ha rinunciato al suo gioco preferito, e anzi ci ha fatto sopra un film: *Il mio West*, starring - come dicono gli america-

ni - Leonardo Pieraccioni, Harvey Keitel e David Bowie. Il western con tutti i crismi, pieno di cavalli, puttane da saloon, soldati, indiani, pistolieri e vecchietti sdentati che parlano come Virgilio Gazzolo nel film di John Ford. Un riassunto di archetipi? Forse, ma anche un omaggio sentito e infantile al «genere dei generi», nonché una sfida a suo modo coraggioso

con l'eccezione di *Balla coi lupi* e *Gli spietati*, il western non «tira» da anni, ogni volta che Hollywood ha provato a farlo risorgere è andata male, eppure c'è qualcosa di più «cinematografico» di due uomini, l'uno di fronte all'altro, pronti a spararsi guardandosi negli occhi?

Il mio West, da questo punto di vista, potrebbe essere una delusione, giacché il fatidico duel-

lo piazzato in sottofinale viene quasi buttato via, irriso e stralvo, complice una sorpresa da non rivelare. Probabilmente sta altrove il cuore di questo film inconsueto e non privo di difetti, eppure attraversato dal piacere di filmare «alla grande», in panavision, tra i panorami di una Garfagnana che nemmeno per un attimo sembra una caricatura del Montana.



attorno a Frida, «o fenomeno esagerato» per dirla con Roberto: e trattandosi di Eva Herzigova, potete immaginare perché tutti cadano in deliquio al suo passaggio. Soprattutto in quel di Bacoli, dove il mito della donna svedese sembra albergare ancora nei sogni maschili.

Costruito come una commedia di impianto teatrale, quasi tutta in interni, *L'amico del cuore* è un film di Natale gentile e divertente. Accusa una zona di cedimento a metà, ma nel pirotecnico finale riaccappa lo spettatore e non lo molla più. Merito di una regia sorvegliata che, data l'inesperienza, non strafà e di un piccolo stuolo di attori partenopei nel quale primeggiano Carlo Buccrosso (Michellino) Maurizio Casagrande (il prete) e Nando Paone (il merlo). **MILAN.**

LOTTERIA E TERZA ETA'

Peschici d'Irlanda: i vecchi al potere

Curiosa coincidenza: se in *L'amico del cuore* (vedere accanto) Vincenzo Salemme scherza sul viaggio e sull'attesa della morte, anche l'irlandese *Svegliati Ned* ironizza su un decesso (e la scena più strepitosa è quella di una funerale) e parla di un tema di forte attualità. *Svegliati Ned* è l'ormai famoso film su Peschici: nel senso che narra di un'enorme vincita (7 milioni di sterline, circa 20 miliardi nostrani) ad un gioco identico al nostro Superenalotto, che sconvolge la vita di Tullymore, piccolo villaggio dell'Irlanda più remota.

A dire il vero la vincita non è, come a Peschici, collettiva: i 7 milioni andrebbero tutti al vecchio Ned Devine, che però, all'estrazione del numero fatale, non ha retto all'emozione ed è volato al creatore. Ned non ha eredi, se a Dublino scoprono che è schiattato le sterline van-

no all'erario: e così gli altri 52 abitanti di Tullymore, guidati dai due ineffabili vecchietti Jackie O'Shea e Michael O'Sullivan, tramano il grande imbroglio. Debitamente addestrato da O'Shea, O'Sullivan si fingerà Ned e intascherà il bottino, che poi verrà diviso per 52. Sono tutti d'accordo tranne la vecchia paralitica Lizzy Quinn, amichevolmente chiamata, in paese, «la strega»: se denuncia la truffa, le spetta il 10% della vincita. Ma il castigo di Dio è in agguato, e siamo sicuri che Lizzy non se lo meriti?...

Svegliati Ned è un film spassosamente comico e spudoratamente commovente: Kirk Jones l'ha scritto con grande equilibrio e l'ha poi diretto con uno stile sorvegliato che non farebbe sospettare, in lui, l'esperto regista di spot pubblicitari che è. Il senso della piccola comuni-



tà irlandese è restituito con amore e freschezza grazie a una squadra di attori straordinari: i due amiconi Ian Bannen e David Kelly, la splendida Fionnula Flanagan che fu la mitica zia Molly nel serial tv *Alla conquista del West*, e tanti altri che confermano come, in Irlanda, recitano bene anche le pecore, le scogliere e i famosi murettili di pietra. Anche a causa della super-classica musica di Shaun Davey e della fotografia smagliante di Henry Braham, il film gioca astutamente su tutti gli stereotipi irlandesi (il pub, la Guinness, l'umorismo, i personaggi surreali in stile *Uomo tranquillo* di Ford) ma ne conferma, per paradosso, la verità di fondo: l'Irlanda è davvero così, un luogo comune in cui è stupendo perdersi. *Svegliati Ned* è il film migliore per passare in letizia 90 minuti pre-natalizi. Da vedere assolutamente. **AL. C.**





Telefonate urbane, da oggi serve il prefisso

D oggi niente telefonate senza il prefisso per gli abbonati Telecom, che negli ultimi mesi sono stati informati con spot tv e inserzioni pubblicitarie (la ormai famosa campagna «Fissa il prefisso»), oltre che con messaggi telefonici. Senza prefisso, non è più possibile dunque effettuare chiamate urbane. Altrimenti, un messaggio registrato informa l'utente «di-stratto» che è necessario digitare il prefisso teletestivo. La segreteria predisposta dalla Telecom invita quindi l'autore della chiamata a riagganciare l'apparecchio e ritelefonare componendo il prefisso. Il messaggio sarà gratuito. E il prefisso non impone maggiorazio-

Via libera a bonus-bimbo e assegno di povertà

Finanziaria al Senato, 100mila lire in più per le pensioni sociali

NEDO CANETTI

ROMA Ripristinati nella finanziaria i fondi per la legge Sabatini. Lo ha deciso ieri l'assemblea del Senato, nel corso dell'esame dei documenti di bilancio, accogliendo un emendamento del governo. Si tratta di un totale di 465 miliardi. La norma consente di attingere dal settore esportazione del fondo del Medio-credito centrale (legge Ossola sull'export), da rendere spendibili nel 1999, 375 miliardi del totale dei 675 a disposizione (gli altri 300 sono serviti per la copertura dell'anno in corso). Vanno ad aggiungersi ai 90 miliardi già stanziati in finanziaria per lo stesso scopo. Per un totale, appunto, di 465 miliardi. Gli incentivi alle imprese, stabiliti dalla legge, debbono essere utilizzati per l'acquisto di beni strumen-

tali.

Nel quadro dei benefici per le zone terremotate o colpite da calamità naturali, con un emendamento del senatore Giovanni Iuliano, Ds, i giovani interessati al servizio militare per gli anni 1998-1999-2000 di cinque comuni campani (Sarno, Siano, Bracigliano, Quindici e S.Felice a Cancellò), colpiti dal movimento franoso dello scorso anno, in servizio al 31 gennaio 1999, sono posti in licenza, a domanda, in attesa del congedo. Quelli non incorporati sono dispensati dal servizio militare.

Confermato il pacchetto sociale. Assegno di 200 mila lire al mese, per 13 mensilità, per le famiglie con almeno 3 figli minorenni e con un reddito inferiore ai 36 milioni. Per le

famiglie con più di tre figli, l'assegno aumenta in base al ricicometro. Spesa 1.195 in tre anni. Alle neomamme disoccupate con reddito fino a 50 milioni verrà concesso un assegno di 200 mila lire per 5 mesi, aumenterà a 300 mila lire dal luglio del 2000. Spesa 300 miliardi. Aumento delle pensioni e assegni sociali di 100 mila lire al mese. Dall'1 gennaio la pensione sociale per gli ultra 65enni privi di altri redditi passa da 397.600 a 497.600 lire; l'assegno passa da 507.000 a 607.000. L'aumento è esteso a ciechi civili che hanno assegno inferiore alla pensione Inps. Abolito dall'1 gennaio, per gli esenti, il ticket di 6.000 lire sulle prestazioni diagnostiche e specialistiche. La disposizione si applica sino all'entrata in vigore del sanimitomo. Il ticket resta per cure termali e riabilitazione extraspedialera.

LAVORO

Pubblico impiego, rissa sul voto

Sorpasso Cgil, ma Cisl e autonomi contestano i dati

FELICIA MASOCCO

ROMA Dopo venti giorni di attesa, di sollecitazioni (finanche una diffida), l'Aran ha infine diffuso i risultati delle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) nel pubblico impiego. Si tratta di dati parziali (si riferiscono all'80% degli aventi diritto al voto) e non lasciano troppo spazio alle sorprese. Annunciato, viene confermato il sorpasso (storico) della Cgil sulla Cisl e il successo dei sindacati confederali che lasciano alle tante sigle degli autonomi meno del 25% dei consensi.

Quindi la Cgil si attesta al 31,7%, la Cisl al 27,4% e la Uil al 17,2%. Il «peso» di questi risultati al momento può venire solo dal raffronto con il «tasso di sindacalizzazione» nei vari settori pubblici, relativo al '97: la Cgil aveva il 28,72% delle tessere e dunque avanza, e una buona affermazione viene incassata anche dalla Uil che un anno fa aveva il 15,32% degli iscritti. Chi arretra è la Cisl che aveva il 31,28% e che dunque in un anno non solo non avrebbe raccolto nuovi consensi, ma non avrebbe neanche confermato quelli dei propri iscritti.

Questo il quadro (provvisorio), ma la Cisl non ci sta, parla di «dati inattendibili» e ricorda che il grado di rappresentatività di un'organizzazione sindacale si definisce «tenendo conto del mix con gli iscritti (del '98) ed il fatto che il settore scuola non ha ancora votato». E dall'esito del «mix» la Cisl risulterebbe premiata.

La contestazione degli uomini di D'Antonio riguarda soprattutto la «base» sulla quale l'Aran ha calcolato le percentuali: «È sorprendente - commenta il segretario confederale Cisl Graziano Trerè - che un'organizzazione istituzionale fornisca dati parziali che non fanno riferimento alla percentua-

le delle schede scrutinate, ma al numero dei votanti». Ma l'Agenzia per la rappresentanza negoziale respinge gli addebiti, conferma la validità del metodo e insiste nel sottolineare la parzialità dei risultati. «Abbiamo deciso di rendere noti i dati, anche se parziali, solo quando abbiamo ritenuto fossero significativi statisticamente», ha detto il presidente Carlo Dell'Ariana, «così da potersi avvicinare a quelli definitivi».

Ma sono durissime le prese di posizione anche dei sindacati autonomi che in questa partita si giocano il titolo della «rappresentatività» quindi la possibilità di sedere al tavolo negoziale. Solo chi raggiunge il 5%, infatti, può partecipare alle trattative. E dai dati diffusi ieri solo la Confasal (su circa 60 sigle presentate) riesce a superare la soglia con un 5,1%, tanto «precaro» quanto contestato. La Confasal, per voce del presidente Nino Gallotta, arriva ad accusare l'Agenzia di aver diffuso dati «sostanzialmente truccati» e l'Unsa, la federazione degli statali che alla Confasal fa capo minaccia di ricorrere ai tribunali per tutelare l'immagine dell'organizzazione. Protesta anche la Rdb che l'Aran dà al 4% mentre, dai dati in suo possesso, sarebbe al 15,7% con 43.610 votanti e 1657 delegati.

Alle critiche sulla parzialità ha risposto anche il ministro della Funzione Pubblica, Angelo Piazzola: «Valuteremo alla fine degli scrutini. È emersa una forte difficoltà nella raccolta e trasmissione dati. Faremo accertamenti».

FISCO

Lotta all'evasione, il Secit prepara il nuovo redditometro

ROMA Si va verso nuovi parametri per la definizione dei redditi dichiarati. Che il ministro delle Finanze Vincenzo Visco voglia «vedere meglio» nelle dichiarazioni fiscali dei contribuenti lo dimostra un punto chiave contenuto nella direttiva sul Secit. Si tratta del nuovo Servizio consultivo ed ispettivo tributario guidato da Saverio Tutino - ora formato non solo da D07, ma anche da esperti tributari e di discipline giuridico-economiche.

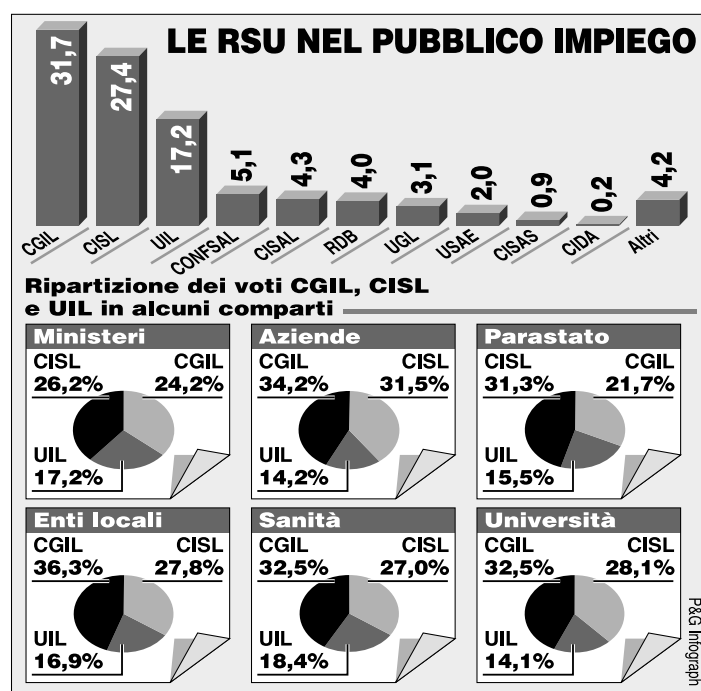
Nella direttiva Visco individua, tra numerosi obiettivi dell'organismo, anche quello della «revisione adeguamento» del redditometro. Nel mirino del Secit finisce anche il commercio via Internet, settore in rapida espansione, del quale si do-

vranno studiare le «consistenti potenzialità di evasione» fiscale. Sempre in tema di attività da controllare, nella direttiva si indicano le cooperative vinicole, gli oraffi e l'export di barche da diporto.

Nel frattempo i nuclei di polizia tributaria della Guardia di Finanza hanno iniziato a diffondere i primi risultati dell'attività svolta nel '98. Solo a Roma ci sono stati in 11 mesi evasioni fiscali per oltre 2500 miliardi, un volume di soldi sottratti al fisco pari al 10% del totale accertato in Italia. Nella capitale sono stati «scovati» 167 evasori totali e 82 parziali. Lavoro di intelligence e ispezioni hanno messo in evidenza quest'anno un incremento del 30 per cento delle evasioni accertate

nella capitale. Nel mirino delle Fiamme Gialle, soprattutto le grandi società, gruppi con volumi d'affari superiori ai 200 miliardi, tanto che, fanno notare i finanzieri, controlli approfonditi effettuati su sole 10 società hanno permesso di portare alla luce evasioni per circa 1500 miliardi. Fino a novembre gli interventi sono stati 1.700, tra verifiche e controlli fiscali. Ai 2500 miliardi di evasione individuati a Roma tra ricavi non dichiarati e costi non deducibili, vanno aggiunte le violazioni in materia di Iva per 300 miliardi di lire.

In questo campo si affacciano nuove categorie di irregolari, come i rivenditori di autoveicoli usati, le piccole imprese nei settori dell'edi-



lizzazione dei traslochi e delle pulizie, i gestori di chat-lines.

Se Roma piange, Bologna non ride. In Emilia Romagna gli evasori totali sono stati oltre 200, con un più di 532 miliardi di lire per elementi di reddito non dichiarati o non registrati trovati durante verifiche generali. Le Fiamme Gialle bolognesi hanno portato a termine nel corso dell'anno 132 operazioni contro la pirateria fonografica, audiovisiva e informativa, forse l'attività illegale più in espansione.

In Puglia sono stati scoperti 17 evasori totali e paratotali e 134 persone sono state denunciate. Le basi imponibili sottratte al Fisco ammontano a 225 miliardi.

Milano, Albertini cede ai vigili Trentacinque ore per i «ghisa»

MILANO È durato oltre un anno e mezzo il braccio di ferro fra il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, e i vigili urbani. Un anno e mezzo nel corso del quale si è andati avanti a colpi di sciope-ri e denunce, sospensioni e clamorose riammissioni in servizio.

Alla fine: vigili battono Albertini 1-0. Sì, perché per trovare una via d'uscita ad una situazione che stava diventando insostenibile per la città, e per convincere i bellicosi «ghisa» ad accettare l'accordo, il sindaco più «pollista» d'Italia è stato costretto a gettare sul tappeto la più invisa (per la sua parte) delle proposte, le 35 ore lavorative: un prezzo politico decisamente pesante da accettare, ma «fondamentale», secondo l'assessore al personale Carlo Magri, per uscire dall'impasse in cui si era finiti. «Questa - ha spiegato - è stata la

svolta». Il Comune di Milano sarà dunque il primo, in Italia, ad applicare ufficialmente la riduzione dell'orario di lavoro. Sull'accordo pesa al momento un'ultima incognita: la mancata firma da parte del bellicoso, e rappresentativo, Sindacato di base. La querelle era iniziata nel luglio dello scorso anno, poco dopo l'elezione a sindaco di Gabriele Albertini. Con Cisl e Uil l'amministrazione era giunta in passato ad una prima intesa, poi integrata e approvata ieri - dopo una serie di incontri ed un consistente pacchetto di modifiche - anche dalle altre sigle.

Il nuovo patto dovrebbe entrare in vigore, secondo le previsioni, dal primo gennaio prossimo.

Il passaggio decisivo («l'ultima parola»), l'hanno definito i sindacalisti) sarà comunque

mercoledì prossimo, quando l'assemblea del personale sarà chiamata ad esprimere il proprio parere sul protocollo d'intesa. Se il voto dovesse essere positivo, anche il sindacato di base ha annunciato che la propria firma, a quel punto, «non mancherà».

Nei mesi scorsi la trattativa si era più volte arenata. Gli orari, i turni e i diversi parametri per la retribuzione sono stati i «nodi» più difficili da sciogliere. Adesso, con l'applicazione della riforma, ogni vigile guadagnerà dalle 400 alle 700 mila lire al mese in più rispetto al passato, oltre a lavorare 35 ore a settimana. Particolarmente soddisfatto il commento del segretario della Cgil milanese Antonio Panzeri: «È la dimostrazione che le nostre proposte erano praticabili. Alla fine è prevalso il buon senso».

Legge sull'orario, rinvio a gennaio

In Commissione Lavoro della Camera senza il testo base

L'Anp-Cia: «Non dimenticare la risorsa degli anziani»

Egli anziani? Una risorsa per la società, anche dopo che sono diventati pensionati: proprio mentre governo e parti sociali mettono a punto il patto per il lavoro, il congresso dell'Anp-Cia, l'associazione dei coltivatori pensionati, chiede voce in capitolo. «Valutiamo positivamente l'impegno del governo sia per l'impostazione della Finanziaria che punta di promuovere il ruolo dell'impresa diffusa e dell'agricoltura, sia per il suo impegno a completare la riforma dello Stato sociale, una volta sottoscritto il patto per il lavoro - spiega il vice presidente della Cia, Paolo De Carolis - Tuttavia, dentro questa riforma sarà necessario affrontare anche i problemi derivanti dal progressivo invecchiamento della popolazione». La «piattaforma anziani» della Cia viene messa a punto in questi giorni in occasione del congresso nazionale dell'Anp (circa mezzo milione di iscritti) in corso ad Orvieto. «Il primo grande obiettivo da discutere col governo - aggiunge il presidente dell'Anp, Emilio Pegoraro - è la riforma dei servizi e dell'assistenza... tale riforma deve farsi carico anche dei problemi derivanti dal progressivo invecchiamento della società: dai problemi del lavoro dopo il pensionamento al tempo libero, dalle attività culturali e ricreative alle tematiche del volontariato».

ROMA Inizia in sordina l'iter parlamentare del disegno di legge che avrebbe dovuto, lo scorso anno, suggellare la pace fatta tra Bertinotti e il governo Prodi. Si tratta della proposta di istituzione per legge delle 35 ore lavorative settimanali che invece, per tutta l'ultima fase del governo dell'Ulivo era stato il pomo della discordia tra governo e Confindustria, ma anche con i sindacati che hanno a lungo temuto che venissero sconvolti gli equilibri della concertazione.

Ora, invece, che il provvedimento sulle 35 ore è uscito di fatto dall'agenda politica del governo D'Alema, incomincia la discussione in commissione Lavoro alla Camera. Ma il dibattito è stato subito aggiornato e riprenderà in gennaio comprendendo «un ampio giro di audizioni» al termine delle quali verrà scelto il testo base della discussione. Per-

ché questo testo non esiste ancora.

Lo ha spiegato il presidente della commissione, Renzo Innocenti (Ds), secondo il quale i tempi per licenziare il provvedimento «non saranno lunghissimi, ma importante sarà scegliere quale tipo di iniziativa legislativa servirà».

In commissione, fino ad ora, sono state presentate diverse proposte fra le quali, ovviamente, quella messa a punto dal Governo Prodi sulla riduzione a 35 ore settimanali.

Le audizioni, ha spiegato Innocenti, comprenderanno sindacati, imprenditori ed anche qualche centro studi. «Ci sarà sicuramente - ha aggiunto - un largo confronto con organizzazioni sindacali e forze imprenditoriali per poter ricavare un giudizio su tutte le proposte di legge in materia».



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Eltsin rifiuta di parlare con la Casa Bianca**
Primakov: attacchi «scandalosi e immotivati»
Marina e aviazione in stato d'allerta

◆ **Convocata nella notte una nuova riunione**
al Palazzo di vetro su richiesta di Mosca
Jiang Zemin agli Usa: fermate gli attacchi

◆ **Il premier Jospin esprime rammarico**
e ribadisce la preferenza francese
per una «via d'uscita diplomatica»

Onu spaccato. Mosca richiama l'ambasciatore in Usa

Anche Pechino contro i raid. Consiglio di sicurezza paralizzato dallo scontro fra i grandi

GABRIEL BERTINETTO

«Il giorno triste per l'Onu e per il mondo», come lo ha definito il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, è stato un giorno di polemiche furibonde tra i grandi del pianeta, divisi tra fautori ed avversari dei bombardamenti sull'Irak. Una prima riunione del Consiglio di sicurezza, nella notte fra mercoledì e giovedì, subito dopo il primo attacco, si è chiusa con un nulla di fatto, ed una seconda riunione era in programma ieri notte, convocata su richiesta della Russia, il paese più decisamente ostile all'iniziativa angloamericana, tanto che in nottata ha ritirato per protesta l'ambasciatore da Washington.

Il Consiglio di mercoledì notte aveva visto i rappresentanti di Mosca e Pechino uniti nel chiedere l'immediata cessazione dei raid, mentre Washington e Londra difendevano a spada tratta il loro operato, sostenendo di esservi stati costretti dal comportamento di Saddam. L'altro membro permanente del Consiglio di sicurezza, la Francia, aveva manifestato una posizione intermedia, poi ribadita dal primo ministro Lionel Jospin.

«La Francia -ha detto Jospin da Ottawa dove si trovava in visita ufficiale- a più riprese ha cercato di assecondare gli sforzi del segretario generale dell'Onu per trovare una via d'uscita diplomatica a questa crisi, ed essa ha tuttora la nostra preferenza». Jospin ha negato che il suo governo si sia opposto all'azione militare, precisando che il suo è «un rammarico per la situazione che si è creata e che ha provocato questi attacchi americani».

Una posizione critica insomma quella di Parigi, per certi aspetti simile a quella del governo italiano. Durissimo invece l'atteggiamento russo, che si è manifestato attraverso una serie di segnali inequivocabili. Dallo stato d'allerta militare alla minaccia di rivedere i rapporti con

l'Occidente e con la Nato, fino all'annuncio che il Parlamento potrebbe non ratificare il trattato Start-2 per il disarmo atomico. Una Russia compatta contro i bombardamenti anglo-americani. Tutti uniti, liberali e comunisti, nazionalisti e progressisti. Il presidente Boris Eltsin ha parlato di «brutale violazione della carta dell'Onu» ed ha chiesto l'immediata cessazione degli attacchi. Il premier Evgheni Primakov ha definito i raid «scandalosi e immotivati». Il ministro della Difesa Igor Sergeev ha posto pesanti ipoteche sui futuri rapporti con la Nato e ha messo le sue navi e aerei in stato di allerta. Un coro poi la condanna verso Richard Butler, il capo della commissione dell'Onu per il disarmo iracheno, additato come il principale responsabile del nuovo conflitto con Baghdad.

Eltsin ha seguito costantemente gli sviluppi del bombardamento su Baghdad, consultandosi con il suo stato maggiore e con il governo. Ha fatto convocare gli ambasciatori statunitensi e britannico, non ha voluto parlare con Bill Clinton, ha ordinato al suo ministro della Difesa di annullare un incontro a Bruxelles con i colleghi dei paesi Nato. Per bocca del suo consigliere Serghei Prikhodko ha fatto sapere che sui trattati Start-2 «si può mettere una croce». Gli ha fatto eco Sergeev, che ha messo in questione i rapporti faticosamente raggiunti con Nato e Occidente: «Di quale collaborazione si può parlare se ignorano apertamente i nostri punti di vista?».

All'offensiva anche i deputati della Duma che con un solo voto contrario hanno approvato un documento pieno di accuse e minacce di ritorsioni, chiedendo al governo di abolire unilateralmente tutte le sanzioni contro Baghdad, non è chiaro se anche quelle militari. Qualcuno ha tirato in ballo l'affare Monica Lewinsky, chiedendo ironicamente all'ex stagista di «fare pressioni» su Clinton per porre fine ai raid.

Mosca si sente scavalcata da



Eltsin e Primakov controllano le carte dopo l'attacco all'Irak. Itar-Tass/Reuters

Washington nella gestione della crisi, tanto più che la diplomazia russa si era attivata notevolmente in questi ultimi tempi. A Mosca negli ultimi giorni erano venuti sia Butler che il vice premier iracheno Tareq Aziz. Era stata d'altro canto la diplomazia russa ad evitare, nel gennaio scorso, i raid minacciati dagli americani, costringendo Saddam a venire a patti. Su quel ruolo Mosca aveva puntato molte carte per la rinascita del suo prestigio internazionale e della sua influenza nell'area mediorientale.

Ferma anche la condanna da parte della Cina: «Siamo profondamente sconvolti dall'attacco militare sull'Irak lanciato dagli

Stati Uniti», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Sun Yuxi. «Questa è una violazione della Carta delle Nazioni Unite e dei principi del diritto internazionale, e la condanniamo. Chiediamo agli Stati Uniti di fermare immediatamente le azioni militari contro l'Irak», ha detto ancora Sun. In un messaggio a Clinton, il presidente cinese Jiang Zemin ha poi ribadito la sua condanna. In risposta a un messaggio in cui il capo della Casa Bianca ha cercato di spiegare le ragioni dell'operazione «Desert Fox», il leader cinese ha chiesto l'interruzione degli attacchi e il ritorno alla diplomazia per risolvere i contrasti con Baghdad.

L'INTERVISTA

De Mistura: la crisi deve tornare sotto il controllo delle Nazioni Unite

TONI FONTANA

ROMA Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia, ha vissuto a lungo in Irak dove è stato responsabile del programma «petrolio in cambio di cibo» e di numerose missioni umanitarie, in particolare in Kurdistan. Nel febbraio scorso ha guidato la delegazione dell'Onu che ha preparato la visita di Kofi Annan a Baghdad.

Qual è il suo giudizio sull'attacco americano?

«La prima cosa che va detta è che dopo la crisi di novembre che era stata evitata per un soffio in seguito ad uno scambio di fax che il segretario generale era riuscito ad ottenere, noi eravamo consapevoli che il rapporto che il signor Butler si apprestava a presentare sarebbe stato cruciale e decisivo. Ma ciò che nessuno si aspettava è che dopo neppure quarantotto ore potesse accadere quello che abbiamo visto in queste ore. Ora noi chiediamo che cosa può produrre tutto ciò in termini di disarmo iracheno. L'Unscm non può più rispondere, la sola risposta viene oggi dai bombardamenti. Uno dei risultati di questo intervento militare è che gli aerei e le bombe si sostituiscono all'Unscm che ha fatto un ottimo lavoro, e tutti lo riconoscono. Gli ispettori hanno contribuito al disarmo molto più di quanto non sia riuscita a fare l'operazione Desert Storm nel 1991. Ora la risposta ce la daranno i fatti, ma sappiamo fin da ora che l'Unscm non sarà più la stessa... se ci sarà ancora l'Unscm».

Gli americani di Desert Storm, nel 1991, agivano simbolicamente

sotto la bandiera dell'Onu, che oggi non possono invece inalberare.

«È un problema di interpretazioni, le risoluzioni dell'Onu permettono di usare qualsiasi strumento per ottenere quel che si cercava di ottenere dagli iracheni. Alcuni membri del Consiglio di sicurezza non hanno dato un'interpretazione automatica delle risoluzioni, altri due invece sono di questa opinione».

Ma, nella sostanza, il rapporto di Butler quale giudizio esprime sul

Hanno fatto per il disarmo più i nostri ispettori che l'operazione Desert Storm

disarmo iracheno?

«Beh, si tratta di un documento molto lungo e articolato. Certamente propone una lettura molto negativa per quanto riguarda le risposte degli iracheni alle richieste che erano state avanzate e che erano state giudicate urgenti soprattutto per quanto riguarda alcune carte e la visita ad alcuni siti. Due membri del Consiglio di sicurezza ne hanno tratto alcune conclusioni e cioè che gli ispettori non erano più nella condizione di operare. E a quel punto è scattato il meccanismo di volersi sostituire agli ispettori».

La questione appare tuttavia ormai soprattutto politica. Gli americani vogliono liquidare il regime di Saddam Hussein.

«Non mi addento nell'analisi del rapporto tra due stati membri dell'Onu, posso tuttavia affermare che il vero problema in questo caso è il rapporto che noi tutti dobbiamo avere con la popolazione irachena. La gente comune, gli iracheni che ho conosciuto durante le mie missioni in Irak sono le vere vittime di questa situazione. Hanno subito due guerre che non hanno voluto e che ha invece voluto il governo di Baghdad. Il risultato è che la popolazione ha successivamente dovuto affrontare otto anni di embargo ed ora subisce un ulteriore terrore anche se le bombe sono «accurate». Vi sarà tuttavia un terribile trauma. Ora gli iracheni hanno veramente bisogno della nostra presenza e della nostra solidarietà. Gli ispettori dell'Unscm sono partiti così in fretta che non c'isè restato che quello era il vero segnale che la crisi stava precipitando. Sono rimasti invece gli operatori delle organizzazioni umanitarie che debbono rimanere ancora. Questo è il momento di ricordare al popolo iracheno che non sono loro quelli che debbono e possono essere puniti. La popolazione non deve soffrire ancora una volta per il braccio di ferro durato troppo a lungo».

L'Italia sollecita l'Onu ad agire con più forza. Anche il governo si esprime in tal senso.

È un'ulteriore dimostrazione del ruolo dell'Italia e della politica che Roma a voluto seguire con l'obiettivo di rafforzare le Nazioni Unite e le nazioni che operano in ambito Onu. Prima o poi anche una crisi che appare uscita fuori dall'ambito dell'Onu vedrete, vedremo, dovrà tornarvi. La Russia ha sollecitato una riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu affinché si parli proprio di una sospensione dei bombardamenti. Non c'è via d'uscita. E l'Onu dovrebbe poter gestire nel modo migliore quella che sta diventando una spirale».



Campagna abbonamenti 1999

Compagni di scuola.

◆ **Il premier: «Non si abbattono i dittatori lanciando le bombe dal cielo... Lo dissi anche a Bill Clinton: non farlo»**

◆ **Il «picconatore» difende Usa e Gb: «Era necessario, Annan è un credulone» E Andreotti: bombardamenti illegittimi**

◆ **Casini: «Blitz inevitabile, il governo sbaglia» E Martino parla dello «spirito di Monaco» La replica: no ad usi strumentali della crisi**

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema critica l'attacco: «Fermare le armi»

«Gravi responsabilità di Saddam, ma la guida spetta all'Onu». Fl e Cossiga: giusto intervenire

PAOLO SOLDINI

ROMA «È un giorno triste per me per l'Onu, ha detto Kofi Annan. È un giorno triste per tutti gli uomini che amano la pace. Ed è un giorno triste anche per l'Italia». Non è certo un caso che Massimo D'Alema inizi il suo discorso alla Camera citando le Nazioni Unite e il loro segretario generale. Se si dovesse condensare in una formula il senso della posizione italiana sull'attacco all'Irak, la formula sarebbe questa: fermare subito la guerra e riportare la crisi sotto la responsabilità dell'Onu.

È una posizione largamente condivisa, anche da chi, a destra, si è schierato con l'intervento militare, quasi unanime dunque sul palcoscenico politico italiano insieme con la condanna di Saddam Hussein, delle sue armi e delle sue minacce. Eppure il dibattito sulle informazioni che il presidente del Consiglio è stato chiamato a fornire dal presidente della Camera, Luciano Violante, sarà teso, a tratti quasi rissoso, con momenti di intemperanza che spingeranno D'Alema a respingere seccamente, e a certo punto, l'uso «strumentale» che della crisi si cerca di fare dall'opposizione.

Il governo italiano, dunque, chiede la cessazione immediata delle azioni militari e il ritorno alla ricerca di una soluzione politica. La posizione dell'esecutivo è già ben chiara, anticipata dal dibattito che si è tenuto in mattinata al Senato, aperto dal ministro degli Esteri, Lamberto Dini, quando, alle 13 in punto, Violante interruppe la messa ai voti della legge «anti-ribaltone» e dà la parola al presidente del Consiglio. L'aula è piena, sui banchi dei deputati sono aperti i giornali con i titoli sugli avvenimenti della notte. C'è ancora confusione quando D'Alema si alza a parlare, ma poi è subito silenzioso: «Questa notte, nel suo primo commento all'attacco contro l'Irak, Kofi Annan ha detto...».

È un giorno triste. «Credo» continua il presidente del consiglio - che questo stato d'animo sia condiviso da tutti gli uomini che amano la pace. È un giorno triste anche per l'Italia che ha non solo appoggiato, ma anche promosso diversi tentativi di evitare che si arrivasse a una soluzione militare». E ora che ci siamo, proviamo «viva preoccupazione per gli sviluppi di un'iniziativa che può arrecare altri danni e nuove sofferenze a una popolazione civile che già da anni paga le colpe di un regime oppressivo». È un concetto sul quale D'Alema tornerà anche in serata, intervenendo alla trasmissione tv «Pinocchio» dove, rispondendo a una domanda sulla eventualità che l'attacco possa far cadere Saddam, dopo aver sottolineato che «non si abbatte un dittatore buttando bombe dal cielo», ha insistito particolarmente proprio sulle sofferenze che la politica del regime irakeno ha imposto al popolo.

Perché non ci sono dubbi sulle gravi responsabilità di Saddam Hussein, il quale per anni ha eluso le risoluzioni dell'Onu «in un rischioso e tragico tiro alla fune». Ma questa considerazione non oscura le ragioni per cui il governo italiano giudica negativamente la decisione anglo-americana di lanciare i raid aerei. D'Alema ricorda le linee sulle quali, appena tre giorni fa, Kofi Annan, inviando al Consiglio di sicurezza i rapporti degli ispettori, ha indicato il possibile «che fare» nei confronti del rais: tre ipotesi, nessuna delle quali prevedeva l'intervento armato. A questo punto il capo del governo conferma di aver ricevuto dalla Casa Bianca, ma solo dopo l'attacco, un messaggio in cui Bill Clinton sostiene che i raid sarebbero «il proseguimento inevitabile e automatico» della azione militare che era stata bloccata in extremis il 17 novembre scorso.

Insomma, precisa il presidente del Consiglio, «l'azione non è una azione della Nato e le reazioni internazionali appaiono assai contrastanti». Oltre a mostrare, «in modo drammaticamente acuto», l'assenza di una politica estera comune europea. L'imperativo, ora, è di «riportare l'Onu e il suo segretario generale al ruolo centrale che hanno avuto nei mesi scorsi». Ciò, secondo il presidente del Consiglio, richiederà «una riflessione su una possibile revisione com-

Il problema sanzionato Il presidente del Consiglio: «Ripensare l'embargo che colpisce i civili»

Il presidente del Consiglio: «Ripensare l'embargo che colpisce i civili»

Il presidente del Consiglio: «Ripensare l'embargo che colpisce i civili»

Il presidente del Consiglio: «Ripensare l'embargo che colpisce i civili»

L'INTERVISTA

Lamberto Dini: «Nessuno aveva informato Roma Il ricorso alla forza non si deve decidere così»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Riteniamo che si debba porre fine alle azioni militari e ricondurre la crisi nell'ambito di una più diretta gestione delle Nazioni Unite. A Saddam Hussein possiamo soltanto ricordare le sue responsabilità e chiedere di riprendere immediatamente e senza condizioni la collaborazione interrotta». Per Lamberto Dini sono ore di frenetichette consultazioni con gli Stati Uniti e i partner europei per fermare il conflitto nel Golfo Persico. Nel pomeriggio il titolare della Farnesina incontra anche il segretario della Lega Araba Esmat Abdel Mequid, dal quale riceve un apprezzamento per la linea seguita dal governo italiano.

«Dobbiamo sempre guardare con occhio critico all'uso della forza - avverte il titolare della Farnesina - Soprattutto quando essa rischia di coinvolgere vittime innocenti».

Signor ministro, in Medio Oriente tornano a spirare venti di guerra. Molte voci critiche si sono levate contro la decisione di Stati Uniti e Gran Bretagna di attaccare l'Irak. È possibile e come frenare l'intervento armato?

«Dipende anche dall'atteggiamento del governo iracheno. Va ricordato, infatti, che la Comunità internazionale e le Nazioni Unite hanno cercato di impedire sino all'ultimo l'impiego della forza. Se questi sforzi non sono giunti a buon fine è per responsabilità primaria di Baghdad. In particolare della sua ripetuta inosservanza degli obblighi derivanti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite conseguenti alla cessazione della guerra del Golfo. Risoluzioni che impongono al governo iracheno il disarmo missilistico, nucleare, chimico e batteriologico e di astenersi da atteggiamenti ostuzionistici».

Le responsabilità di Saddam Hussein sono chiare. Ma la domanda che tutti si fanno oggi è: l'uso della forza, oltre che legittimo, è davvero utile al raggiungimento dell'obiettivo dichiarato, quello cioè di imporre all'Irak il pieno rispetto delle risoluzioni Onu? O, come in molti sostengono, questi bombardamenti finiscono solo per provocare ulteriori sofferenze alla già martoriata popolazione irachena?

«Dobbiamo sempre guardare con occhio critico all'uso della forza. Soprattutto quando essa rischia di provocare vittime innocenti. Il governo italiano, nel corso di tutto l'arco della crisi, è stato tra i principali fautori del dialogo e della soluzione negoziale dei punti controversi, svolgendo un ruolo attivo e largamente riconosciuto. Al governo di Baghdad sono giunti fino all'ultimo avvertimenti non equivoci, possibilità di rian-

nodare il dialogo e di riprendere la cooperazione. Non ha fatto difetto la diplomazia degli avvertimenti».

«Questo è un giorno triste per il mondo», è stato il primo commento del segretario generale dell'Onu ai bombardamenti sul-

l'Irak. «Comprendo l'amarezza di Kofi Annan e la condanna, anche perché l'Italia ha sempre sostenuto e sostiene la centralità dell'Onu. Rincresco che il lavoro paziente della diplomazia; l'opera tenace delle Nazioni Unite ed in particolare del Consiglio di Sicurezza non siano riuscite a vincere l'intransigenza del gover-

no iracheno, ossessionato dal prolungarsi, ormai da anni, delle ispezioni e delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite nei confronti del Paese. D'altra parte il possesso di armi di distruzione di massa costituisce non soltanto una grave violazione degli obblighi nei con-



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ieri alla Camera in un momento del suo intervento sull'attacco anglo-americano all'Irak, a destra il ministro degli Esteri Lamberto Dini e nelle foto in basso esponenti di An Teodoro Bontempo, Giovanni Alemanno e Sandra Fei

A. Bianchi/Ansa

schiera con il governo, ma fuori il suo capo Francesco Cossiga è di tutt'altro parere. L'iniziativa anglo-americana, sostiene l'ex presidente, è giustificata «da un Consiglio di sicurezza dell'Onu tentennante e debole, con un segretario generale tra il furbaastro e il credulone». A Londra e a Washington andrebbe riservato lo stesso atteggiamento che Moro ebbe per gli americani al tempo del Vietnam: «Non possiamo non aver comprensione». D'altronde, quando Cossiga ha parlato, gli osservatori politici

non si erano ancora ripresi dalla sorpresa per la presa di posizione, assolutamente opposta, assunta da Giulio Andreotti al Senato.

Per il Polo, Antonio Martino, che ha addirittura accusato il governo di aver ceduto a un nuovo «spirito di Monaco» nei confronti di un dittatore pericoloso come Saddam (accusa respinta, in serata in tv, dallo stesso D'Alema), ha espresso un incondizionato appoggio alla linea dei raid. Altrettanto ha fatto Mirko Tremaglia per An.

Corteo, tensione a Milano

MILANO Momenti di tensione durante un corteo, ieri a Milano. Dopo un presidio davanti alla sede del consolato americano, un migliaio di persone, partendo da Largo Donegani, ha raggiunto piazza Scala: il corteo era diviso in pratica in tre tronconi, il primo formato da Ds, sindacati e Pcdi, il secondo dagli autonomi, e il terzo dal Prc. Nella piazza, il primo troncone si è sciolto, mentre gli autonomi, che per tutto il corteo hanno continuato a lanciare petardi contro le forze dell'ordine e il troncone di Prc hanno proseguito sino alla sede del Consolato Britannico in via S. Paolo. Giunti davanti al consolato, gli autonomi hanno lanciato oggetti, e alcuni sassi, contro le forze dell'ordine; un funzionario è stato raggiunto da un pugno. Il corteo si è sciolto in Piazza Fontana, davanti alla Bna.

IL CASO

Bontempo scatenato rilancia l'anima anti-Usa di Alleanza nazionale

ROMA Sembrava proprio che cercasse gli applausi di quelli che gli stavano esattamente di fronte, ma dalla parte opposta dell'emiciclo: loro, quelli di Rifondazione, invece, zitti e fermi. Non una mano che si muovesse, non un muscolo della faccia che tradisse altro che una infastidita disattenzione. Eppure Teodoro Bontempo ce la stava mettendo tutta. Era un bel po' che non si sentivano echeggiare, a Montecitorio, toni tanto anti-americani. «Non è possibile - andava dicendo «er Pecora» - che l'Italia e l'Europa abbiano un ruolo tanto subalterno nei confronti dell'asse anglo-americano», è molto grave che «per esigenze di tipo petrolifero (sic) si attacchino popolazioni inermi, senza, per di più, infor-

mare gli alleati». Mancava solo che intonasse «buttiamo a mare le basi americane...». E quando a un certo punto un collega del suo gruppo aveva cercato di placare i furori, s'era beccato un «fatte il cazzi tua» che aveva fatto sobbalzare Luciano Violante, il quale, però, aveva ritenuto opportuno far finta di non aver sentito.

Oddio, «er Pecora» è sempre «er Pecora»; e quando s'era saputo che aveva chiesto di parlare a titolo personale dopo l'intervento, per il gruppo di An, di Mirko Tremaglia (allineatissimo e copertissimo da Gianfranco Fini, che dirigeva le operazioni dalla lontana Strasburgo), tutti avevano pensato a una delle sue sparatte da outsider; di quelle che, co-



me dire?, non spostano gli equilibri della politica italiana. D'altronde, nelle file di An aveva chiesto di parlare a titolo personale anche un altro «dissidente», Alberto Simeone, anch'egli noto per le sue eccentriche posizioni filo-irachene. Ma mentre

questi l'aveva girata sui sensi di colpa che l'Occidente dovrebbe nutrire per «l'attacco contro un popolo inerme», Bontempo «gli avvenimenti di Baghedda» li ha proprio buttati in politica. In politica internazionale. E - sorpresa - si è scoperto poco

dopo che non è affatto solo, nel suo partito. Che, insomma, in Alleanza nazionale esiste una corrente se non proprio filo-irachena certamente anti-americana. Una fronda che dev'essere abbastanza consistente da far infuriare gli ortodossi, i quali probabilmente non se la prenderebbero tanto se sapessero di aver a che fare solo con tipi come il folkloristico deputato romano. Come la deputata Sandra Fei, che se l'è presa con «l'intollerabile atteggiamento di alcuni componenti di An contro la posizione del partito». «Giocare ancora agli anti-americani - ha aggiunto - può portar solo a una pacca sulla spalla da parte di Bertinotti». E chi sarebbero questi «bertinottiani» di An? Qualcuno, ieri,

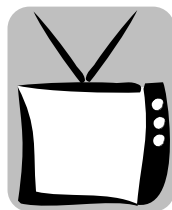
è uscito allo scoperto. I membri di «Azione giovani», per esempio, che, guidati dal vicepresidente Alberto Arrighi e dal presidente provinciale Luca Malcotti sono andati a distribuire volantini anti-americani (e filo vaticani, per dirla proprio tutta) addirittura davanti alla Farnesina. Ma anche qualche autorevole esponente della cosiddetta «ala sociale», vicina a Francesco Storace. Il più noto dei «sociali», Gianni Alemanno, già durante la guerra del '91 aveva fondato una sua «corrente del... Golfo». Ma allora c'era ancora il Msi. Ora Alemanno se la prende comunque con gli americani. Come lui pare che la pensi anche Publio Fiori. Fini è avvisato.

P.S.



Zappinò

TELE CULI



E DOPO PIPPO BAUDO ARRIVA LA GUERRA

MARIA NOVELLA OPPO

Chi guardava un film, chi seguiva ansiosamente i lavori dei vigili del fuoco tra le macerie del palazzo polverizzato a Roma. E chi ascoltava le canzoni del simfestival organizzato e condotto da Pippo Baudo. Quando all'improvviso è arrivata la guerra. Una guerra invisibile, come l'altra, con le sue bombe ferocemente «intelligenti»: qualche lucetta che percorre il video e niente altro. In un mondo in cui tutti lamentano lo strapotere della tv, la censura si chiama potere vero. Ed ecco la faccia di Clinton che avvisa il popolo americano e il pianeta a cose fatte. Le sue argomentazioni vengono tradotte all'impronta da diverse voci. Ogni rete ha la sua e sono tutte sfalsate, così che sembra che Clinton dica contemporaneamente cose diverse. E poi, sarà per la fretta della traduzione, ma le sue pa-

role suonano incredibilmente elementari e perfino puerili. Il presidente spiega i motivi della «punizione» di Saddam Hussein, quando forse non oserebbe sostenere che le punizioni servono neppure per educare il suo cane Buddy. E, anzi, è probabile che, se la tv mostrasse il presidente degli Stati Uniti mentre picchia il suo cane, il sensibile popolo americano gli negherebbe anche le attenuanti che gli ha concesso per le sbandate sentimentali. Del resto erano solo affari suoi, ma la tv ce li ha sviscerati in tutti i modi. La stessa tv la cui onnipotenza si è praticamente autoazzerata di fronte alla guerra, alle bombe che non hanno certo colpito Saddam, ma il suo infelicitissimo popolo. Uomini, donne e bambini che stanno «in punizione» già da troppi anni.



Alla corte di Re Sole

Una serata insieme al Re Sole e le meraviglie di Versailles in una «trasferta» ipertecnologica nei luoghi del monumentale complesso e nei costumi dell'epoca. Come si alimentavano le fontane visto che non c'era acqua? E come si curava Re Sole? Ce lo dirà Piero Angela da uno studio «virtuale» in questo primo appuntamento monografico di Speciale Superquark (20.50, Raiuno).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like AGENTE 007 OPERAZIONE TUONO, TUTTE LE PAPERE DI PIERACCIONI, SPECIALE PHIL COLLINS, and IL MONDO NUOVO DI SCOLA.

DA RITAGLIARE E FOTOCOPIARE PER GLI AMICI. Non ti scordar del canone. RAI, DI TUTTO, DI PIÙ.

I PROGRAMMI DI OGGI

DA RITAGLIARE E FOTOCOPIARE PER GLI AMICI. Non ti scordar del canone. RAI, DI TUTTO, DI PIÙ.

RAIUNO program schedule table with columns for time and program name.

RAIDUE program schedule table with columns for time and program name.

RAITRE program schedule table with columns for time and program name.

RETE 4 program schedule table with columns for time and program name.

ITALIA 1 program schedule table with columns for time and program name.

CANALE 5 program schedule table with columns for time and program name.

TMC program schedule table with columns for time and program name.

TMC2 program schedule table with columns for time and program name.

TELE+bianco program schedule table with columns for time and program name.

TELE+nero program schedule table with columns for time and program name.

PROGRAMMI RADIO

Table of radio programs including Radiouno, Radiodieci, Radiodue, and ItaliaRadio.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy, temperature tables for various cities, and a 'LA SITUAZIONE' summary.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Sintomi di forte raffreddore e di influenza? A. MENARINI.

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il Pontefice non era stato preavvertito dell'intervento. Grande tristezza per tutte le vittime innocenti delle bombe**

◆ **Wojtyla in contatto telefonico con Baghdad. Nel 1991 scrisse due lettere a Bush per fermare la Guerra del Golfo**

Il Papa duro: «È aggressione»

Per la Santa Sede va ristabilito l'ordine internazionale

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La S. Sede ha definito, ieri, «*aggressione*» l'intervento militare anglo-americano sull'Irak ed ha chiesto che «termini quanto prima e venga ristabilito l'ordine internazionale». Un giudizio durissimo affidato al portavoce, Navarro Valls, il quale, nel far rimarcare che il Papa non era stato preavvertito dell'intervento, ha detto che «la S. Sede condivide pienamente» quanto già dichiarato dal Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ossia che «oggi è un giorno triste per le Nazioni Unite e per il mondo».

Giovanni Paolo II, nel ricevere nella tarda mattinata di ieri alcuni ambasciatori, non nascondeva la sua «profonda tristezza», pensando prima di

tutto alle vittime innocenti dei bombardamenti anglo-americani su Baghdad. E, dopo aver rilevato con grande preoccupazione che «la pace è di nuovo minacciata in Medio Oriente», ha affermato che «è più che mai urgente ristabilirla» attraverso «il dialogo, la giustizia e il diritto di ciascuno come di ciascun popolo a vivere nella sicurezza e nel riconoscimento della sua specificità». Ha, quindi, sollecitato la Comunità internazionale ad assumersi «le proprie responsabilità» per «favorire le soluzioni che conducano alla concordia e al rinnovamento della vita nella società, e per evitare altri bombardamenti che farebbero solo vittime innocenti».

Va ricordato, per comprendere il suo stato d'animo, che Giovanni Paolo II scrisse il 15 gennaio 1991 due lettere per-

sonali all'allora presidente statunitense George Bush ed al presidente iracheno Saddam Hussein, perché evitassero quella che, poi, è stata definita «la guerra del Golfo». Un conflitto che, come ha rilevato la RadioVaticana, non ha rimosso le cause che lo produssero, né ha indotto Saddam ad uscire di scena, mentre si sono aggravate le condizioni divite della popolazione.

Perciò, con molta forza, Papa Wojtyla ha chiesto che sia ristabilita la pace, per evitare altre vittime innocenti e per eliminare le conseguenze prodotte dalla guerra del 1991, con l'embargo, che ha portato, in questi otto anni, alla morte di oltre due milioni di bambini ed altri ventimila al mese ne continueranno a morire se non ci sarà una svolta nel futuro dell'Irak che, secondo il Pa-

pa, non può essere ottenuta con la forza.

Riferendosi, perciò, alle difficili condizioni di estrema povertà e di ingiustizia, in cui vivono le popolazioni dell'Irak come di altre aree mediorientali o africane, il Papa ha detto che «tali situazioni sono un attentato intollerabile alla dignità umana» fino a definirle «nuove forme di schiavitù nel 50° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo». Ed ha insistito sul «dovere dei responsabili delle nazioni ad operare, instancabilmente, per far scomparire questi flagelli dalla faccia della terra».

Per tutta la giornata di ieri, la Segreteria di Stato vaticana è rimasta in contatto con il Nunzio apostolico a Baghdad, mons. Giuseppe Lazzarotto, per conoscere il numero esatto

delle vittime, che sembrano numerose, e dei danni materiali come della situazione del Paese per organizzare, prima di tutto, gli aiuti umanitari ed anche per favorire canali di dialogo.

Il Patriarca di Baghdad, Raphael I Bidawid, da qualche giorno in Vaticano in quanto non pensava che ci fosse l'intervento alla vigilia del Ramadan che inizia domani per un mese, ha parlato di «attacco immorale eseguito da moralisti che non hanno morale, se non quella del più forte». Ha denunciato il persistere dell'embargo osservando che «senza un esercito sul terreno non si elimina Saddam».

Il Patriarca ha anche lamentato che «se i Paesi arabi non fossero divisi, gli Usa non si sarebbero permessi questo attacco».



Un deposito di grano distrutto durante il bombardamento nel villaggio di Tikrit

Ansa

IN PRIMO PIANO

La Cia accusa: Saddam è ad un passo dall'atomica

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA Sono quasi trent'anni che il fantasma nucleare occhieggia dai cieli dell'Irak. L'allarme si è intensificato nei mesi scorsi, quando Baghdad ha deciso di interrompere la collaborazione con gli ispettori dell'Unscom. In un rapporto del novembre scorso al Congresso americano, la Central Intelligence Agency (Cia) ha sostenuto che se cessassero le ispezioni, il paese arabo potrebbe ricostruire i suoi arsenali chimici e batteriologici, e sarebbe comunque ad un passo dal dotarsi dell'atomica.

La sconfitta del 1991, con l'operazione «Tempesta nel deserto», non avrebbe avuto grandi effetti sui piani clandestini di Baghdad. Secondo David Albright, ex ispettore dell'Unscom, sarebbero 10mila gli scienziati ed esperti in forza al programma iracheno per

lo sviluppo di armi di distruzione di massa e l'Irak è sospettata di avere nascosto agli ispettori dell'Unscom almeno 16 missili Scud e riserve di gas nervino Vx.

Sostengono le fonti che nel 1996 e nel 1997 gli ispettori della Commissione speciale dell'Onu (Unscom) trovarono «indizi credibili» del possesso da parte di Baghdad di tre o quattro «strumenti d'implosione» cui mancava solo il nocciolo di uranio arricchito per produrre ordigni da 20 chilotoni. Praticamente delle bombe atomiche, prive solamente del componente fondamentale Heu (uranio altamente arricchito), il cui possesso renderebbe Baghdad in grado di produrre ordigni nucleari nel giro di settimane.

Tali «indizi», che poi erano in realtà informazioni fornite dall'opposizione irachena attraverso un «paese nord europeo», sarebbero poi stati notificati ai «Non-

L'ARSENALE
DI BAGHDAD

Armi chimiche e batteriologiche ma anche bombe a cui manca solo uranio arricchito

Uf6, o esafluoruro di uranio, un precursore dell'uranio arricchito. Dalla fine della Guerra del Golfo nel febbraio 1991, l'Unscom ha supervisionato la distruzione di 48 missili Scud, sei batterie lanciamissili e 30 testate chimiche e batteriologiche, 480mila tonnellate di agenti chimici, 38.500 proiettili chimici e 11 tonnellate di un agente di crescita batteriologico per la produzione di antrace e tos-

sine di botulino. Nel 1968 l'Irak aveva firmato il trattato di non proliferazione. Ma intorno al 1971 veniva messo in cantiere un programma nucleare clandestino. Il problema erano le competenze e tecnologie, che nel paese scarseggiavano. Giocando d'azzardo, l'Irak scelse di condurre le ricerche atomiche a cielo aperto, ad Al-Tuwaith, distrutto poi durante la Guerra del Golfo. Spacciandolo per un centro di ricerca civile, riuscirono a farvi affluire tecnologie, materiale fissile e uomini. Per quindici anni, nessun ispettore si accorse di nulla.

L'Irak dispone anche di un consistente potenziale militare, anche se fortemente ridotto rispetto a prima della guerra del Golfo del 1991. Con quattrocentomila soldati, può contare ancora su 580 aerei da combattimento, compresi 50 Mig-23, Mig-21, Mig-25, Su-17, Su-20 e Su-25 più alcuni Mira-

ge. Possiede un sistema missilistico mobile di Sam-6 e alcuni Scud con testate modificate in grado di mettere a segno attacchi chimici o biologici fino ad un raggio di 700 chilometri. Pressoché inesistente la flotta in mare - due fregate e un piccolo numero di portaerei.

SEGUE DALLA PRIMA

UN DURO COLPO...

di quella piena cooperazione che era stata promessa il 14 novembre», di «nuove restrizioni al lavoro della commissione Onu», di «comportamenti iracheni che confermano l'assenza di qualsiasi progresso nel campo del disarmo».

Le ispezioni non sono volte ad umiliare l'Irak. Esse hanno lo scopo di individuare e distruggere le armi batteriologiche e chimiche. Che questo problema non stia in una mera invenzione americana lo conferma il fatto che, in questi anni, le ispezioni hanno condotto alla distruzione di una quantità di armi superiori a quanto non fosse avvenuto con la guerra del Golfo. E tuttavia la comunità internazionale aveva individuato la strada per liberare gradualmente l'Irak dal peso delle ispezioni e dal tormento dell'embargo. Era stato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a prospettare in una sua risoluzione, quest'autunno, la possibilità che si potesse procedere ad una revisione delle sanzioni all'Irak e alla fissazione di un tempo entro cui considerare esaurita la necessità delle ispezioni, nel caso in cui Baghdad avesse garantito una leale collaborazione agli ispettori dell'Onu. Ecco perché gli ostruzionismi del regime di Saddam Hussein sono apparsi non solo pretestuosi ma frutto della logica, come scriveva ieri Tramballi sul Sole 24 Ore, di «un potere tribale che si fonda solo sulla forza» e che ha bisogno per sopravvivere di un nemico con cui ingaggiare una lotta senza quartiere da condurre sul filo dell'azzardo. Questa è la logica che ha condotto alla prova di forza di queste ore, per molti aspetti inevitabile.

Risponderebbe tuttavia ad una logica primitiva e velleitaria l'eventuale intenzione statunitense di abbattere a colpi

di bombardamenti il regime tirannico di Baghdad. Sarebbe un errore drammatico. Accrescerebbe le sofferenze del popolo fornendo a Saddam la possibilità di rinsaldare il regime. Ecco perché, a questo punto, occorre concludere l'operazione militare e riaprire all'iniziativa politica e diplomatica, permettendo alle Nazioni Unite di riprendere il filo del dialogo. Infine, occorre considerare le conseguenze che la scelta di bombardare l'Irak, e di mettere l'Onu di fronte al fatto compiuto, potrebbe avere sul quadro della sicurezza internazionale. Siamo alla vigilia di importanti novità per la Nato, per la sicurezza comune europea, per l'Osce. Esiste il rischio concreto che su questo complesso quadro di istituzioni sovranazionali, impegnate a ridefinire gli strumenti di sicurezza nel mondo post-bipolare, si ripercuotano negativamente scelte unilaterali come quelle statunitensi e britanniche. Così come dobbiamo temere gli atteggiamenti di chiusura che potrebbero venire da una Russia sempre più tormentata dai dilemmi del proprio nuovo ruolo internazionale. È l'intero rapporto di sicurezza euroatlantica ad essere in via di ridefinizione. Sarebbe grave se la gestione della crisi irachena costituisse un motivo di attrito tra Stati Uniti e Europa, proprio mentre sono entrambi impegnati a ridisegnare il proprio contributo alle strutture di sicurezza internazionale. E se intervenisse una lacerazione profonda con una Russia scossa da una crisi di ruolo e di identità. Sono questioni delicate, da cui dipende il futuro degli equilibri internazionali. La loro sottovalutazione potrebbe costare cara. Ecco perché occorre tornare a riflettere sulla riforma delle Nazioni Unite e sui meccanismi di legittimazione dell'uso della forza che siano affidabili e condivisi. Non c'è altra strada per governare questo mondo sempre più complesso in cui ci tocca vivere e non precipitare in un drammatico disordine internazionale. **UMBERTO RANIERI**

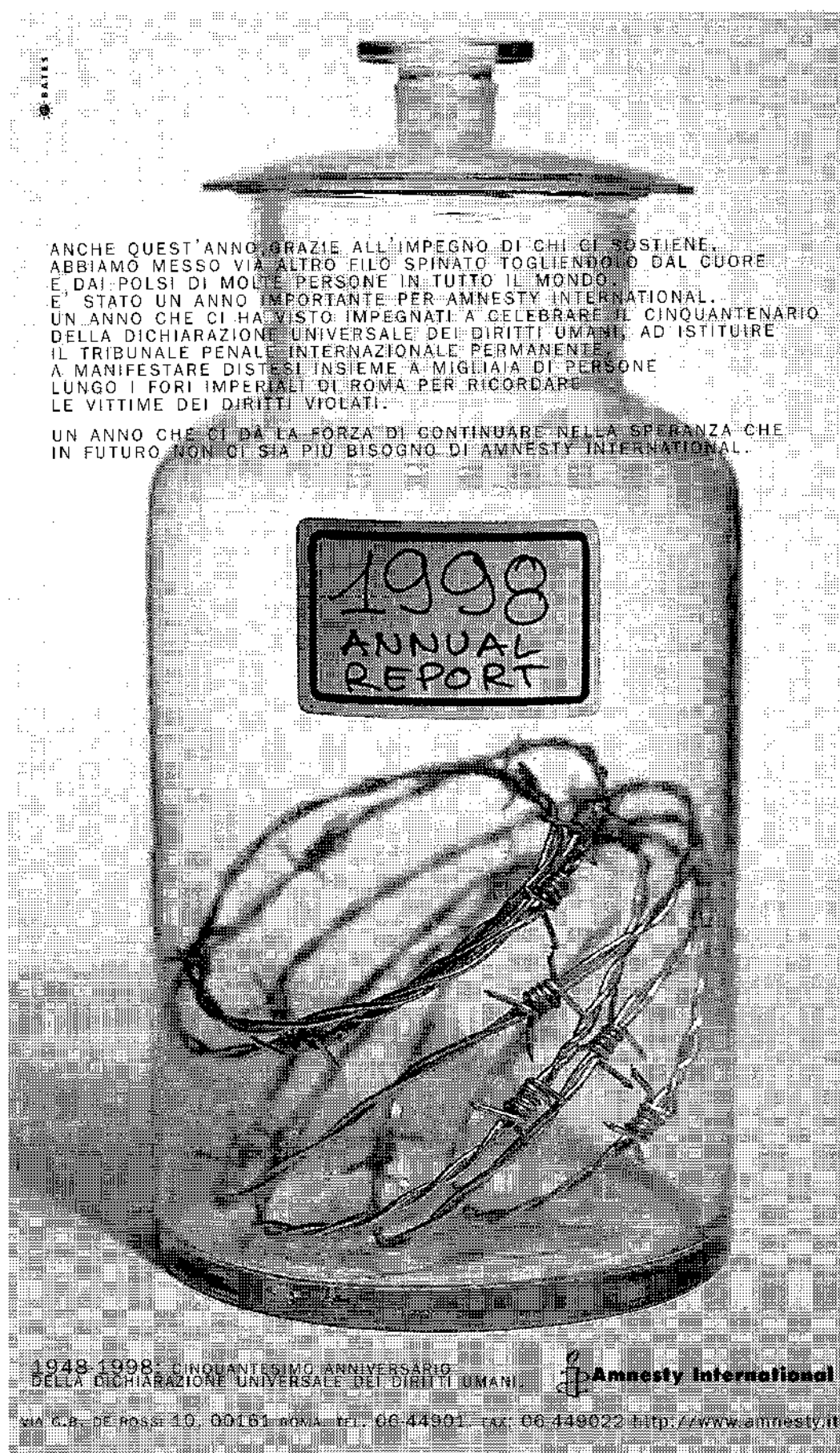
GUERRA SENZA...

la capacità di Saddam di sviluppare e usare armi di distruzione di massa, ha ribadito ieri Clinton, convinto che ordinare i bombardamenti fosse «assolutamente la cosa giusta da fare». «Questo è l'obiettivo immediato, a medio termine l'obiettivo è che Baghdad ottemperi alle risoluzioni dell'Onu, a lungo termine che gli iracheni abbiano un regime che possa rappresentarli», ha maggiormente articolato l'Albright.

Nel frattempo, prima che gli piombasse addosso la seconda ondata di missili e bombe, a Baghdad Saddam proclamava festosamente la ricorrenza del «Giorno del Trionfo». Senso comune vorrebbe che da una parte o dall'altra qualcuno non ce la conti giusta.

Dicono che i bersagli delle bombe siano stati scelti con estrema cura, in modo estremamente «selettivo». Ci hanno lavorato per mesi assicurando dal Pentagono. Ieri il segretario alla Difesa USA Cohen e il capo di Stato maggiore generale Shelton hanno fornito solo due esempi: la distruzione a Baghdad del quartier generale dello spionaggio militare e di una caserma dei reparti speciali della Guardia repubblicana, quelli che si presume proteggano, oltre a Saddam, i suoi più sporchi strumenti di morte. Sappiamo da Baghdad che il Rais ha visitato le rovine della casa della figlia Hala. Se fosse vero che tra i bersagli c'è la sua roccaforte natale, Tikrit, le unità più fedeli, insomma tutti quelli che gli sono più vicini, si può presumere che vogliono fare terra bruciata attorno alle basi del suo potere. «Non vi è il minimo dubbio che l'obiettivo è degradare la capacità di Saddam di restare al potere», è l'interpretazione di osservatori come Terence Taylor, dell'Istituto per gli studi strategici di Londra. Il problema è

che difficilmente anche obiettivi limitati come questi possano essere conseguiti con una campagna militare necessariamente limitata. La guerra del 1991 era durata 43 giorni, con 2.700 bombardieri. Ora ne usano qualche centinaio, per qualche giorno. Nel 1991 avevano colpito mezzo centinaio di obiettivi. Non si vede come possa essere risolutivo anche se ne colpiscono altrettanti. «Non c'è verso di sloggiare Saddam solo con attacchi aerei», è il senso comune diffuso tra gli esperti di cose strategiche. Così come ci sono forti dubbi che bombardando dall'aria si riesca ad arrecare ai residui delle sue ambizioni nucleari, chimiche, biologiche, più danni di quelli che gli erano già stato arrecati dagli ispettori dell'Onu. «Sono bersagli difficili da reperire», ha ammesso lo stesso Cohen. In entrambi i casi, la controindicazione è che finiscono invece per rafforzare Saddam. Non meno complessa è la situazione diplomatica in cui si svolge la nuova tornata di blitz. Nel 1991 Bush aveva il Consiglio di Sicurezza dell'Onu pressoché compatto dietro l'intervento della coalizione. Ora invece si ripiomba all'improvviso in una situazione di guerra fredda con la Russia che richiama il suo ambasciatore negli Usa. E mentre anche la Cina condanna i raid, il terzo membro permanente, la Francia, dice che gli americani hanno sbagliato. L'Europa è divisa tra le capitali in cui sono al governo forze politiche omologhe, con Blair e Schröder che appoggiano l'intervento a Londra e Bonn e D'Alema che dubita della sua «utilità» a Roma. Peggio forse, di come si ritrovavano un mese fa, quando l'attacco fu disdetto in extremis. Sul tutto pesa infine il fatto che le circostanze hanno associato un'azione militare che poteva essere sacrosanta ai problemi dell'impeachment di Clinton. Per fortuna è sempre più difficile accusare Clinton di averlo fatto apposta: il blitz gli ha dato sul tema appena 24 ore di respiro.



1948-1998: CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI. Amnesty International
Via C. R. DE ROSSI 10, 00181 ROMA, TEL. 06 449011, FAX: 06 449022, HTTP://WWW.AMNESTY.IT



◆ *Il premier britannico ha negato che l'affiancamento all'azione americana abbia danneggiato l'armonia nell'Unione*

◆ *La dichiarazione da Vienna sottolinea l'imbarazzo di esprimere un'opinione unanime fra i quindici partner*

◆ *Più difficile ora mettere a punto una politica estera e di difesa comune. Oggi Klima e Santer incontrano Clinton a Washington*

IN
PRIMO
PIANO

I Tornado di Blair mandano l'Europa in tilt

La presidenza Ue media: la responsabilità è di Baghdad ma meglio evitare i blitz

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Ha negato, Tony Blair, che l'affiancamento delle forze militari del Regno Unito a quelle degli Usa nell'azione di guerra contro l'Irak, possa aver danneggiato l'armonia all'interno dell'Unione europea. Ha negato, davanti ai Comuni, l'esistenza di una contraddizione tra l'essere «pro-americano» oppure «pro-europeo» allo stesso tempo. Il premier laburista, al corrente delle forti differenziazioni manifestate dai alcuni governi, Francia ed Italia in primo luogo, e dai distinguo presenti nelle manifestazioni di solidarietà espresse da altri partner dell'Ue, ha fatto buon viso a cattivo gioco dicendosi «incoraggiato» per il sostegno di molti e per aver ricevuto la «comprensione» degli altri che non hanno approvato l'impegno diretto di Londra nei raid su Baghdad. È un fatto, la scesa in campo di Blair con l'elmetto a fianco di Clinton, che peserà comunque nella difficile ricerca d'una politica estera, di difesa ed sicurezza che manca all'Europa. Una ricerca in corso da tempo, cui lo stesso Blair insieme al presidente Chirac, s'era dedicato ai primi di dicembre con la dichiarazione comune sottoscritta a Saint-Malo indirizzata a costruire una forza europea autonoma, d'intesa con la Nato. Blair avrebbe potuto offrire tutta la più forte solidarietà a Clinton senza impegnarsi direttamente per l'Unione sarebbe stato un comportamento più facile da digerire. Invece, come ha spiegato con chiarezza esemplare, il premier americano perché l'America «è una forza potente per il bene del mondo, uno dei pochi Paesi capaci di battersi per quello in cui credono». E, di conseguenza, è «un bene» per il Regno Unito star vicini agli Usa

e lavorare per «i principi fondamentali in cui crediamo insieme».

Il trasporto tutto anglosassone di Blair, che mette in estremo risalto le differenze nette che in questo campo esistono dentro la famiglia socialista e socialdemocratica d'Europa che esprime la maggioranza dei governi dell'Ue, ha cozzato, per esempio, con l'equilibrisimo esercitato dal governo austriaco che detiene la presidenza di turno dell'Ue, ed il cui cancelliere, Viktor Klima, accompagnato dal presidente della Commissione, Jacques Santer, si appresta stamani ad incontrare Clinton nel confermato summit di Washington. Da Vienna, la presidenza europea ha attribuito la piena responsabilità della situazione a Saddam ma il ministro degli Esteri, Wolfgang Schäussel, ha aggiunto che tutti gli Stati hanno mostrato dispiacere per il fatto che sia reso necessario l'uso dell'opzione militare. In uno slalom linguistico che la dice lunga sulla difficoltà di esprimere un'opinione unanime, la dichiarazione dell'Ue ha sottolineato che «sarebbe stato meglio, e non v'è dubbio su questo, ricercare una soluzione politica», per poi aggiungere che «Saddam ha avuto abbastanza tempo» per collaborare. Tuttavia, i raid dovrebbero «essere ridotti nel tempo e limitati ad obiettivi esclusivamente militari». Per onestà, il ministro Schäussel ha dovuto ammettere che la dichiarazione «non è stata concordata parola per parola con i governi da lui contattati. Una maniera per far sapere che non c'è stata unanimità dietro le quinte».

In effetti, a partire da Parigi, la contrarietà alla scelta di effettuare i raid, senza il tradizionale ricorso al Consiglio di Sicurezza, è stata diffusa. Il presidente Chirac, biasimando il leader iracheno, è stato molto tiepido sui raid. Ha espresso i dubbi sulla loro efficacia. Il premier, Jospin, è



Si caricano i missili sugli aerei a bordo della portaerei americana Enterprise

T.Cichonowicz/Ansa

stato più esplicito deplorando «l'ingranaggio che ha condotto ai bombardamenti americani» e confermando che la «soluzione diplomatica» è quella preferita dal palazzo Matignon. Il ministro degli Esteri, Hubert Vedrine, ha messo in luce anch'egli il meccanismo perverso e le conseguenze umane ed ha auspicato che la «ragione possa prevalere». Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha espresso la piena solidarietà «senza alcun dubbio» a Londra e Washington. Tuttavia, Bonn si è au-

gurato che l'azione militare cessi «il più presto possibile». Il ministro degli Esteri, Joschka Fischer, ha mostrato meno entusiasmo. Ha parlato di «rammarico» per l'uso della forza mentre numerosi leader tra i Verdi e la sinistra dell'Spd hanno apertamente condannato i raid. Il ministro della Difesa, Rudolf Scharping, ha detto che la Germania sostiene «politicamente» gli Usa, dove la sottolineatura la dice lunga sul tipo di solidarietà indirizzata al di là dell'Atlantico.

Tra gli altri europei, la Svezia ha detto chiaramente che un intervento militare andava discusso all'Onu, il segretario alla Difesa greco ha detto che Atene è sempre contraria alle «scelte militari di questo tipo», la Finlandia, il Belgio, il Portogallo e la Norvegia hanno messo in risalto, senza entusiasmo, l'aspetto di «inevitabilità» dei raid. Il premier olandese Wim Kok, alla tv, se l'è cavata così: «Sono gli Usa e la Gran Bretagna che possono meglio giudicare se i raid fossero necessari...».

SEGUE DALLA PRIMA

L'OMBRA DI MONICA

non sta nel merito della loro scelta politico-militare, né tantomeno nelle linee della loro politica estera: sta nel contrasto tra la gravità della decisione, tra la precipitazione dei tempi, e l'autorevolezza politico-morale di cui disponeva chi l'ha presa, al momento in cui l'ha presa. Tutto qui.

Che il regime di Saddam stia lavorando per potenziare l'arsenale di armi chimiche e forse atomiche dell'Irak è abbastanza probabile. Che questo costituisca una minaccia per la pace nel mondo, anche è probabile. Ed è persino ragionevole pensare che l'intervento militare, in ultima analisi, non avesse alternativa. Ma è possibile credere che tra tutti i giorni che sono passati dal 1991 ad oggi, e tra tutti quelli che passeranno nei prossimi mesi, l'unico giorno buono per attaccare, a sorpresa, l'Irak, fosse proprio il giorno del voto sull'impeachment? E se pure - ammettiamolo per assurdo - fosse davvero così: le ragioni della politica non imponevano comunque un rinvio?

È molto difficile valutare il comportamento di Clinton. In questi sei anni il presidente americano ci ha abituato ai colpi di uno statista che molto raramente compie degli errori politici. È prudente, è saggio, è lungimirante, sa sempre valutare gli effetti immediati e quelli a lungo termine delle proprie mosse e delle mosse degli avversari. Ha i nervi saldistimi. Quante volte abbiamo pensato che fosse spacciato, e lui invece si è ripreso ed ha mes-

so nei guai i suoi nemici, lasciando tutti sbalorditi, a bocca aperta? Recentemente il «New York Times» ha pubblicato nella pagina dei commenti questa barzelletta: due signori entrano con le rispettive automobili sotto il getto dell'acqua di un impianto lava-macchine, alla stazione di servizio. Uno è a bordo di una solida berlina coi finestrini chiusi, l'altro è a bordo di una decappottabile col tetto aperto. Quando escono, quello della berlina è tutto bagnato, quello della cabriolet è asciutto e sorridente. Come mai? Quello della cabriolet è Bill Clinton.

Però, forse, anche al genio e alla fortuna c'è un limite. E ad andare troppe volte con la decappottabile sotto l'acqua alla fine ci si bagna. Stavolta non si vede la via d'uscita per il Presidente. Sarà molto difficile per lui superare indenne una crisi che dovesse vedere in pochi giorni un fallimento politico dell'operazione anti-Saddam e poi un voto di impeachment. E la probabilità che queste due circostanze si verificino sono abbastanza alte. L'unica via d'uscita sarebbe se Clinton fosse in grado di rovesciare il regime di Saddam, ma francamente questa possibilità sembra assai remota.

Qualche settimana fa, dopo le elezioni di novembre, Arrigo Levi ha scritto sulla Stampa un articolo - bello e molto onesto, il che è una rarità nel nostro mestiere - nel quale chiedeva scusa ai lettori per avere previsto, in agosto, che Clinton sarebbe caduto in tre mesi. Chissà che Levi non sia stato troppo frettoloso a chiedere scusa. E che i mesi rimasti a Clinton dopo agosto fossero poco più di tre...

PIERO SANSONETTI

Entrate in un CD-Rom mozzafiato!

Opera Fatal: la grande avventura interattiva che non vi farà dormire, non vi farà mangiare, non vi farà rispondere al telefono.

Con Opera Fatal è nata la nuova generazione di CD-Rom. Il sipario si alza sulla realtà virtuale, l'avventura interattiva comincia: sarete i protagonisti di un giallo mozzafiato.

Un ignoto avversario vi ha sfidato a risolvere i suoi enigmi musicali. Per farlo dovrete esplorare il Teatro dell'Opera, un labirinto disseminato di trappole, indizi, indovinelli, false piste. La vostra abilità sarà messa a dura prova.

Ma avrete un aiuto: la biblioteca, dove troverete tutte le informazioni che vi occorrono. E al termine dell'indagine, la musica non avrà più segreti per voi. Opera Fatal in CD-Rom (per PC e Mac) ha una grafica tridimensionale mai vista prima: colori, profondità di campo, animazioni...

Da oggi il CD-Rom Opera Fatal è in edicola con L'Espresso a sole 24.900 lire.

Da oggi in edicola con L'Espresso il CD-Rom Opera Fatal a sole 24.900 lire.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **I giudici di Londra hanno dato ragione ai legali dell'ex generale, che contestavano la buona fede di un magistrato**

◆ **A gennaio riparte l'iter giudiziario dal cui esito dipenderà definitivamente la scelta sull'estradizione**

◆ **Il capo dei militari cileni Izuerieta «L'esercito resterà inquieto fin quando il generale non tornerà in patria»**

Pinochet, marcia indietro dei Lord inglesi

A sorpresa annullata la sentenza che negava l'immunità al dittatore cileno

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Augusto Pinochet torna a sorridere. Potrebbe essere libero tra un mese. Il caso della sua estradizione verso la Spagna ha fatto un balzo indietro. Anche se rimane detenuto sotto cauzione, la vicenda riparte quasi da zero. Gli avvocati dell'ex dittatore ieri sono riusciti a riproporre la questione della sua immunità diplomatica come ex capo di stato sovrano. Gli fu tolta il 24 novembre scorso quando cinque membri della camera dei Lord apposti ai giudici supremi decisero che non aveva diritto all'immunità per cui poteva procedere alla richiesta di estradizione presentata dai giudici spagnoli. Questa decisione fu rafforzata dal verdetto del ministro degli Interni inglese Jack Straw che il 9 dicembre diede il via libera all'inizio del processo di estradizione in un tribunale inglese. Venerdì scorso Pinochet comparve alla prima udienza nella Corte di Belmarsh per l'avvio alla procedura della verifica della documentazione e degli incartamenti spagnoli. Dalla sua sedia a rotelle, col bastone tra le mani, con voce flebile eppure arrogante, l'ottantatreenne ex dittatore pronunciò la sua sfida: «Non riconosco la giurisdizione di nessuna corte, eccetto quella del

mio paese, di processarmi contro tutte le menzogne della Spagna». Parlava, in effetti, di immunità. I suoi avvocati che appartengono ad uno dei più noti e costosi studi legali londinesi, Kingley Napley, avevano già escogitato una mossa che non ha precedenti nella storia inglese: un ricorso agli stessi Lord per fare annullare il loro verdetto «pregiudiziale». Ci sono riusciti. Hanno imbastito il ricorso sul fatto che su cinque Lord che avevano votato il 24 novembre, due si erano pronunciati a favore dell'immunità e tre contro e tra questi ultimi Lord Hoffmann, uomo «di parte» nel campo dei diritti umani. Hoffmann è un bianco di origine sudafricana di educazione liberale, legato ad un'associazione molto vicina ad Amnesty International. Sua moglie Gillian lavora per Amnesty. Dato che gli avvocati di Amnesty sono stati tra coloro che hanno preso in esame e reso noto innumerevoli casi di tortura, rapimenti ed omicidio avvenuti in Cile, gli avvocati di Pinochet hanno fatto valere l'opinione che Lord Hoffmann avrebbe dovuto autosqualificarsi da questo particolare compito giuridico in quanto non poteva ritenersi in grado di dare un voto disinteressato in un verdetto nei riguardi dell'ex dittatore.

Il ricorso, accolto all'unanimità da un team di altri cinque Lord, significa che adesso si riparte daccapo. In gennaio cinque ulteriori Lord verranno incaricati di pronunciarsi di nuovo sull'immunità di Pinochet. Se dovessero riconoscere che Pinochet gode di immunità, l'ex dittatore cercherà di svi-

gnarsela prima che qualcuno cerchi di fermarlo.

I cileni in esilio in Inghilterra hanno protestato davanti alla Camera dei Lord. «Pinochet si sta avvalendo della giustizia inglese e magari riuscirà anche a farsi gioco di essa», ha detto uno dei dimostranti, aggiungendo però: «È un caso che andrà avanti ancora per le lunghe». Secondo i sondaggi l'opinione pubblica inglese è divisa sull'opportunità di estradire Pinochet verso la Spagna o di rimandarla in Cile. Il 30% è indeciso. I due principali partiti rimangono polarizzati: i laburisti si schierano per l'estradizione, i conservatori vogliono che se ne torni a casa. Per questi ultimi l'estradizione è un'ingerenza negli affari interni del Cile e quasi un tradimento verso uno che tanto aiutò gli inglesi nella guerra delle Falklands-Malvinas. Dopo la sfuriata di Pinochet contro Straw, definito un «sequestratore», i giornali conservatori come il Daily Telegraph hanno messo l'enfasi sulla decisione «politica» del governo di far arrestare Pinochet. Dal Cile, intanto, rimbalza la notizia che il capo dell'esercito afferma che l'istituzione «resterà inquieta finché il generale non tornerà a casa». Soddisfatto il capo di Stato, Frei: «Dopo tanta agitazione, sembra logico ora far tornare presto l'ex generale in Cile».

CORTEI DI PROTESTA
Manifestano i cileni a Londra: «Pinochet riuscirà a farsi beffe della legge inglese»



La protesta di esuli cileni a Londra

A. Butler/Ap

L'INTERVISTA

Saura: «In lui la Spagna non vede Franco»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA «Gli spagnoli sono tutti molto eccitati dalla vicenda di Pinochet anche se il nostro governo ha forti perplessità: sono in gioco i grossi interessi economici che ci legano al Cile». Carlos Saura non resta indifferente di fronte alla richiesta di estradizione per il dittatore cileno, arrivata proprio dalla «sua» Spagna per iniziativa di quella specie di Di Pietro andaluso che è Baltasar Garzón. È coinvolto, il regista di «Cria cuervos», antifascista da sempre.

Anche nel suo ultimo film, «Tango», che essendo una coproduzione rappresenta l'Argentina agli Oscar, ha infilato riferimenti politici. Per esempio, una coreografia sui desaparecidos. Del tango, racconta, i carnefici facevano un uso diabolico: dischi a tutto volume per coprire le urla dei torturati. «Mentre i miliziani spagnoli, durante la guerra civile, cantavano le arie di Gardel».

Conosce bene il Cile?

«Non ci sono mai stato. Ma conosco bene l'Argentina. Inoltre ho molti amici tra i rifugiati sudamericani in Spagna. Persone che hanno subito una repressione brutale e ne portano le cicatrici. A Buenos Aires si respira ancora la tragedia tra giovani e meno giovani. È un trauma nella storia di un paese che si riteneva pacifico».

Per lei l'antifascismo non è una novità. Durante il franchismo faceva film decisamente politici e dopo, spesso, ha inserito elementi militanti in storie d'amore.

«Quando ho cominciato, a vent'anni, facevo cinema politico perché era necessario lottare contro un sistema repressivo. Poi il franchismo è caduto da solo, senza il nostro intervento, ed è passata tanta acqua sotto i ponti della mia vita e della Spagna... Non mi piace guardare indietro, però, ogni tanto lo faccio: per esempio in «Los ojos vendados», nel '78, raccontavo già la tortura in Sudamerica».

Tornando all'attualità, crede che per la Spagna processare Pino-

chet sia un modo indiretto di elaborare il franchismo? Una sorta di transfert, come sostiene Juan Goytisolo?

«Sì, lo dice molta gente, non solo Juan. Ma io sono scettico. Franco appartiene al mondo dei morti... per fortuna. Per me è preistoria e i giovani spagnoli proprio non sanno chi sia. Esistono gruppi di neofascisti, razzisti e fondamentalisti, come quelli che l'altro giorno hanno accoltellato un ragazzo allo stadio solo perché era basco, ma il loro modello è Hitler, non Francisco Franco».

Dei neonazisti parlava un altro suo film recente, «Taxi».

«Sì, e non era una storia tanto assurda. Voi avete gli albanesi, noi abbiamo «la Spagna agli spagnoli» e le crociate moralizzatrici contro prostitute e travestiti».

Che opinione si è fatto di Garzón?

«È un uomo molto intelligente ma con un lato pericoloso. Diciamo che è un prim'attore: in questo caso ha ragione, ma non è detto che ce l'abbia sempre».

Che ne dice delle accuse di genocidio contro Santiago Carrillo?

«È una storia torbida e mai accertata. Non sappiamo se Carrillo ordinò di fucilare quelle persone. In generale, credo che bisognerebbe distinguere tra fatti accidentali e stragi preordinate: le guerre sono sempre bestiali, ma allora dovremmo incarcerare metà del genere umano. Bisognerebbe processare gli americani per Hiroshima o per il bombardamento di Colonia o per l'Irak».

Però bisognerebbe anche distinguere tra guerre guerrevole.

«Certo, nel caso di Pinochet c'è un generale che ha tentato di sovvertire con la violenza l'ordine di un intero paese. Come Franco, del resto».

Eppure in Cile molti lo difendono.

«Sì e si può capire. La prosperità del Cile si deve a Pinochet, all'appoggio dei militari agli industriali. Il loro tenore di vita è «europeo» grazie alla dittatura. Le cose sono molto più complicate di quanto possa sembrare».

Per Ocalan richiesto l'asilo politico

La Germania: la nostra posizione nota fin dal 27 novembre

ROMA Abdullah Ocalan ha trascorso la giornata di ieri nella residenza non più coatta dell'Infernetto, fra Roma e Ostia. Pur avendo la possibilità teorica di andarsene, dopo la revoca dell'obbligo di dimora decisa mercoledì dalla Corte d'appello di Roma, il leader del Pkk rimane lì dove al momento si sente sicuro, sotto la protezione della polizia italiana. Assolutamente infondata è risultata la voce diffusa nella notte fra mercoledì e giovedì, di un suo trasferimento all'estero che veniva dato addirittura già per avvenuto. Talmente infondata che i legali di Ocalan hanno compiuto un passo che richiede l'ovvia presenza del loro assistito sul territorio nazionale. Hanno chiesto cioè ufficialmente la concessione dell'asilo politico. Una richiesta che va a sommarsi a quella già avanzata dallo stesso Ocalan appena giunto in Italia, e cioè il riconoscimento dello status di rifugiato politico.

I legali, Giuliano Pisapia e Luigi Saraceni, hanno notificato un atto di citazione nei confronti della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno, con il quale chiedono al tribunale civile di Roma il riconoscimento del diritto «previsto dall'articolo 10 della Costituzione». Secondo gli avvocati, «in base a tale articolo lo straniero al quale sia impedito nel proprio paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica».

Pisapia e Saraceni mettono in rilievo come sia indubbia la sussistenza dei presupposti per la concessione dell'asilo: «È evidente come in Turchia sia impedito alla popolazione curda l'effettivo esercizio di una serie di diritti garantiti dalla Costituzione italiana e dalla Costituzione di ogni Stato democratico: diritto di associazione, di manifestazione del pensiero, di espressione nella

propria lingua». Saraceni e Pisapia chiedono al tribunale l'audizione di persone che hanno subito violenze «per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo». La citazione per riconoscimento del diritto di asilo - precisano i legali - vuole essere «anche una risposta a coloro che, in Parlamento e nel Governo, chiedono l'espulsione di Ocalan».

L'espulsione del capo del Pkk sarebbe, per Pisapia e Saraceni, un atto illegittimo. Tuttavia, ciò «non esclude, ovviamente, che Ocalan e i suoi difensori ricerchino una equa soluzione che, nel rispetto del nostro ordinamento

costituzionale, possa conciliare la volontà di proseguire nel tentativo di avviare un processo di pace che ponga fine ad ogni violenza in Turchia e nel Mediterraneo, con la necessità di evitare al nostro paese il protrarsi di una situazione di tensione».

Ciò significherebbe sostanzialmente che Ocalan sta considerando anche l'ipotesi di abbandonare il nostro paese. Dice infatti l'avvocato Saraceni: «Ocalan non esclude di verificare se una sede diversa dall'Italia possa essere più idonea al conseguimento dell'obiettivo che si propone», cioè una soluzione politi-

ca della questione curda.

Sulla vicenda Ocalan intanto è polemica fra Bonn e Washington. Nessuno può dirsi sorpreso per gli ultimi sviluppi dato che la volontà tedesca di non chiedere l'estradizione in Germania del leader del Pkk era nota già dal 27 novembre scorso: questa, in sintesi, la risposta del governo di Bonn al «fastidio» espresso l'altro giorno dal Dipartimento di Stato Usa. «Non abbiamo alcun motivo» per reagire a quelle dichiarazioni, ha detto ieri a Bonn un portavoce del ministero degli Esteri, rivelando che il dicastero è in «costante contatto con Usa, Turchia

e Italia proprio per evitare irritazioni». Del resto, ha aggiunto il portavoce, la posizione tedesca è «nota» fin da quando, il 27 novembre, fu formulata ufficialmente dal cancelliere Gerhard Schröder al primo ministro Massimo D'Alema, e quindi «nessuno può dirsi ora sorpreso». I ministri degli Esteri dei due paesi, Fischer e Dini, come noto si sono «accordati» per una «elaborazione giuridica» del caso Ocalan, ha detto ancora il portavoce, riferendosi implicitamente all'obiettivo di un processo al leader curdo in un tribunale internazionale.

Ga.B.

Unione Europea, è guerra interna

Strasburgo contro la Commissione Santer, bocciato il bilancio '96

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES In rotta di collisione il Parlamento europeo e la Commissione presieduta da Jacques Santer. Tra le due istituzioni dell'Ue, per la prima volta, i rapporti non sempre idilliaci rischiano di degenerare in uno scontro inedito e dai risvolti politici clamorosi, sino alle possibili dimissioni della Commissione, a metà gennaio. L'assemblea parlamentare, riunita a Strasburgo in sessione plenaria, ha infatti negato alla Commissione il cosiddetto «scarico» del bilancio per l'anno 1996. Tradizionalmente considerato un passaggio meramente tecnico-amministrativo, il voto con cui ieri l'euro-parlamento ha rifiutato di dare il via libera al consuntivo (225 a favore, 270 contro, 23 astenuti) s'è caricato d'una pesante valenza politica perché la maggioranza, sospinta da una campagna moralizzatrice dai toni forti dei Verdi e,

soprattutto dei democristiani tedeschi della Cdu, ha inteso sottolineare le responsabilità dell'esecutivo per l'allegria gestione dei fondi comunitari in alcuni settori come l'aiuto umanitario, i programmi di assistenza per le centrali nucleari dei paesi dell'Est.

L'origine della vicenda è quando l'Ufficio anti-frode della Commissione, svelò, nei mesi passati, una serie di gravi irregolarità nei rapporti tra la Commissione ed alcune organizzazioni esterne che hanno in appalto la gestione di molteplici dossier. Una delle irregolarità più forti ha riguardato l'appalto per certi aiuti legati ad Echo, l'Ufficio umanitario dell'Ue: lo «storno» di fondi verso altri lidi, l'appalto concesso da anni ad una società con base in Lussemburgo, tutto è stato consegnato alla magistratura dalla stessa Commissione. Le rivelazioni sono finite sui giornali e si sono arricchite di particolari e di altre vicende poco trasparenti. Più volte, sono stati

chiamati in causa i commissari Cresson, Marin e Liikanen: gli interessati hanno sempre rigettato le loro responsabilità oppure hanno querelato i giornali.

Il parlamento non è stato con le mani in mano. Più volte, in seno alla commissione per il controllo del bilancio, il problema delle irregolarità gestionali della Commissione è stato al centro di rapporti di tempestose audizioni di numerosi commissari. Risultato: è cresciuta la tensione tra le due istituzioni sino alla minaccia, poi messa in pratica ieri, di rigetto del consuntivo. Dal punto di vista pratico, le conseguenze sono pressoché nulle. Ma dal punto di vista politico potrebbero essere, se non lo sono già, molto grandi. Alla vigilia del voto la Commissione aveva invitato il parlamento a concedere lo «scarico» pena la «credibilità e l'autorità» dell'esecutivo. Santer, che è democristiano, ha chiesto al parlamento di essere coerente e di votare una mozione di censura se-

condo quanto previsto dal Trattato. La stessa richiesta ha avanzato la capogruppo del Gruppo socialista, Pauline Green, subito dopo l'esito del voto (dal Pse ci sono state defezioni di deputati tedeschi dell'Spd). La mossa, giudicata un «ricatto» da alcuni deputati, è stata in ogni caso abile perché, alla sessione di gennaio, metterà i deputati popolari, cioè dello stesso partito di Santer, nella condizione scomoda di votare contro il «proprio» presidente della Commissione oppure di fare marcia indietro. Ieri il commissario Liikanen, responsabile del Bilancio e dell'amministrazione, ha ammesso che il voto «è stata una sconfitta per la Commissione» e che adesso un voto di fiducia del parlamento si impone «per ristabilire la situazione». Il rischio di una Commissione censurata, nei giorni di avvio dell'euro e nel pieno di un difficilissimo negoziato sulle principali politiche dell'Ue gestito dalla presidenza tedesca, è grande.

Il Coordinamento Nazionale F. P. Cgil Vigili del Fuoco partecipa con viva commozione al grave lutto familiare dei Vigili Maurizio e Salvatore Fumasselli per la tragica scomparsa dei genitori

GIULIANO e ROSA
e dei fratelli
STEFANO
e
MASSIMILIANO

Funzione Pubblica Cgil Coord. VV.F.

Roma, 18 dicembre 1998

A settantuno anni è scomparsa il 14 dicembre a Viterbo

CLARA BOLOGNANI

da sempre generosamente impegnata nelle lotte del movimento delle donne, del movimento dei lavoratori, dei movimenti di pace e di solidarietà, sempre schierata dalla parte degli oppressi. Era anche la principale animatrice del Tribunale per i diritti del malato a Viterbo. La sua morte lascia un grande vuoto in tutti coloro che l'hanno conosciuta. La sua persona resta indimenticabile nei nostri cuori.

Peppino Sini responsabile del «Centro di ricerca per la pace» di Viterbo.

Viterbo, 18 dicembre 1998

Nel 36° anniversario della scomparsa del compagno

EZIO GIANNINI

la moglie e la figlia lo ricordano con affetto.
Ancona, 18 dicembre 1998

18.12.1979 **18.12.1998**

Nel 19° anniversario della scomparsa di

SIRO TREZZINI

la moglie Marcello e i figli Pierpaolo e Attilio, lo ricordano con l'amore di sempre, a quanto lo conobbero. Sottoscrivono un abbonamento alla Sezione Ds di Vicovaro.

Roma, 18 dicembre 1998

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
L'occasione colta
Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





fluidca-roma



l'Unità' apre ai giovani

e se hai meno di **25 anni** ti offre un abbonamento a metà prezzo.



• Salvo approvazione della Diners Club

Basta affrettarsi però. Perché solo per le prime cinquecento adesioni, inviate entro il 31 dicembre, è

valido lo sconto del 50%. Per le successive cinquecento, l'Unità ha previsto tariffe ridotte del 25%. Ma non è tutto. Da quest'anno abbonarsi conviene ancora di più. Chi rinnova l'abbonamento o sceglie

l'Unità per la prima volta entro il 31 gennaio 1999 potrà partecipare ad un grande concorso a premi. In palio

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale.

ben 10 week-end a Londra per due persone. Ed inoltre potrà richiedere una Diners Club gratuita per un anno*.

L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

Aut. Min. Rich.

l'Unità per la prima volta entro il 31 gennaio 1999 potrà partecipare ad un grande concorso a premi. In palio



Venerdì 18, sabato 19, domenica 20 dicembre tutte le sezioni dei Democratici di Sinistra saranno aperte per l'avvio della campagna di adesione 1999.

SEZIONI APERTE

Iniziative e incontri con iscritti, elettori e cittadini sono previsti nelle seguenti sezioni:

SAN GIOVANNI VALDARNO
ORE 21
WALTER VELTRONI

TRENTINO A. ADIGE

Trento

Mori

Romarzollo di Arco

Rovereto

Trento

Discoteca Rosalpina

Bolzano

Sezione Gramsci e Centro

Malagoli

Ottrisarco

Silvestri

Guido Rossa

Merano

FRIULI V.G.

Udine

Aquileia

Ruda

Tolmezzo

Pasian Di Prato

Gorizia

Monfalcone

S. Canzian D'isonzo

Turriaco

Romans D'isonzo

Gradisca

Cormons

Ronchi

S. Pier D'isonzo

Fogliano

Villesse

Pordenone

Pordenone

Sacile

Spilimbergo

Azzano X

Maniago

Trieste

Muggia

Opicina

Aurisina

S. Giacomo

Roiانو Centrocittà

VENETO

Padova

Stanghella

Piazzola sul Brenta

Mortise

Città Camin

Città Portello

Città Brusegana

Città Bassanello

Città Camporese

Pontevedigodarzere/Arcella

Rovigo

Fiesso Umbertiano

Stienta

Ariano Polesine

Donzella

Rovigo

Adria

Badia Polesine

Ariano Polesine

Occhiobello

Lendinara

Castelmassa

Donzella

Treviso

Vittorio Veneto

Città Chiarello

Casale sul Sile

Preganzol

Conegliano

Mogliano Veneto

Oderzo

Roncade

Venezia

Cavarzere

Noventa di Piave

Mirano

Dolo

Camponogara-Calcroci

Mira Comitato Comunale

Campagnalupa

S. Donà di Piave-Zona

Spinea

Martellago

Venezia C.S.-Levorin

Mestre Centro

Favaro Veneto

Dese

Burano

Venezia 7 martiri Castello

Zolarino

Carpeneo

Campalto "Di Vittorio"

Marghera-Catene

Dese

Verona

S. Giovanni Lupatoto

Mozzecane

Ronco all'Adigo

Castelnovo del Garda

Nogara

S. Martino Buon Albergo

Legnago

Bovolone

Città sezione Centro

Città Sez. Michele e Fed.

Isola della Scala

Vicenza

Argiuna (città)

Bassano

Thiene

Arzignano

Schio

Noventa Vicentina

Quinto Vicentino

LOMBARDIA

Lomazzo

Cantù

Cernobbio

Lurate Caccivio

Mariano Comense

Cremona

Gussola

Lecco

Lecco centro

Calolziocorte

Robbiate

Merate

Cernusco Lombardia

Osnago

Olgiate Malgora

Casatenovo

Barzago

Galbiate

Barrano

Lodi

Lodi città

Lodivecchio

Codogno

Casalpusterlengo

Livraga

Maerago

Zorlesco

Milano

Sono impegnate 240

sezioni

Pavia

Belgioioso

Casorate

Stienta

Mede

Voghera

Vigevano

Casteggio

Varese

locali Federazione

Luino

Gallarate

Saronno

Arcisate

Cassano Magnago

Mantova

Moglia

Suzzara

S. Benedetto Po

Pegognaga

Castel d'Ario

Lunetta di Mantova

Quistello

Goito

Castellucchio

Castelforte

LIGURIA

Genova

Nervi

Sturla

Marassi

Recco

S. Fruttuoso

Tugulio

Chiavari

Moneglia

La Spezia

Deiva Marina

Sarzana

Lerici

La Spezia Nord

Grisei-Sarzana

Unione Com. S. Stefano

U. Corn. Portovenere

Castelnuovo Magra

Prati

Savona

Libero Briganti

Vilapiana

Francesco Calcagno

Zinola

Sinistra Giovanile

Cairo Montese

Comitato di Zona

Finale Ligure

Volpi

Calvisio

Albenga

Alternativa Democratica

Varazze

Nello Bovani

Celle Ligure

Perini

Vado Ligure

Unione Comunale

Vadese

Imperia

Ongia

Ventimiglia

PIEMONTE

Orbassano

Corso Roma

Settimo

Venaria

Beinasco

Rivoli

Rivalta

Grugliasco

Moncalieri

San Paolo

Mirafiori Sud

Barzago

Zona Centro

Borgo Vittoria

M. di Campagna

Seroni

Lucente Vallette

S. Rita

EMILIA ROMAGNA

Bologna

Arbizzani (Lippo)

Armaroli (Calderara)

Masetti (Longara)

Nadalini (Sacemo)

Berlinguer (S. Giovanni in P.)

Veronesi (S. Giovanni in P.)

Argelato centro

(Argelato)

Frabetti-Malaguti (Funò)

Unione Comunale

(Bentivoglio)

Alberghini (Trebbe di R.)

Cinti (Castelmaggiore)

Melega (Castelmaggiore)

Serenari

(Castelmaggiore)

Viaganò

(Castelmaggiore)

Berlinguer (S. Venanzio)

Bosi (Galliera)

Imola

Solmi (Budrio)

Gramsci (Castenaso)

Tosarelli (Castenaso)

Gazzetta (Minerbio)

Alberani (Molinella)

Bagni (Marmorta)

Bianchi (S. Martino A.)

S. Pietro Capofiume

Selva Malvezzi

Calzolari (Monghidoro)

Martini (Rastignano)

Priori - Carteria

Soldati - Berlinguer

(Pianoro)

Unione Comunale

(San Lazzaro di S.)

Andreoli (Idice)

Bizzarri Negarville

Ferrarini

Giovannini - Grimau

Lorenzoni

Nadalini - Tubertini

Cassoli

Roveri

Capponcelli - Fiocchi

Ceranto

Chiarini - Sereni

Fantoni - Zanardi

Cesari

Ghini

Luciano Lama

Nuove Vie Tarozzi

“Peccati di Gola”

Per la delizia degli occhi e del palato

fluida-roma

Big Night
con “La Guida della Pasta”

Una cena quasi perfetta
con “La Guida del Vino”

Mangiare, bere, uomo, donna.
con “La Guida del Riso e dei Risotti”



Una arguta ed equilibrata commedia filosofico-culinaria arricchita dall'interpretazione corale di un gruppo di attori di gran classe.

Ora o mai più in edicola

Arsenico e buoni pranzetti: una commedia così ben cucinata da lasciarvi stecchiti. Dialoghi brillanti e taglienti con un' emergente Cameron Diaz.

In edicola

Girandola di avvenimenti ed emozioni, nuovi amori e piatti prelibati della cucina cinese accompagnati da una eccellente preparazione coreografica. Pellicola dolceamara sulle piccole grandi cose della vita.

In edicola dal 17/12

"Peccati di Gola": tre gustosi film accompagnati alle Guide Pratiche del **SAMBERO ROSSO**

A dicembre in edicola a 14.900 lire



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

